AMATVNTA

Del Signor

GIOVANNI CANALE.

ARGOMENTO.

L'Isola di Cipri, il Natal di Venere, la Città d'Amatunta, e'l Monte delle Grotte, doue i Pescatori prendon souente diporto, son descritte; E come guidato colà dalla Fortuna s'auuenne in Calisto, vecchio Pescatore, che l'accolse; nella Spiaggia dipoi del detto Monte vdì cantare Corido in lode delle belle, e schiette Pescatrici, e in biasimo delle sfacciate Cittadine, e della loro artificiosa bellezza.

PROSA PRIMA.

'Innalza dal profondo Sen della terra à vagheggiare l'alta ampiezza del Cielo, e à far pompa della sua bellezza l'Isola di Cipri, la più dilettevole, e amena del Mediterraneo, stabilita in mezzo della sua incostanza ondeggiante. Riguarda Ella per sito de' continenti oltre Mare, dall'Oriente la Siria; dall'Occidente la Panfilia; dal mezzo giorno l'Egitto; e dal Settentrione la Cilicia, vantandosi, che le sue placide Onde apprestarono la mobil Cuna alla bella Madre d'Amore nel suo vezzeggiante Natale, per apportare al Mondo dalle Spume le fiamme.

Il Mare in quel tempo mutò per nuova gioia in dolce il suo amaro. Reso maggiormente fecondo, riempissi di guizzante Prole, che à galla saltando sù l'acque festeggiò il suo giorno natalizio, e germogliando nel cupo fondo tra l'Alghe i Coralli, l'Alghe di flessibile Oro divennero. Non fù Conchiglia, od Ostrica, che non producesse in abbondan-

za

za le Perle per comporne à lei i Monili. Non fù nudo Scoglio, che non si riuestisse d'odorate erbette; Nè diserta Piaggia, che non ingemmasse le sue arene Corsero dalle Selue, e da i Boschi le Driadi con rami di lauri, e di Mirti per farle Ombrella: Da i fiumi le Naiadi con vasi di limpidissima acqua per farle lauacro fatale: Da i Prati le Napèe con trecce di fiori per infiorarle la Cuna. Vennero liete à corteggiarla Teti, e Galatea, e tutte altre marittime Ninfe, cantando à suo vanto genetliache canzonette; e dall'Aria girante precipitò à volo la Messaggiera di Giunone, la vaga Figlia di Taumante, l'Iride marauigliosa con vesta trasparente di varij colori dipinta, per dispiegare vn'Arco di trionfo, e d'applauso alla sua non mai più veduta bellezza.

Trà le Cittadi, che rendono l'Isola più celebre è Amatunta, e ne'caduti Secoli, per magnificenza, che più dell' altre riguardeuole la rendeua, le diede anche il suo nome, e fù detta Amatusia. La Dea de' piaceri, che iui aprì le luci al giorno colle scintille de' guardi recò all'Aria, e al giorno luminoso calore. Col

vermiglio del ſuo volto fè più vermiglia l'Aurora, che non mai diſſerrò le porte dell'Oriente ò adombrata da Nubi, ò impallidita da Nebbie, à lei ſempre girando ſereno il Cielo. Nel rimirarla il Sole vibrò ſempre fecondi i ſuoi raggi alla terra, e la terra di lei innamorata bramandola nel ſuo grembo, le mandò in ſoſpiri per Meſſaggi i vapori. Appena ſtampò nell'arena i teneri paſſi, che la Piaggia ſi vide fiorita; e dal ſuo amabile aſpetto impararono le Fere ſeluagge d'abitare priue di ſdegno nelle Selue. A' ſuoi amoroſi reſpiri appreſero i Boſchi, e le Selue ſenſi d'Amore, e amore replicando gli Echi ſolinghi, diuenne amante ogni Contrada; che di diletti ripiena menò lietiſſima la vita. A' ſuoi atteggiamenti vezzoſi, e al riſo bambino ſi reſe felice il fortunato Paeſe, che dedicò à lei col ſuo affetto Amatunta, ergendole il primo Tempio, in cui ella ebbe i primi onori.

Dell'auuenturata Città lungi dalla piaceuole Spiaggia, che molte, e baſſe abitazioni per la marinareſca gente contiene, s'erge ſolleuandoſi alquanto dall'vmile arena vn'aprico Monte, fecondo

padre

padre d'ombre oziose; che per dimostrare più da vicino la fronte, inghirlandata di ramose piante, s'incurua sù'l Lito; e facendo nell' acceso Meriggio freddo schermo al Sol cocente, accoglie nel seno opàco la dolce, e neghittosa quiete. La sua tacita Riua, pare, che con lunate braccia attenda il nauigante passeggiere per recargli nel suo grembo amorose accoglienze; facendo à lei d' intorno gli odorati Scogli ruuida corona, e fortissimo riparo; difendendola dal tempestoso orgoglio, quando più gonfio il Mare, e romoreggiante s'adira: Onde allora, che il Dio delle salse acque con procellose schiere chiama à battaglia la pacifica terra vi si gode dolce sicurezza; e l'acque iui riposate, e tranquille si vedrebbono immobili; se non che innamorate del Lito vi spingono lentamente l' onde minute per rendergli vmidi baci.

Nel piè lungo del Monte, dalla cui cima di cespugli, e d'erbe seluagge boscosa, pendono verdeggianti, e tremole Cortine di piegheuoli Virgulti, d' Elci frondose, e di Corimbi auuiticchiati à palmiti d'infruttuose Vitalbe; S'aprono più Grotte dalla Natura formate, che

chi vi s'abbatte giudica, che maestro
scalpello le abbia incauate per comodo
de'paesani Pescatori; le quali abbigliate
dall'vmido natio di serpeggianti erbette,
gocciolare fluuido argento si veggono;
Ma quello, che più le rende vaghe, è l'-
ingegnoso artificio, che di fuori s'am-
mira, rapprresentante effigiate con incro-
statura di rilucenti lapilli, e conchiglie,
varie sembianze di Mostri, e di Dee ma-
rine.

Quiui con istupore si scorge vna schie-
ra di Nereidi sopra curui Delfini assisse
per le salate onde nuotare. Le trè Figli-
uole del Fiume Acheloo, e della Musa
Calliope, dellequali vna si dimostra in
atto d'addolcir l'aura col canto; l'altra
col Flauto, e la terza colla Lira così al
viuo sembrano alla voce concordare il
suono, che s'accorto il riguardante non
fusse, credendole viue, per tema dell'ar-
monia lusinghiera, si turerebbe gli orec-
chi, imitando il sagace Vlisse. Veggonsi
appresso trè Araldi, e Trombettieri del
Mare colle ritorte conchiglie nelle de-
stre, e vno, che à due è frammesso alle vel-
lose labbra apprestatala, mostra si rubi-
conde, e gonfie le Gote, che quasi ne te-
ma

ma il rimbombo; e da gli antichi Cittadini s'afferma, che l'imagine sia di quel Tritone, che i Giganti, co i celesti Dei guerreggianti pose sonando in fuga. Vi si scerne del vecchio Glauco la sembianza, colla barba, e colle chiome canute, quale spuma frà le agitate onde biancheggiante d'vmida brina cosperse, che la verde lanugine dell'ossute spalle ricoprono, col seno d'Alghe occupato; il quale successiuamente in Mostro mutandosi, tutto il resto pesce si mira. L'altre variamẽte figurate riempiono sopra modo gli occhi di diletto, e la mente di marauiglia à chiunque, amico Fatò iui conducendolo, le riguarda.

A questa bella parte del Mondo, dolcissimo Nido, e sicuro diporto dell'amorosa Venere, io peruenni; incontrandomi à sorte nello sbarco con vn Pescatore per nome Calisto, che colla canizie del crine mostraua senno maturo, e colle rughe del volto affabile, animo piaceuole; à cui il mio nome, e la Patria, da lui ricercato, appalesai; ed egli godendo, che Cittadino di Partenope io fussi, doue di passaggio (com'egli mi disse) nella giouentù per pochi giorni con suo piace-

re dimorato aueua, cortesemente per amico m'accolse, e dalla sua abitazione non molto distante, diemmi ricetto, e da' suoi compagni per amico, e per compagno mi fè conoscere: Quando per fuggire le insopportabili pene della mia infedelissima Tiranna, per non lasciare la vita all' arbitrio della disperazione, mi disposi à viuere dalla Patria lontano; e perduto in mè stesso andar ramingo per quelle Piagge, ricercando in terra straniera Cielo più cortese, e amica Fortuna; procacciandomi dal mare poco cibo per mantenimento della mia languente vita; poichè in questo per la riuerenza della marittima Deità, dou'ebbe il concetto, niun fù giammai ardito, che auesse osato colla Rete, ò coll'hamo di turbare la sicura quiete de'guizzanti pesci; Ma iui solamente ne' tempi estiui sollazzandosi da'Giouani amanti; or vedeuasi aprire à nuoto il tranquillo del Mare; ora colle lor vaghe scherzando sopra la molle arena tesser gireuoli balli; ora narrando con soaui canzonette i loro amori, rendere intente, e armoniose le fide sponde, trapassando felicemente l'ore noiose, saettate da' cocenti raggi del Sole. Quei

non

non goduti piaceri, che allora per l'amo-
rosa passione era impotente à godere,
cercherò con semplice stile di rapporta-
re a' nostri Pescatori; traendo altresì
qualche diletto dal narrare le mie fortu-
ne; come accader suole à colui, che cam-
pato dall'ondose gole de' flutti spumanti
di notturna tempesta, gode di far rac-
conto à gli amici sopra l'asciutto Lito al
placido lume del Sole l'orridezza della
superata morte; bramando solo, che ri-
suonino trà marittime spelonche, e trà
perforati scogli queste non maestreuoli
Canzoni, degne solo per la loro bassezza
d'esser cantate da rusticane bocche di
malcantanti Pescatori à suono di ruuidi
strumenti; ch'io (benchè tardi pentito
d'auere incautamente scorso trà l'amoro-
se follie il fiore della mia giouinezza) al
meglio, che potrò in raccordandomele,
andrò diuisando; Onde gl'inesperti
Giouani resi accorti dal mio fallire, ap-
parino à viuer di modo nella Primauera
de' lor' Anni fioriti, che non s'abbino à
pentire nello sparuto Verno dell' Età ca-
nuta.

Vn giorno, doppo molti, che passati
erano, adunati quiui colla nostra Briga-

ta altri Pescatori, che arrenate le Barche, e spiegate l'acquose Reti al vento con varij ragionamenti diportauansi, riuolgendo il discorso ad Amore, che della più parte signoreggiaua gli animi, ò predominato aueua; fù dimandato qual fusse maggior godimento, il possedere vna schietta, e mediocre bellezza, ò vna suprema e adorna. Sciolto il quesito; auendo Mospo fatto risonare alquanto il soaue strumento; CORIDO al passato ragionamento applaudendo, in queste Note per dilettarci à quel suono accordò la sua voce.

EGLOGA PRIMA

CORIDO.

CHi concetti darammi, e voce armonica,
Forza al cātar, che nō miperda d'animo,
Che ne risponda al Suon la Spiaggia Ionica.

Teme, e trema il mio cor; Già mi disanimo
Di dar la voce à suon d'antico Crotalo
Pescator mal cantante, e pusillanimo.

Che pria, ch'apra la bocca, e che percotalo
Veggio chi'l mio cātar schernisce, e abbomina
Di liuor colmo in sù quel Lido, e notalo.

Frà noi l'antico Stil, non più si nomina;
Questi Echi à nuoui Canti il dir cōfondono;
Nel Mondo sol la nouità predomina.

Di tanti Cigni queste Riue abbondono,
Che son via più delle guazzanti Foliche,
E i veri Cigni, ò tacciano, ò s'ascondono.

Tosche Lire, Arpe Lazie, e Cetre Argoliche
Temerarie, che son, voglion contendere
Con metafore vane, ed iperboliche.

Titiro, Arnèto, e'l mio ſincero offendere;
E le Sampogne lor chiare, e dolciſſime;
Onde tem'io gli accenti all'aura rendere.

O Ninfe amate voi, Ninfe belliſſime
Porgete dunque aita al mio cor pauido
Da queſte liete Piagge, ed ameniſſime.

Di penſier varij il pigro Ingegno grauido
Reggete voi per queſte ſabbie roride
Mentre in canti di ſciorgli oggi ſon' auido.

Voi Peſcatrici mie leggiadre, e floride
Auete di bellezza il pregio, e'l cumolo,
Marine Dee della ſpumoſa Doride.

In voſtro onore io queste Rime accumolo;
Che dedicate à voi, ſpero di viuere
Dipoi, che chiuderammi il freddo Tumolo.

Voi lo ſtil ſolleuate, e'l baſſo ſcriuere,
Voi ſiate al cantar mio Celeſte Vrania,
Finchè mia vita il Ciel vorrà preſcriuere.

E per vicina parte, e per eſtrania
Voli chiaro il mio nome, e più nõ chieggiomi;
Ch'ogn'altra coſa è manifeſta inſania.

Del

Del Canto nò, ma ſol di cantar preggiomi
Le voſtre lodi; e benchè il dire è miſero;
Perche finto non è, vantarlo deggiomi.

S'al mio infortunio i Fati acerbi arriſero,
Or mi girano almen guardi amicheuoli;
Che di cantar di voi nel Ciel permiſero.

Le ſembianze moſtrate or sì piaceuoli,
Che diſceſe, cred'io, da Sogli eterei
L'Alme in terra à bear ſiano baſteuoli.

Non ſon, com'altri, i pregi voſtri aerei;
Che amico il Ciel vera bellezza diedeui,
Pompa, e ſtupor da queſti à i Lidi Eſperei.

La falſa gloria ſua, già vinta, cedeui
Della Città la più formoſa, e nobile:
Che non s'inganna chi ſourane or credeui.

Le Cittadine ſon qual'Alga mobile,
Ch'ad ogni Vento di ſoſpir ſi piegano
Di frode colme, e di penſiero ignobile.

S'altère, il biondo Crine all'aura ſpiegano;
Mentito è'l crine, & alle morte il tolgono;
Onde co i lacci altrui gli animi legano.

Se dell'Ostriche al volto il ſangue accolgono,
Sono le Guance lor pallide, e mucide;
Sēbran Fāciulle, e bē cent' Anni auuolgono.

Se riſplendon qual Cintia, e bianche, e lucide;
Quel cādore, e ſplendor, ſciocche mēdicano:
Come le Stelle al Sol fanſi traslucide.

Di notte, e giorno indarno s'affaticano
Del volto à far la dura pelle, tenera,
Et acque corroſiue in van v'applicano.

La sfacciatezza impurità ſol genera,
Nude moſtrando le Mammelle, e gli Omeri,
Et il concio Velen le imbianca, e incenera.

Offron ſenza roſſor poma, e Cocomeri
(Eſtirpata con duolo ogni lanuggine)
Degne di colpi di Tridenti, e Vomeri.

CORIDO, ſe tu ſai, da queſte fuggine,
Più ch'accorto Delfin da Rete aſcondita,
O' lor và dietro à paſſo at Teſtuggine.

Natia bellezza alla Città, recondita
Di queſte nuoue Dee, Ninfe maritime
Tua gioia ſia, non mai dall'arte, condita.

La

La vostra grazia, ò Dee, deh priego aitime
Sollevamento del mio esser povero,
Ed il Castalio Fonte, or chiuso apritime.

Che mentre alla vostr'Ombra io mi ricouero
Non mi spaventa il Mar di sorte rigida;
Ch'à nuoto andrò, come và à galla il Souero,

Ma perche l'Aria calda, omai s'infrigida,
Che 'l semeuiuo Sol pian, pian declinasi,
E gli prepara il Mar l'Vrna sua frigida.

Compagni andianne, che per via assassinasi
Da rei Corsari, e al malgouerno imputolo:
Che gia dal Mõte al Mar l'õbra auuicinasi,
Ch'io sorgo per partire, e torno mutolo.

ARGOMENTO.

Parte coi Compagni già venuta la notte: Nel vegnente mattino ritornano alla pesca, e raggiungono vna Barca di bellissime Donne, lequali s'accompagnano con essi loro: Mentre andauasi ordinando la pesca, alcuna d'esse discendon dal legno, e l'altre rimaste prendono gli strumenti musici, al cui suono vna gentil Cantatrice accoppia la voce: Si fà lor dono de' pesci megliori, e graziosamente licenziate seguono il viaggio. Eurillo malinconico per essersi faticato indarno, vien da Memo schernito, prouocandolo à rispondere; Si motteggiano, e accordati, dapoi cantano, lodando le loro amate Pescatrici.

PROSA SECONDA.

LE risonanti concauità del vicino Monte replicauano ancora l'vltime note del Pescatorello CORIDO, quando tutti in piè risorti, e à tutta prestezza auuolte le non rasciugate Reti, raccolti gli ordigni da pescare, e messo in ordine le correnti Barche cominciammo con

lento

lento remo à ſpingerle dal Lito inuiandoci verſo le noſtre pouere Caſette, che dalle Cittadine mura diſtanti, n'attendeuano.

Era la piena Luna dal ſuo notturno Oriente aſceſa alquanto nel Cielo, per la diſtanza del Sole in sè steſſa meno illuminata, à noi vicina, più rilucente à marauiglia appariua; e vaga di sè steſſa ſi ſpecchiaua nello ſpazioſo Criſtallo del Mare, che increſpato dall'aure lieui, facendo di sè col rifleſſo del lume mille, e mille Specchi, replicaua per più dilettarla, l'vmido argento del ſuo lucido volto; quando all'amata ſponda lieti giungemmo; e concertato frà noi di riſolcare quei medeſimi ſeni, fecondi ſempre di peſci, prima, che l'Aurora ſtillaſſe liquide perle per aſſodarle nel ſeno delle marine Conche aperte sù l'acqua; augurandoci feliciſſima notte ci diuidemmo, e ciaſcuno inuiandoſi verſo il ſuo rozzo Tugurio abbandonò nel ſicuro Lito la barca.

Ma auendo la notte coll' Ali caliginoſe ſcorſo il gelido Cielo, e le ſtelle cominciando à ſparire, comparſe vezzoſo il mattatino Lucifero dando ſegno, che l'Aurora laſciando il ſuo vecchio Titone

an-

ãncor sõnolẽto in letto di molli Papaueri, desta dal garrir de gli vccelli, per abbellirsi di nuoua luce prestamente sorgeua; nel tralasciato luogo ci trouammo. Quindi con reiterati, Ahi, varati i legni à piena voga verso il più cupo del Mare drizzamo le prore.

Non s'era perduta di vista l'arena, nè s'era molto allontanato il Lido, che per l'ondosa via approdammo vna Barca, che non mai da che Tifi la prima compose, altra più vaga, credo, solcato auesse il Mare: sì perche pomposamente adorna; sì perche le più scelte bellezze d'Amatunta racchiudeua. Era nel di fuori di varij pesci, e di conchiglie figurata, rilucente d'oro à gli estremi. Aueua la poppa di zendado di colore del Mare, quando più cheto riposa, ricopertà; che da'raggi del Sole difendeua le belle nauiganti, facendo loro gradita ombrella. La guidaua vn Timone d'argento, e spingeuanla i remi nelle punte indorati, che rompendo l'acque, parea, che da coppa d'oro, più d'vno argenteo Riuo cadesse. In amendue le spondè erano dello stesso colore del serico Cielo due coltre, doue stauano assise sette bellissime Donne, vna

vna delle quali (conduttiere essendone Amore) reggeua il Timone.

Appena à lor fummo da vicino, che quasi da tanto lume di bellezza abbagliati, non ci cadesse da mano il remo, cortesemente al nostro saluto risposero, e d'accomiatarsi con noi per godere della futura pesca, amicheuolmente ci chiesero.

Giunti nell' ampio seno di curua Piaggia, in cui far non mediocre pescagione ci parue; chi cominciò à spandere le Reti, che aggrauate da pesanti piombi, sù l'algoso limo s'ascosero, in lungo giro cingendone il Mare: chi lunghi Palagrasi, che cento, e cento adescati hami da parte in parte sostengono, per l'alto dell'acque à prolisso tratto distese: chi coll'Attranto, che in due giri sporge gli hami acuti, apportò à' Calamari insidie mortali; chi lungi dal Lito allargando lo spedone delle pingue Sarde à far preda affaticauasi: e chi col dentato Tridente gli squamosi pesci lanciaua. Così per tutto quell' ondoso piano con interrotto silenzio ponemmo a' muti Cittadini del mare l'aguato.

Allora che noi pasceuamo di speranza

la

la fatica, quattro di quelle Donne di-
scesero dall'arrenata Barca; e disciolti i
Coturni, di più candore mostrauansi i
bianchi piedi sù la nera Sabbia, che go-
deua da così belle piante esser premuta.

In alcune parti della diserta Riua si
vedeuano d'antichissime abitazioni dal
tempo distruttore abbattute le mura;
apportando anche vaghezza la loro ro-
uina, data all'onde in tributo. Raccor-
ciate nel seno con rauuolte Cinture le
gonne, lasciando nell'arena stampati i
vestigi, andauan diportandosi per quei
scoglietti, sbarbicandone con ferro mal
pulito le fruttifere pietre. Sembrauano
al portamento leggiadro, e alla bellezza
quasi souraumana vaghe Ninfe, e Dami-
gelle di Teti; Ma per le spoglie, che vesti-
uano all'vso, le giudicammo Ninfe di
quelle Ciprie selue, che dal Monte eran
discese nel Mare; l'altre, che rimaste era-
no sopra il legno, dato di mano a' strumen-
ti musicali, resi trà di loro con preludij
eruditi ad vn tuono concordi, tocchi
dalle dita maestre cominciarono ad alte-
rare l'auretta soaue lusingando l'vdito,
intento all'armonia, ci sopirono i sensi
ebri d'vn dolce deliquio; e vna, che col
plet-

plettro feriua d'vna Cetra le corde d'oro, aprendo le labbra adattaua la voce così armoniosa, che per vdirla i curiosi Delfini menarono seco più d' vno stuolo di pesci, che al soauissimo canto, e al vagheggiamento di quelle bellezze restarono frà le Reti imprigionati; e noi dal doppio incanto ammagati ne' lacci de' loro crini, anche presi.

Dopo lunga pezza tirando à fatica ne' vuoti legni le pesanti Reti di numerosa pesca ripiene, e i lunghi insidiosi Canapi, da' quali in molte parti pendeuano ingordi pesci, che furono allettati, e presi dall' esca, e dibatteuansi appiccati da gli hami acuti, che auidamente aueuano ingoiati; ci diede prodigo il mare più, che della solita mercede, che molti giorni trapassati erano, che simile auuta non aueuamo. Rosseggiauano le barbute Triglie; fluttuauano le dipinte Murene, e le non ispinose Lamprede; à salti scoteuansi le ricche Orate; gli spalluti Dentici; le larghe Palaie; i lasciui Sarghi; e per auuenturata sorte in vna Rete pescammo vn sol pesce, pregio de' pesci, vn nobile Storione, che quanto di fattezza è disforme, tanto auanza ogni pesce al gu-

sto

ſto più grato : queſto con buona parte de gli altri migliori alle vaghe ſpettatrici donammo ; le quali volentieri di trattenerſi con noi eran diſpoſte, ſe impedite da quel giorno feſtiuo di venerare il Tempio di Venere ſtate non fuſſero.

Ritrouauaſi frà noi Eurillo, che in vano affaticato ſi era, vuota tirando la picciola Rete, ſi dimoſtraua in viſta tutto malinconoſo ; Menio con parole piene di ſcherzo, ſtuzzicandolo, così cantando gli cominciò à dire.

EGLO-

EGLOGA SECONDA.

Menio, Eurillo, e Clizio.

M. *Misero Eurillo, à che con occhi torbidi*
Ne stai pẽsoso, e cõ sospiri, e fremiti
L'Aria serena, e'l Mar tranquillo intorbidi?

Deh affrena il duolo, e lascia i vani gemiti,
E meglio fia, che tu diuida, e laceri
La Rete infausta di cui tanto premiti.

Le Nasse tue di mal pieghevol' Aceri,
Le canne tue, non fia, che pesci prendino;
Gitta nel foco; à che di duol ti maceri?

Se questo Mare, e'l Ciel par, che t'offendino,
Perche auari ti son della lor grazia,
Impara altr' Arti, e fia, che più ti rendino.

Quando tu vien con noi, vien la disgrazia,
Che'l tuo volto in mirar laido, e frenetico
Ella non mai d'impouerirne è sazia.

E. *Che parli, che motteggi Vomo maletico,*
Difforme Sfinge, colmo di nequizia,
Che meco sfoghi il tuo furor poetico?

Se temerario sei pien di stoltizia
Buttati in Mare, ò ver per scherzo vcciditi,
E darai fine à tanta tua mestizia.

Sciocco, se di gracchiar contro à mè fiditi,
Farò pentirti della tua immodestia,
Mentre la lingua di frenar diffiditi.

M. Eurillo, or tu mi par, che monti in bestia
Assalito da Vmor sì malinconico,
Che non puoi tolerar breue molestia.

Se brutto ti chiamai col dire erronico
Già non t'offesi, che Natura diediti
Corpo breue, Occhi biechi, e Viso ironico.

E. Nello Specchio del Mar voglio, che mediti
Nouel Narciso il Volto tuo bellissimo,
Che non sarai sì bel, quant'ora crediti.

Dell'Armento Marin Becco grossissimo
Rubiconda hai la faccia, e stai sempr'ebrio;
Goffo di Vita, e di costumi asprissimo.

M. Miro la tua beltà per cui m'inebrio,
E m'alzo sopra il Cielo, e mi deifico
Delle sue lodi auendo il pensier ebrio.

E. Par-

E. Parti, che 'l Volto tuo mi rende ignifico
Tãto è'l chiaro Splẽdor, ch'à gli occhi viene-
Volto, degno à portar fregio magnifico. (mi;

M. Guizza presto nel Mar, che sopraujenemi
Scilla proterua, e ria del nostro Secolo,
Sdegno; nè sò, Chi à non sfogarlo, or tienemi.

E. Taci, che i Vanti tuoi, già più non specolo;
Stupido gli vdirai, s'or tu dimandine,
E à mè non credi; à quest'ondoso Specolo.

M. O' più nocente, ch'alle Spiche Grandine,
Del copioso Mar trista seccagine,
Tu'l bel Sereno in gran tempesta spandine.

E. Non vò contender più della tua Imagine,
Eolo nell' alto Mar ti possa spingere,
Che m'annoia il veder tua pecoragine.

M. Vuoi tu col cãto il mio cantare infringere?
Darà voce alla Cetra il nostro DARIO,
Così potrai d'Allor la chioma cingere.

E. Io vò cantar; ma chi nel canto è vario
Vn pegno per mercè metta in deposito
Per chi nel canto aurà loco primario.

M. Parli, certo, da Saggio, ed à proposito:
Di fino argento hò vn'hamo acuto, e doppio,
Questo pongh'io, or poni tu l'opposito.

E. Et io per premio ãco al tuo premio accoppio
Di legno vn Nappo, ch'alla Sete il vizio
Toglie, e induce vn supor, come fuss'Oppio.

Ma se non ci accordiamo? M. Il saggio Clizio
La nostra fosca lite, or ne dislucida;
Or tù comincia, ch'ei n'aurà 'l giudizio.

E. Se tu mia LVCIDA,
Che coi begli Occhi fai la Notte, Dì
L'Onda traslucida,
Già per mè oscura, auessi resa quì;
Per questi Scopuli
Scagliosi i Populi
Per vagheggiar la tua beltà pulcherrima
Sarian con Vanto tuo, mia preda vberrima.

M. Della mia LIDIA
Lasciai la Rete in nome, e tosto in giù
Colma d'inuidia,
Come di pesci andonne, e greue fù;
Ond'io poi carico

Neb-

N'ebbi rammarico;
Che per potere al Sen del Pino tragerla
In molte parti fui costretto à frangerla.

E. Se Teti, e Doride
Mi sono auare, e fuggono da mè,
Le Guance floride
Fà, ch'io rimiri, e torni ricco in tè;
Tesoro amabile,
Inestimabile
Tua bellezza darammi, e'n breue spazio
Sarai tù di mè lieta, io per tè Sazio.

M. Se Glauco frigido
Della Plebe del Mar ricco mi fà,
E ad altri è rigido,
Che inuocato non ode, e muto stà;
Se'l guardo cupido
Volgesse stupido
A' tua bellezza ei versarebbe in copia
Perle, e Coralli, che la terra hà inopia.

E. Vien, che non dubito
LVCIDA mia, che'l tuo bel Volto può
Rendermi subito

Prigioni i pesci; ma per tè sarò
Geloso, e pauido,
Che ciascun' auido
Di mirar tua beltà, meco collagrime;
E pescherai più Cori in Mar di lagrime.

M. A venir pregoti
LIDIA mia, ch'ogni mio ben sei tu;
S'io nulla negoti
Impenna l'Ale al piè, nè tardar più;
Pesca non chieggioti
Quando vagheggioti;
E rendi poi co' tuoi sembianti nobili
Arsi i Cor, fermo il Mar, gli Scogli mobili.

Clizio. Godo del dolce cãto, ancorche rustico
Nella mente il serbarlo, or non sgomentami,
Che per mè sentirallo il Mar Ligustico.

Amor, che di lontano ancor tormentami,
Intento al Cãto, ogni mio affanno ei termina,
Pien di dolcezza il cor, par, che risentami.

Per tè Coppia gentil l'onor si germina,
Che per tè i Carmi antichi or si rinouano,
Ed altroue la Fama inuidia estermina,
Che vguali i pregi in tè chiari si trouano.

AR-

ARGOMENTO.

S' introduce il Pescator CALISTO à parlare, dimostrando i segni di sourastante Tempesta, e come ricourati dentro d'vna Grotta, discorrere delle qualità del Mare, de' Venti, e de' pesci: Fatto sereno il Cielo, e tranquillo il Mare àppena di là partiti sopragiunge loro la Barca delle Donne, che ritornauan dal Tempio di Venere; la seguono ascoltando vna d'esse, laquale narraua cantando lo stato miserabile de gli Amanti, biasimando Amore; e de' Giouani la mal corrispondenza, gl'inganni, l'infedeltà, e i loro effeminati costumi.

PROSA TERZA.

MEntre gli amici Pescatori concordauano la nuoua Canzone al suono della sonante Cetra di DARIO, il mio vecchio CALISTO trà i più auueduti il più saggio, e tra i più saggi il più erudito, tutto intento nel riguardare l'ampiezza dell'aria, rendeua con viso ammireuole altresì l'allegra Brigata di non conosciuto effetto sospettosa; Onde cessato

fato il suono vnito al canto, dirizzatosi in piè, così disse.

Non vedete, ò Compagni, che lo Stuolo delle guazzanti Folighe hà spiegato il volo verso l'asciutto Lito! Non riguardaste poch'anzi, come le gracchianti Grue battendo con fretta l'Ali, altroue disordinate à tutta fuga volarono? Osseruate quella oscura Nube, come circonda la verdeggiãte sommità di quel Monticello à noi dirimpetto, che frà gli alti Monti, sassosi Giganti della terra, egli s'innalza temerario Pigmeo; miratela, come l'Austro la caccia, ed ella ingrandendosi, mostra d'atri Vapori grauido il seno per mandar fuori il parto d'vna pioggia inaspettata. Non vedete il Mare, come non agitato dal Vento dall'altezza dell'aria non ancora disceso, gonfio si moua; e l'Onde, che con pigrissimo passo scorreuano per lo salato Campo, ora con velocissimo, e torbido piè s'affrettano, chi prima abbia di loro à biancheggiare l'arena. Guardate, come i Delfini scherzino sopra il mobile suolo del Mare, e con mille fughe, e raggiri pregiansi di mostrare le gibbose spalle. Fissate lo sguardo là, come i Calamari s'aggruppino à schiera,

ra, e risaltin sù l'acqua; e i Ricci s'ascon-
dan sotto l'arena. Non v'accorgete co-
me il viuace lume del Sole in languida
pallidezza sia mutato? Sù, sù, à che si
bada? Ora, prima, che la sourastante
Tempesta ne giunga, tirate più dentro
al seno del Lito le Barche, ponendole in
sicuro, raccogliete le Reti, e affasciate in
vno tutti gli ordigni da pescare, riponen-
dogli dentro la vicina Grotta.

Il comandamento del venerando Pe-
scatore s'era appena adempito, quando
in vn subito il sereno dell'aria adombros-
si per la volante oscurità delle tumide
Nubi, e'l tranquillo del Mare, ingrossa-
to in onde fluttuanti, torbido diuenne:
L'addormentata Famiglia d'Eolo, desta
al fragor rimbombante d'vn roco tuono,
con furore impetuoso non mai più vdito,
cominciò à far sentire le sue spauenteuo-
li strida. Orrenda cosa era il vedere can-
giato in vn punto il piaceuole del Mare
in vna difformità tempestosa, sottosopra
sconuolto. Il Cielo non versaua à piena
mano la pioggia, ma tutto in acqua parea
conuerso cadere; e'l Mare coll'esercito
de gli spumanti Caualloni assalire il Cie-
lo, e precipitare in vn subito ne gli on-

dosi Abissi. Per l'oscurità della cadente pioggia non si poteua il Cielo dal Mare, ò il Mare dal Cielo discernere, se non chè colla luce de'lampi, e de' tortuosi baleni. La Riuiera, che d'odorate erbette era poch'anzi adorna, d'immonda arena, lorda, e nauseante appariua: E l'echeggiante Costa al rimbombo de' Tuoni, al fischiante soffio de'Venti, al dibattimento dell' Onde, e al romor della pioggia raucamente rispondendo, aggiungeua spauento à spauento: Noi, che ricourati sotto il cauo Nido, non temendo della Tempesta, traeuàmo dall'orrore il diletto, per non trapassare ozioso quel tempo, pregammo l'auueduto Calisto, che della proprietà del Mare, de' Venti, e de' pesci qualche cosa esplicasse; Ond'egli cortesemente con molto nostro piacere, trattenendosi con simile discorso ammaestrati ne rese.

Il vastissimo Mare, diss'egli, che d'ogn'intorno la terra circonda, e abbracciando la bagna, in due si diuide; in Oceano, e in Mediterraneo, che da lui deriua; rendendosi per la continua nauigazione abitato, e popolato di legni; e molto più nell' Europa, che nell'Asia, e

nell'-

nell'Africa; essendo ella di più fertilità, e di più industria, per auere anche più ritirate, e più seni sicuri, che nell'altre due non sono; inuitando i Popoli alla trafficante nauigazione: Onde questa bella parte del Mondo diuien possente, e illustre. Or questi due Mari, che sono vn sol Mare; le Cittadi, i Fiumi, l'Isole, e i continenti gli danno varij nomi. Dalle Cittadi vien detto Adriatico, Corintio, Ambracio; Da i Fiumi Gangetico; da i Monti, Atlantico; dall'Isole, Siculo; da i Continenti, Ligustico, e anche dall'auuenimento, Icario; dalla piaceuolezza, Pacifico; dalla terribilità, Golfo di Leone; da i Popoli, Eusino; Da i colori Mar rosso, e Mar negro; quegli perchè hà il suo letto di terra rossa; questo dall' oscuro della Tramontana, e così de gli altri suoi nomi, che per non farmi noioso per lungo racconto, tralascio.

Hà il Mare il suo moto generale, che procede dal primo mobile, che per lo suo impetuoso girare, fà, che i Globi Celesti, e le Sfere del fuoco, e dell'Aria dall'Oriente all' Occidente si girino; e più chè in ogn' altro Mare, vedesi in quello del Sur, ch'è quasi immenso; co-

me il vecchio e dotto Alfesibeo, coraggioso, ed espertissimo Nocchiero, che nauigollo narrommi; e della Natura del Mare, e de' segreti al Mare appartenenti insegnommi. Iui soffia vn placido leuante, che non può auer nome di Vento, per non essere esalazione; Ma vn'impeto, che dalle Sfere, che dal primo Mobile riceuono si comunica all' aria sù quel Pelago: Moto così stabile, che per moltissimi Soli non mai lascia il medesimo piaceuolissimo stile, acquistando il nome di Pacifico. Altri moti particolari anche hà il Mare, conforme giace ne' Siti, ed è agitato da Venti; ch'ora lo sconuolgono, ora lo profondano, ora l'innalzano. Egli non mai, benchè in riposata Calma, stà fermo; e ne' Liti sempre si scorge mouersi per cagion della sua grauezza, che lo rende impotente à reggersi nel suo liquido piano, e perciò vacillante cade in continuo moto, frangendosi nell'arena; ò perchè nell'interno è aggitato dall'esalazioni.

La Luna, che signoreggia l'acqua dà al Mare il flusso, e'l reflusso, crescendo trà la Notte, e'l giorno due volte, mentre segue il suo moto, e'l suo lume: Ella passan-

sando per le quattro parti del Cielo, in ogni quarta parte del suo moto, il Mare cresce, e mãca, s'inoltra, e ritorna in dietro; E perchè anche hà il moto proprio, questi flussi, e reflussi eccedono le sei ore; e per ragion di Sito, e per la bassezza, ò altezza del Mare sono più, ò meno. I Mari chiusi, e i laghi, come l'Eusino, e'l Baltico non hanno flusso, e reflusso. Ne' Mari stretti, e lunghi, come il Rosso, e l'Adriatico manifestamente vi si veggono. Nel Mediterraneo sono insensibili, fuor chè nel Faro di Messina, doue orribilmente pieni di perigliosi Vortici grandeggianti s' osseruano; Essendo il Mare qual febricitante, che per sei ore è trauagliato dal moto, e per altre tante riposa: Il Mare di Negroponte cala, e alza sette volte il giorno.

Si dee anche sapere, che il Mare negli Equinozzij s'altera à marauiglia, e più nell' Autunnale: Diuien mite, e piaceuole ne'Solstizij, e più nell'estiuo. Col moto, e colla salsezza mantiene il Mare impútrefatte le sue acque; Non essendo cosa, ch'alla putrefazzione più resista, che il Sale.

Nè ammirazione arrecar vi debba se'l

Mare riceuendo in sè tanta gran copia d' acque di tanti grossissimi Fiumi, che dalla creazione del Mondo fin'ora aurebbe formato cento Oceani, non s'auanzi, ed esca dal suo termine, che gli fù prescritto: Perchè dalla terra da cui sboccano, alla medesima dal Mare successiuamente ritornano, e rientrano.

E se ne gli alti Monti si godono acque dolcissime di Fonti perenni, è, perchè sono ignote à noi le loro strade sotterranee: Che benchè l'acque sembran salire, non salgono, ma passando da Siti di maggiore altezza, e in rispetto del Centro dalle cime de'Monti elle sgorgano dolci, depurando nella terra per cui passano la loro grossezza materiale, che fà la salsuggine.

Se alcun di Voi mi dicesse; Tante acque, ch'entrano dolci nel Mare, che fanno quasi vn Mare; perchè fin'ora non l'hanno addolcito? Risponderei, che'l Sole vibrando i suoi caldissimi raggi nel Mare, cuoce le sue acque, e ne tragge sù l'Aria i Vapori sottili, lasciandoui le parti terrestri, e materiali, onde nasce la salsezza, e l'amaro; Perchè le cose per lungo tempo cotte diuengon per l'adu-

stione

ſtione amare: O' direi, che ſcaldato il Mare dall'eſalazioni, e agitato da' Venti continuamente, ſi dipùra la parte ſottile, e dolce, ſi rende ſalſo; Come l'acqua, che ribolle nel fuoco nell'eſſiccarſi diuien ſalſa, ſciogliendo in fumi la parte ſottile.

Perciò i Mari non ſon tutti ſalſi ad vn modo: Il Mar Caſpio, le Meotide, l'Euſino, il Baltico hanno molto del dolce, e preſſo al Lito non ſono affatto ſpiaceuoli à bere per la moltitudine de' Fiumi, che vi entrano.

Se la terra ſia maggiore del Mare, è difficile à deciderſi; dirò ben sì, come molti affermano, che'l Mare per la latitudine occupa maggior luogo, ma non quanto alla profondità della terra, ch'è corpo maggiore, come più neceſſario Elemento à gli animali più nobili.

Stanno l'acqua, e la terra vnite formando vn ſol Globo, che hà il Centro nel centro del Mondo, ch'è nel fango gelato, e amendue à proporzione ſcoperte in amiſtà coll' Aria per la generazione, e conſeruazione de' Miſti; viuon pacificamente nel centro, conſeruandoſi per la loro freddezza lontane dal Cielo, doue il

il calore loro nimico si troua.

Il Mare tanto si profonda, quanto la terra s'innalza, e ordinariamente la profondità del Mare corrisponde all'altezza delle Colline, e de' Monti.

Narrommi anche Alfesibeo, che'l Mare trà'l seno Arabico, e'l Persico vedessi rosseggiante, ma le sue acque tolte dal Mare, non rosseggiano, come appaion nel Mare, che per trasparenza, dal fondo, ch'è di terra rossa prendon quel colore; Come nell'Ocean del Sur trà l'Isole di Barleuento, perchè il fondo è di terra bianca, iui l'acqua biancheggia.

S'auuiene souente à colui, che nauiga di nauseare il mare prouocandolo al vomito; è, perchè il moto del mare hà del circolare, confuso, e agitante, che al moto naturale dell'Vomo repugna, ch'è moto retto, e distinto, e perciò gli apporta nausea, e'l perturba; e gli spiriti agitati accagionauo allo stomaco bollimento, e innalzati al capo con empito stringono, e reprimono il ventricolo, onde per la bocca cacciasi di fuori il cibo.

E ora, che i Venti borascosi dimostran la loro potenza irreparabile contro del

Mare,

Mare, riuoltiamo breuemente il discorso del Mare à i Venti.

Si fanno i Venti, per lo più, dall'esalazioni calde, e secche, lequali solleuate dal caldo solare alla mezza regione dell'Aria, freddissima, vengono come contrarie da quel freddo scacciate; e non potendo naturalmente discendere, girano à torno, e da lati, e con empito commouono, e agitano l'Aria, che con loro vnita, e mossa, appellasi Vento; e perciò, come secchi, rasciugano.

Tutt'i Venti, che si senton nel Mare, vengon dalla terra, almeno i più veementi; Onde in mezzo dell'Oceano, di rado è grande alterazione di' Venti; perche lontanissimo dalla terra.

I Venti caldi, come Austro, trauagliano più il Mare per l'opposizione della freddezza dell'acqua. Soffiano più i Venti nel Mare; perchè nello spazioso aperto non hanno ostàcolo, come in terra.

Il Mare, e i Fiumi anche generano Venti, e più i Fiumi nelle lor Foci, spirando sempre freddi, che tepidi: E se doppo la pioggia cessano i Venti, è, perchè, essendo ella vmida estingue il lor secco, restando ò languidi, ò estinti.

Del numero poi de' Venti la più ferma certezza è, che sieno dodici (benchè altri dicono ventiquattro, altri trentadue) Quattro principali dalle quattro parti del Mondo traggono il nome. Da Leuante spira il Subsolano, dal nascere del Sole, e chiamasi anche Euro. Da Ponente Zefiro, ò Fauonio, che coi dolcissimi fiati fà, che nascan le Piante, crescano, e produchino i fiori. Da Settentrione, appellato così, dalle sette Stelle dell'Imagine d'Esa, prossima al Nort, vien la Borea, ò Tramontana. Dal mezzo giorno l'Austro; dall'aurire, ò cauar l'acqua dal Mare; e per questo Vento cadono spesso le piogge, ed è detto anche Noto, ciò è Vmore.

Frà il Leuante, e'l mezzo giorno sorge il Volturno, che molto fassi à sentire, come l'Auoltoio colla sua voce vulpante. Dalla parte, doue il Sole risorge nel Giugno nasce il Vento Cecias, che vuol dire abbruciante, chiamasi ancheGreco, ò Ellespontio, perchè viene dall'Asiatico Ellesponto. Nelle parti opposte à questi due vi sono altri due Venti; l' vn detto Affrico, ò Libio dalla Libia, detto Libecchio; l'altro trà Ponente, e Settentrione,

trione, detto Coro, ciò è Saetta per la sua veemenza, e volgarmente Maestro.

A questi otto Venti aggiungonsi altri quattro; due d'essi dal lato di Tramontana del Polo Artico; l'vno appellato Aquilo, come il Volo dell'Aquila, impetuosissimo; l'altro dal lato di Tramontana, e di Coro, ed è detto Tracias, ò Circìo. Gli altri due sbuffano per contrario; l'vno frà l'Austro, e Noto, detto Euro: l'altro nell' altro lato frà il medesimo Noto, ò Austro, e frà Libecchio, ò Affrico; e gli diedero nome di Libonoto; e compieno il numero di dodici; trè in ciascuna parte delle quattro principali del Mondo.

Il Leuante, ò Subsolano, e gli altri due Collaterali Cecias, e Volturno son caldi, e secchi: I contrarij, Ponente, ò Zefiro co i loro conuicini son freddi, e vmidi; accrescon la flemma, e cagionano Tuoni. Gli altri trè, che vengon da Settentrione, freddi, e secchi, passando per Regione freddissima; perchè da lei appartato il Sole la rimira con raggi obliqui; apportan freddi intensissimi, e ghiacci; purifican l'aria corrotta, vtili all'

vma.

vmana salute. I trè opposti, caldi, e vmidi, Austro, e i suoi collaterali arrecano tempeste, Pestilenza, e corruzzione. Alcune volte auuiene in qualche parte, che per la disposizione della terra, de' Monti, e delle Neui, delle Pianure, e de' Laghi, ò per altro particolare tutt'i Venti mutino qualità, e ordine naturale, si temprino, e si migliorino producendo diuersi effetti.

Ma col mancar della Tempesta, e de' Venti, non v'incresca, ch'io manchi di ragionare de' Venti per dire qualche cosa de' Pesci. E prima, perchè i pesci sien muti. E', ch'eglino viuendo sott'acqua non hanno respirazione d'Aria, e son priui di pulmone: Ma non così le Balene, e i Delfini, che danno muggiti orrendi, e ruggiscono; ben sì i pesci del Fiume Clitoro in Arcadia, e quelli del lago Aoranio, e del fiume Ladone non sono senza voce.

Camminano à rouerscio i Gambari, e i Granchi; perchè hanno le zampe dinanzi graui, e pesanti, e malageuolmente le ponno mouere, e la coda agile al moto: ò perchè temono delle cose, che veggono, camminano in dietro: crescono nella

la Luna crescente; ò per particolare disposizione, tratta dalla qualità lunare; ò perchè colla scorta del notturno Sole, con più agio si procacciano il cibo: Pesce, che trà i dodici Segni gli Osseruatori de' Cieli collocarono, e'l Sole nella sua positura giunto, in dietro ritorna, e'l Solstizio estiuo al Mondo rapporta. Gli Occhi de' Granchi, legati al collo sanano gli Occhi lippi; e'l cenere guarisce beuuto il mal delle Reni, e ageuola il parto alle Donne. La Sepia, e'l Calamaro hanno brieue la vita, e per ischiuare le mortali insidie de' pescatori si celano col nero inchiostro, che versano, di cui son ripieni. L'Anguilla da gli altri pesci fuggendo serba à tutti i pesci inimistà incessante; il vino in cui fù affogata toglie l'vbriachezza, e induce in odio il vino; il suo grasso adoprato, doue i capelli per qualche accidente d'infermità mancano, fà che rinaschino; le corde fatte d' Anguilla quando suonansi incitano a' balli gli vditori. Il Cefalo, più che d'altr'esca del suo vmore si pasce. Il Delfino hà genio affabile coll'Vomo, che quel famoso sonatore per inuidia gittato nel Mare, portò saluo alla Riua, vsando con lui il

suo

ſuo inſtinto piaceuole; ò per gratificarlo dell'appreſa dolcezza della ſua Cetra: vn ſuo dente legato nel braccio toglie le repentine paure. Non vdiſte, che la corrente Barca di Cromi da vn picciolo peſce, detto Remora fù rattenuta, mentre attaccata vi ſtaua; non già per la ſua forza, ma per l'occulta proprietà, ch'ella conſerua. Il quadrupido peſce Scaro, ſolo nel Mar Caſpio ſi troua. La Lampreda rende per la bocca al Mare i ſuoi parti, i quali, ſe veloci guizzando non fuggono, toſto diuora. Il fiele del peſce Cane vccide beuuto, ma ſana le piaghe de gli Occhi. La Triglia, peſce dedicato alla caſta Diana, affogata nel vino, e beuuto dall'Vomo, à gli atti venerei lo rende impotente, e dalla Donna, in odioſa ſterilità la induce. E per non rendermi tedioſo, laſcio de gli altri molti le proprietà, ſerbandole per altra occaſione; dico ſolo, e ſia fine al ragionamento, che i peſci del Mare, de' laghi, e de' Fiumi, eccedono di gran lunga, e ſenza comparazione il numero de gli Vccelli dell'aria, e degli animali della terra.

Niuno fù di Noi, che non rimaneſſe ſopraſatto nell'vdire del ſaggio Peſcatore

re

re il discorso, e rendemmo grazie alla Tempesta, che ne fù cagione.

Frà questo mezzo, cessata già in tutto la pioggia, ecco sopra le stagnanti Nuuole formarsi, e apparire l'Arco celeste, messaggiero del nuouo sereno, dissipatore della ventosa Tempesta: Vedeuasi il Sole coi pennelli de' raggi passando frà Nubi, e Nubi, nel concauo d'alcune, come in vmida arcata tela andar distendendo i più fini verdi, e i più viuaci Minij, per dimostrare alla terra la colorita pompa del Cielo, che sà egli nell'aria dipingere à marauiglia colla sua luce. Vulcano non aueua più saette, nè tuoni per dare al gran Gioue fulminante; ed Eolo rinserrati i fieri Venti nella sua oscura Spelonca, non più se n' vdiua lo strepito sibilante per l'attimorita Piaggia. Il vago zefiretto spiraua così soauemente, che di gioia ne riempiua i cuori. Ritornato il Mare nel suo limite prescritto, e deposto l'ondoso orgoglio, cheta se ne giaceua, e senza spuma la Riua. Quindi noi lasciando il ripido Tetto, ripigliammo le Reti, e le Nasse e le stendemmo per lo rappacificato Mare per lo giorno vegnente, e ci licenziammo dal Lito.

Non

Non aueuamo cento, e cento volte coi pieghieuoli remi ribattuto il dorso al Mare; quando da musica voce, che ci lusingaua, ancor lontana con dolcezza l'vdito, fè, ch'arrestassimo i nostri solcanti Abeti, dando pausa al vogare; Onde il pomposo Legno delle vaghissime Donne attendendo, ci raggiunse, che dal Tempio di Venere facea ritorno, e vna d'esse, marittima Angioletta in questa guisa cantaua.

EGLO-

EGLOGA TERZA.

EVGENIA.

NAue, che ſpinge in Mar Vẽto amicheuole,
E dolce ſpira, e la ſua Vela ingrauida,
Di Golfo nel ſolcar Sen malageuole
L'Onde pigmee non mai la rendon pauida.

Se irati gli Euri l'Onde, e i flutti ĩgroſſano
E la battono sì, che la ſommergono,
I Nauiganti par, che più non poſſano
Guidarla, con le lagrime l'aſpergono.

In che ſtato infelice, e miſerabile
Al naufragio correndo ella riuedeſi?
L'Anchora di Speranza è reſa inſtabile,
E'n breue ſpazio d'affondar già credeſi.

Tal và, Chi 'n Mar dell'ẽpio Amor ritrouaſi,
Ch'or piano il ſolca in grembo alla letizia,
Or tempeſtoſo del ſuo orgoglio prouaſi
L'ira, ch'apporta al cor doglia, e meſtizia.

Or pieno è d'allegrezza, or di rammarico,
Trà lo ſdegno, e l'amor ſoffre diliriо;
Di ſperanza, e timor l'animo hà carico;
Che chi ama, ad ognor viue in martirio.

Se

Se della Notte il ricco Manto ſpiegaſi
Ricamato di Gemme lucidiſſime,
Priuo del ſuo bel Sol, con l'Ombre legaſi,
E al cor le pene ſue rendonſi aſpriſſime.

Non prende ſonno, ò pur dormendo ſognaſi
Importuni Fantaſmi, Ombre ſpiaceuoli;
Di perder l'Idol ſuo del Ciel rampognaſi,
Rende gli Spirti appaſſionati, e fieuoli.

Se riede il giorno, e ridono le Pratora
Di Febo al lume, e'l ſuo bel Sol l'illumina
Pago egli rende ognor grazie alle Fatora,
E ſue gioie future il penſier rumina.

Ama chi l'odia, & al ſuo male appigliaſi;
Priega chi è ſordo, ch'al pregar più induraſi;
Con vn cieco Fanciullo ei mal conſigliaſi;
Perder sè ſteſſo per altrui non curaſi.

Il Mondo non hà in Terra, in Mare, in Aria
Coſa peggior, ch'Amor, che ne preuarica:
Ogni coſa à chi ama auuien contraria;
Ch'ogni tormento à i cori amanti ei ſcarica.

E'l peggio egli è, che Noi pouere Femmine
Siam ſoſpinte ad amar Giouani laidi,
Che co i lor liſci ogn'vn par, che s'effemmine
Non cedendo in bellezza à Frini, e à Taidi.

Zer-

Zerbinotti d'Amor l'aer profumano,
Asperso il capo lor di Cipria poluere;
Mentite chiome di portar costumano,
E sfrà Pelucche i nostri cori inuoluere.

Sembrano Donne, e scusan garbo d' Vomini
Di pompe adorni, e di sciocchezze carichi;
La lor superbia il Mondo par, che domini
Di pazzia colmi, e di giudizio scarichi.

Ma questo è vn nulla: Hanno di fede inopia;
Che siam per essi già costrette à viuere
Dubbiose ancor di nostra Fede; e'n copia
Le lor promesse sopra l'acqua à scriuere.

N'ingannan sempre, e col parlar n'incantano,
Porgon dolci lusinghe, e finti spasimi:
Di quello, che non diam, spesso si vantano
Rendẽdo al nostro Onor vergogne, e biasimi.

Mostrano à prieghi nostri i cor marmorei,
E s'infingon d'Amor nuoui Zenocriti,
Nimici di piacer, spirti incorporei
Occulti amanti, e discoperti ippocriti.

Sciocchi delle men vaghe ognor s'appagano,
La cortesia d'vn bel sembiante spregiano,
Che sol d'ingratitudine la pagano,
Et il merito altrui per nulla pregiano.

All' infedeltà lor donasi premio, (ne:
E vn guardo sol, che noi giramo è vn crimi-
Che cieco è'l Mondo d'ignoranza in grembio,
E'l piè tien sempre d'Ingiustizia al limine.

Or sia lecito à Noi, se ne lusingano
D'ingannar loro, e'l mancamento tacciasi;
Altri abbracciamo noi, s'essi altre strigano;
Così da vn chiodo auuië, che l'altro cacciasi.

Ar-

ARGOMENTO.

Segue à narrare la bellezza della detta Cantatrice, e dell'affetto à lei portato da Niso; che disperato in amare si consumaua colla passione del cuore nell'vdirla cantare, nel contemplarla; scoprendo à tutta la Brigata il suo mal celato amore. Diuisa alla fine l'vna Barca dall'altra, se ritorna alle solite abitazioni, e nel mattino seguente alla pesca. Niso l'amante Pescatore, che de' suoi affanni pasceuasi, e nella mensa quasi digiuno, vien da Carmenio suo fido Compagno racconsolato, porgendogli cantando con saluteuoli documenti della speranza il conforto; à cui egli rispondendo sfoga le sue passioni amorose.

PROSA QVARTA.

LA bellezza impareggiabile della nobile Cantatrice, e i canori accenti, che dalle sue rosate labbra vsciuano soauissimi, aueuano gli animi di tutti noi con insolita Magìa di dolcezza ammagati; che nè formar parola, nè mouer remo, nè volger poteuàmo altroue l'incan-

tato pensiero, intento in rauuisare le sue amabili fattezze.

Ella i sottilissimi capelli trà il fosco, e'l biondo di colore piaceuole, preziosi lacci d'Amore, aueua raccolti in due Trecce con verde nastro intessute, che sù le bianche spalle con vaga disprezzatura pendeuan legate, per legare i cuori; e i men lunghi, lasciati liberi imprigionauano il Venticello, che trà loro scherzaua, suolazzando dall'vna parte, e dall'altra della fronte, alabastrino Teatro delle Grazie; in cui sotto due neri Archi di saettanti Ciglia si dimostrauano di loro stessi innamorati due, non sò, se neri Occhi, ò due neri Soli. Discendeua nè schiacciato, nè lungo con debita proporzione il gemino Varco dell'odorato; sotto à cui di viuaci coralli ricinto; s'apriua brieue Vscio, Tesoriero di minute Perle. L'eburneo Collo, animata colonnetta del superiore edificio, posaua sopra due Basette di due piccoline poppe, che dauan pregio al petto di sensata Neue; e vn Cinto, che terminaua in due ingemmate fibbie, vagamente di sopra il seno le restringeua serica Gonna per colori varij cangiante; che or tutta verde da vn canto appariua;

ora in pieghe rauuolta, tra'l verde, e'l bianco colorata si dimostràua; e ora dall' altro lato, esser tutta di bianco faceua credere à gli Occhi; adornando, e coprendo la sua gentilissima, e delicata persona; che la Natura con Simmitria proporzionata alle parti, con soauità de' colori, auuiuati da vn dolce lustro, per esemplare di perfetta bellezza, giudicammo auesse formata, e dell'altre la più bella. Colla finistra mano reggeua vna sonora Ribecca, il cui pieno alla mãca parte del petto appoggiaua, e colle maestreuoli dita il suo lungo estremo con artificiosa prestezza gli ordinati tasti andaua ritoccando, e alcuna fiata concedeua loro brieue quiete. Armaua la bianca destra di nero Ebano, nel manico d'Indiana Canna fregiato, col quale strisciando le tese corde feriua, che dauano, offese, vn suono sì lusinghiero, e soaue; ch' ogni Anima, ancorchè ferina stata fusse, aurebbe resa mite, e piaceuole; alla cui dolcezza dell'amorose Note, articolate dalla musica bocca moderatamente aperta, non terrestre Donna, ma ò Ninfa del Mare, ò Angioletta del Cielo ad innamorare la Terra, e'l Mare, creduta l'aureste.

Di costei viueua tacito amante frà noi il gentil NISO, destrissimo lanciator de' pesci, il quale non prima l'vdì cantare, e per gli Occhi di nuouo raccolse nell'Anima l'effigie amata, che i viuaci spiriti per dar soccorso al mancante cuore, che nuoue fiamme da i raggi di quei lumi apprendeua, fuggendo dal viso al cuore, lasciarono nel viso impallidire il natiuo vermiglio; mostrando nell'esterno per la languidezza de gli Occhi la passione del cuore, scoperta nel sembiante; ch'ora allegro, ora mesto apparendo, in vn profondo pensiero, pareua, che tutto caduto fusse, e tacitamente senza mouer palpebra stauasi; non altrimente, che vno animato Scoglio à tutti noi rassembrando, che in così trasfigurata sembianza lo vedemmo; dandoci indubitato segno del suo non appalesato amore, che radicato nel cuore, mal si può celare; confirmandoci nell' opinione, ch'egli viueua sotto il tirannico Vassallaggio d' Amore, per gli medesimi segni, in lui nel mattino osseruati, e che l'occulto amoroso fuoco gli suaporasse dal cuore in sospiri.

E' proprietà de gli Amanti l'arrossire, e l'impallidire in presenza de gli Oggetti ama-

ãmati, che quelli ardori, che riceuono riuibrati da i loro lumi non potendo sof-frire il cuore, gli caccia in rossore nel Volto; ò non valeuole à cacciargli, stan-do il misero bruciando, prima chè resti incenerito in tutto, manda di fuori al sembiante le ceneri; e quanto più cerca occultare la cagion del suo male, tanto più la scuopre, chiedendo aiuto altrui con muta fauella de' penosi, e languenti colori; ò con voci fieuoli, e non intese di cocenti sospiri.

Così mentre alla sinistra parte della Piaggia volgemmo le prore, alla destra la loro dirizzarono. La dipartenza con vn'ahi angoscioso; come Chi ad vn sospi-ro consegni l'vltimo fiato della sua Vita, fù dall' innamorato, e dolente Giouane accompagnata.

Peruenuti al Lito, e ritirate sù l'vnte Falanghe le Barche, ciascuno s'incammi-nò verso la sua abitazione à ripigliare, già stanco col piaceuole sonno il riposo, finchè richiamato fusse dalla nuoua luce dell' Alba, che per le fessure delle mal chiuse porte entraua, à nuoua fatica; Onde prima, che 'l Sole spandesse sù 'l Mare il Manto luminoso de' raggi, vscim-

mo à risolcare le placidissime Onde: auuiandoci verso la preparata pescagione, che copiosa, come nel passato giorno ci diè la Fortuna; e da alcuni de' Compagni fù nelle Sporte d'Alghe odorose ben coperte riposta, e così vendereccia alla Città portata. Dopo, che spase furono le Reti, e dal cocente Sole rasciutte, si diè di mano à racconciarle, ritirandoci all'ombra, che'l vicino Colle ne faceua: e altri con duri, e flessibili Vimini s'addattarono à restringere gli orli delle Nasse, disciolti, e à chiudere in alcune parti i forami; dando tempo al tempo, che colla vendita de'pesci, ci recassero i Compagni da pransare. Ma l'afflitto NISO, che si pasceua d'affanni, che Amore ad ogni momento gli somministraua, di poco cibo gustando, molto dimostrauasi addolorato; Onde CARMENIO, che de' suoi passionati affetti, e dell'amata Cantatrice, che d' EVGENIA aueua il nome, era consapeuole àppieno; per racconsolarlo con queste amicheuoli voci cantando, inuitollo à rispondere.

EGLO-

EGLOGA QVARTA.

CARMENIO, E NISO.

C. AS ſai mi duol del tuo dolore, ò NISO,
Diſperato in amar, fedele amante,
E nel Silenzio tuo troppo coſtante,
Quel, che celi nel cor, ſcopri nel Viſo.

Se per bellezze sì leggiadre, e tante
Valichi il Mar delle tue acerbe pene,
Che ſon via più, che non ſon queſte arene,
O' l' arene del Pelago ſtellante.

Spera, ti prego, il ſoſpirato Bene,
L' Anchora in lui fondando di Speranza;
E' meno il mal, ſe lo ſperar s' auanza;
S'appiglia al ben Chi allo ſperar s'attiene.

N. Lo ſperare, ò Carmenio, oggi è baldanza,
Che non ſi troua in bella Donna fede:
Speſſo s'inganna Chi'n lei ſpera, e crede;
Perchè hà vario l' affetto alla ſembianza.

Bella Donna più amanti apprezza, e chiede
Che'l Mondo tutto à ſua beltà s'inchini,
Ed offra l' Alme à i lumi ſuoi diuini,
Che forza il Cielo à dominar lor diede.

A' begli Occhi diè Amor forza, e domini,
Che'l desio m'hanno acceso, e'l cor ferito:
Dalle bellezze sue viuo schernito,
Ch'al core amante son pungenti Echini.

Sarei pur troppo e temerario, e ardito
Se rimedio sperassi à tanti affanni,
E cangiar miglior Sorte, oimè, con gli Anni;
Che'l Tempo lieto è già per mè fuggito.

Riedono i giorni, e sempre apportan danni
D'amari Assenzij alla dolcezza misti;
Gli prouo or chiari, or foschi; or lieti, or tristi;
Or di speranza pieni, or pien d'inganni.

C. Ahi, se tu speri men, via più t'attristi,
E attristandoti dai forza al dolore;
Come forza hà dal Vento, e ardir l'ardore;
L'ardor, che amando, poi crebbe, e soffristi.

S'accogli, amico, il pargoletto Amore;
Amor non sai, che da mammelle intatte
Sugge della speranza il puro latte,
Che dolce il pasce, e gli è vitale Vmore?

Sempre di Speme auuien, ch'egli s'allatte,
Nè brama, nè ricerca altro alimento.
La Speme auuiua il cor già quasi spento,
E le sue passion sgombra, e ribatte.

Tu

Tu perdi amor, se dai la Speme al Vento;
Speranza aura vitale, e dolce stilla,
Ch'addolcisce l'ardor, l'Alma tranquilla,
Fà gradito il Martir, caro il tormento.

Se la Speranza al cor, presto non stilla
Delle sue gioie il Nettare Soaue
Più cocente è l'ardore, e'l duol più graue,
Mentre la spingi frà Cariddi, e Scilla.

N. *Scilla è, che latra in sen del cor, che paue*
Il mio fiero pensier sempre geloso:
Geloso è sì, che non hà mai riposo;
Chiede riposo, e da Colei non l'haue.

C. *Se della Gelosia diuien tu Sposo,*
A tè Sposa diuien Mostro nocente,
Che non diuora sol frà noi la gente,
Ma il Ciel scompiglia, e frà gli Dei s'è ascoso.

Nell' aereo Zaffir Giuno lucente
Rese turbata, e ottenebrò di sdegno;
Romoreggiando nel tranquillo Regno,
Ch'era di gioie, il fè Regno dolente.

Se rendi à colpi suoi l'Alma per segno
Viui priuo di Senno, e'n tutto cieco;
Che non scerni infelice albergar teco
Sì fiera passion, Mostro sì indegno.

C 6 De-

Degno è, che Stige sol l'accoglia seco,
Che benchè mostri hauer tanti Occhi, e tanti
Orecchi ad ingannar gli sciocchi amanti,
Ch'à sue note fallaci or tornan Eco,

Non vede, e non intende, ed hà per Vanti
D'affliger altri, e di condurlo à morte;
Suoi detti menzognier, sue infide scorte
Apprestan lacci, precipizij, e pianti.

N. Cangerammi in Egeria infausta Sorte;
Ch'alla soperna Corte, e ad Amor piace
Senz'auer tregua, ò pace, ò speme almeno,
Ch'io torni in vn baleno in fredda polue,
Se'l crudo Amor non solue alla mia vita
L'aspra pena infinita, e già nol credo,
Che chiuso il Varco vedo à vscir d'affanni.
O' perduti miei Anni, ò giorni andati,
O miei tempi passati, ò mie dolcezze
Riuolte in amarezze, ò mio gioire
Diuenuto martire, e sol mi resta,
Che venghi Morte, e presta i lumi chiuda,
E quest'Anima nuda al Ciel sen voli
Scarca d'affãni, e duoli. C. Eh taci alquãto,
Stagna negli Occhi il piãto, e spera amãdo.
Sapere il come, e'l quando; i beni, e i mali
Non dice à Noi mortali. Hà nel suo Abisso
Il gran Gioue prefisso di sua Mente

Il

Il passato, il presente, & il futuro;
E del Silenzio oscuro in seno ei cela
Il tutto, che si suela à Noi col Tempo.
Di tè via più m'attempo, e'l crine imbiãco,
Che son di veder stanco i casi altrui:
Già d'Amore anco io fui seguace, e amãte
Seruo d'vn bel sembiante, e sdegnosetto,
Che portai dentro il petto, Altar diuoto,
A' cui l'Anima in Voto, e'l cor sacrai,
E de begli Occhi à i rai poco cortesi
Cibo soaue appresi, anzi martìri:
Vissi'n pene, e'n sospiri; e quando meno
Pensai, mi scinsi il seno da tormenti;
Spiraro amici i Venti, e al caro Porto
D'vn bel Seno fui scorto. N. Amica Stella
Guidò tua Nauicella, e auesti in cuna
Piaceuole Fortuna auuolto in fasce;
Ma sdegnosa si pasce or del mio male;
Le dà à seguirmi l'Ale il crudo Arciero,
Ch'essermi ingrato, e fiero hà per natura:
A mezzo giorno oscura il Sol lucente,
Il Sol di questa Mente innamorata,
Che si volge infiammata al suo bel Sole,
Com'Elitropia suole al Sol girarsi,
Che rimira adombrarsi, in altra parte
Girãdo e altrui cõpar te il lume, e'l guardo;
Di Gelosia tutt'ardo, e son di Ghiaccio,
Che sospettoso abbraccio il timor vile,

Nè

Nè sò cangiar mai Stile; e quest'ognora
L'Anima afflitta accòra, e'l core offende,
Ch'impotente si rende à sperar Vita.

C. Deh fà l'Anima ardita; E s'egli auuiene,
Che l'amato tuo Bene il guardo amico
Giri dolce, e pudìco ad altro oggetto,
Scaccia, ò NISO, il sospetto: E' gentilezza,
Ch'adorata bellezza, altrui si pieghi;
Salutata non nieghi il suo Salùto;
Che'n sua fauella muto, accenti Maghi,
Che l'Alme allettā vaghi, à i sēsi esprime;
Non per questo s'estime ardor profano,
Ch'abbia nel cor villano: In nobil core
Mal può lasciuo ardore accender fiamma;
Ch'ora in selua qual Dāma, ò anguilla ī fiu-
Di fuggire hà costume, e cieca, e sorda (me
All' altrui voglia ingorda è gentil Donna
Stabil più, che Colonna à fieri Venti
Di lusinghieri accenti, e altrui sospiri.

N. Ma souente pur miri alpino Scoglio
Da fluttuante orgoglio, e ondoso infranto:
Delle procelle il Vanto altiero Abete
Sù per l'acque inquiete, alata Torre,
Riportar vedi, e sciorre à gli Euri i lini,
Girar nuoui cammini al Mar d'intorno
Felicemēte; e vn giorno al Vento, e all'onda
Cede

Cede rotta, e s'affonda; E così al fine
Saran le mie rouine, e fia, che reste
D'Amor nelle Tempeste ella Sepolta;
Benchè sia Naue sciolta à i Venti, e fermo
Scoglio, non farà schermo all'altrui forza,
Che co i prieghi la sforza, e vinta rende.

C. S'altri, ò NISO, l'attende emolo amante;
In amar sii costante: E s'egli prega,
Tu ancor prega, e riprega; E s'egli dona;
Tu ancor dona, e ridona; E s'ei sospira,
Tu ancor sospira, e spira à lei d'auanti
L'Alma in sospiri, e pianti, e spera poi,
Che segua i pensier tuoi. Folle, che temi,
E'n vn punto ardi, e tremi? E sei pur vago
Giouanetto, e l'Imago hai sì gentile;
Che nel fiorito Aprile, ancor le Rose
Tengon le spine ascose alle tue Gote:
La beltà fà diuote Alme ferine:
S'ella nõ par, che inchine ora al tuo affetto,
Aurà raccolto in petto, ascoso ardore
Per tè, celando amore: Or tu se credi
A' miei detti, deh riedi al senno, e spera,
Che la tua bella altèra à tè si pieghi:
Se non speri à tè nieghi ogni conforto.
Io t'incammino al Porto; e industrie, ed arti
Vserò per giouarti, e farò in modo,
Che'n vn perpetuo nodo à tè sia vnita

La

La ritrosa gradita: Io con suoi cari
Nauigai lunghi Mari, e v'hò strettezza.

N. Carmenio, l'incertezza il cor mi strazia;
Che se più s'ama, più si viue in dubbio,
E Amor sol di speranza non si sazia.

La tela di mia Vita al tristo Subbio
Temo, che l'empia Parca, oimè, non diuida
Prima, ch'io giũga al dolce mio Connubbio.

La pena, che fà l'Alma afflitta, e liuida
Tu vedi, ò Cielo; ò Ciel pietà, deh pregoti,
Fà, che vegga quell'ora allegra, e viuida.

Deuoto al tuo bel lume il mio cor piegoti;
Sgõbra, ò Nume stellãte all'Alma il torbido,
Perdona, ò Ciel, se'n ciò pregando impiegoti.

Se'l tuo lucente, e bel Sereno intorbido
Col fumo de' sospiri à voce flebile;
La ragion langue, e l'intelletto è orbido.

Dal cor cancella il duol reso indelebile,
Fatto pietoso or tu d'vn miserabile,
Rinuigorendo la mia Vita debile.

Deh

Deh ferma al tuo girar grande, e ammirabile,
Volgendoti sù l'Artico, e l'Antartico,
La fuggitiua mia, che inesorabile (co.
Ne và qual Nube Australe, ò Dardo Parti-

ARGOMENTO.

Poco men, che disperato della salute, abbandonata auendo per molti giorni ogni conuersazione, narra la sua miserabile Vita, in cui si trouò lontano dalla Patria. E' rinuenuto da CALISTO, à cui scopre il principio, e i progressi del suo amore infelice; Vien dal detto confortato à sperare, promettendo di menarlo al Mago Crisanto, fisico esperto d'ogni amoroso male. S'incamminano là doue stauano in ordine le Barche per auuiarsi alla pesca; Con allegrezza è accolto da gli amici, e nel partire intende cantare da FILAVRO le tiranniche propietà d'Amore.

PROSA QVINTA.

ERa il Sole, Genitor della luce, allora che abbandonai il piaceuole Mare delle Sirene, giunto col suo Corso girante al Segno del Toro Celeste, indorando col suo aurato lume la florida chioma di Primauera, bella sposa d'Aprile, e poscia trapassando per la Zodiaca Fascia aueua rattemprato il suo feruido ardore nel placi-

placido ſeno di Vergine; Ch'io in tutto quel tempo negli ſteſſi trattenimenti per quelle Riuiere con gli amici la dolente vita menai; Ma nè la dolce conuerſazione, nè le ſoaui Canzoni, nè la bellezza di quelle Donne, nè la ſerenità di quell'aere, nè i diporti di quel Paeſe, pur menomiſſima parte delle mie tante pene furono baſtanti à ſcemare; anzi quello, che ad altri era di diletto, à mè per l'amoroſa paſſione apportaua maggior tormento, e inſoffribile noia. Il mio ammaliato cuore quanto più riceueua ſolleuamento, tanto più cadeua in affanno: L'armonia delle canore voci, m'era diſſonante ſuono, che per l'vdito apprendeua il cuore, e ogni dolce Concerto ſconcertaua il concerto dell'Anima. L'altre bellezze, che allettauano ogni più ſceuro delle gioie d'Amore, cagionauano in mè nuoui martiri; reſiſtendo il cuore, ſchiuo di quelle alla potenza degli allettamenti; contendandoſi più toſto per ſua perduta bellezza penare, che per altra godere. Tenebre oſcure mi recaua il ſereno piaceuole; perchè rauuiuandoſi nella Mente, al ſuo male oſtinata l'incoſtanza dell'amata Donna; il valore d'ogn'altra conſola-

ſolazione rendeua impotente. In queſto Infelice Stato rauuiſandomi pigliai per vltimo rimedio l'allontanarmi anche da gliamici, e ramingo per quell'arene ſolitarie, accompagnato da miei tormenti molti giorni, e molti io viſſi: Mà forſennato, ch'io era, come poteua mai col fuggire dalla conuerſazione incontrarmi nella ſolitudine coſa di conforto, portando ſempre meco la diſperazione, e l'affanno! Perchè vn miſero, che frà diſperati, e malinconici affetti ſen viue, in ogni parte, ch'egli riuolga lo ſguardo, riuede ſempre l'imagine della diſperazione, che fà, che ciò, che vegga l'annoi; ciò che aſcolti l'attedij; ciò, che penſi, lo crucij, e credendo egli, che la ſolitudine ſia conforto, e ſollieuo al ſuo male, non s'auuede, che quello che penſa eſſer conforto, accreſce, e rende inſanabile il male; ch'eſtenuandolo, ò lo dà in braccio della follìa, ò al termine angoſcioſo della ſua Vita.

Il mio Volto, Inſegna dell'animo afflitto, s'era di nouello pallore ricoperto, moſtrando nella ſua ſparutezza vna Imagine viua di Morte. Incolto il nero crine irſuta copriua la fronte da intempe-

ſtiue

ſtiue rughe inſolcata. Gli Occhi per non riguardare sì miſerando ſpettacolo, più à dentro s'erano ingrottati, che per lo cõtinuo lagrimare della loro acutezza erano quaſi priui; e vno ſcheltro animato ſembraua la mia perſona, che di poco cibo, e di molto pianto contentandoſi, ſi paſceua, inimica del placido ſonno. La Notte al numero infinito delle tremole Stelle paragonaua il numero delle mie pene, che l'infinità di quelle auanzaua. Licenziato affatto il ſonno dalle mie languide palpebre, trapaſſaua in angoſcioſi lamenti. Il giorno, ò per lontano lito colla mia barchetta andaua infruttuoſamente coſteggiando quelle romite Sponde; ò dentro di qualche incauata Grotta, ò ſopra d'vn' erto Scoglio me ne giaceua, concedendo libero Campo alla guerra delle mie paſſioni, e alla Tempeſta de' miei penſieri; e ben mille, e mille volte conſagrai nel Tempio dello ſdegno, sù l'Altare della coſtanza all'odio interno per Vittima il mio cuore tradito; giurando di non mai più vedere l'odiata Donna, la quale non curando della mia Vita ad altro amore appigliandoſi con indiſſolubile legame s'era auuinta, e diſcioglien-

gliendosi dalla giurata fede, m'aueua recata la morte; E talora del giuramento pentito, ritornaua anche lontano, ad adorare quella bellezza, che ritratta nel cuore m'era presente, prendendo à gioia per lei disperato morire.

Quindi vn giorno giacendomi dentro la barchetta disteso, che nell'estremo della Riua, dall'altre staua lontana, sembrando alla positura del corpo, e alla miserabile effigie, giacente cadauero; il vecchio Calisto auuicinatomisi in queste simili parole, ammirato proruppe; E doue per tanto tempo, e perchè da Noi disgiunto fin' ora sei viuuto? E come in questa guisa riueggo il mio Tirinto? Oimè, vorrei non auer Occhi, che sì trasfigurato mirarti, e in qual parte da Noi viuer celato, caro amico, hai potuto? E qual Maga sì cruda t' hà cangiato in tal forma? Il tuo piaceuole Sembiante in mè non ride coi lumi, ma i miei guardandoti, si muouono à piãto: Or come la tua graziosa fauella non risuona à miei Orecchi sepellita nel tuo affannato petto? A' queste Note alzando la vacillante testa, che mal regger poteua, queste flebili voci à forza articolate gli rese l' arida lingua:

Amo-

Amore potentissimo Mago col suo nocente incantesimo m'hà da Voi allontanato; e come ora mi scorgi, ò Calisto, così trasformommi. E come Amore? replicò egli; deh se ti piace, discoprimi l'amorose tue pene; Chè à chi ama è giouevole molto lo schiudere à fido amico le sue celate passioni; Perchè fuoco ricoperto assai dura, nè di leggiero s'ammorza; Piaga, che non si cura diuiene incurabile, e mortale; E chi caduto si troua in luogo profondo, senza l'altrui mano solleuatrice non può risorgere; Forse l'esperienza della mia Età, in qualche modo giouarti potesse; Nè riguardare à questa canuta barba, che prima, che il Tempo, diuoratore degli Anni l' auesse imbiancata, anch'io prouai ardentissima la Face d'Amore, e Amore, che per amata bellezza mi diè l'ardore, mi diè anche l'vnguento, e guarimmi ogni piaga. Benchè il narrare da principio la cagion de' miei affanni, soggiunsi, m'apportasse, come credo farà, nuouo tormento, per vbbidirti, farò volentieri: Ed egli, mentr'io addattauami à sedere, accostatomisi, sforzando la voce languente, cominciai.

Come à tè è già noto, la mia Patria è la

la nobilissima , e bella Città, che per lo Sepolcro della famosa Partenope, ritrouato da'Calcidensi Fondatori, ritenne di colei il nome; e à mè suo Cittadino disconuiene con lungo racconto narrarne le grandezze , lequali per lo inesperto mio dire rimarrebbono sceme delle vere, e meritate lodi , assai chiare ad ogni più rimota parte del Mondo : Colà il Cielo concesse al mio Natale amica Fortuna, e stato onoreuole; e Amore ne' miei teneri Anni stato molto infelice, e Fortuna inimica. Non aueua ancora compiuto il secondo lustro , che fui d'vna vaga Fanciulla, che presso alle paterne Case dimoraua, non sapendo ancora, che cosa fusse Amore, fatto amante: e insegnommi Amore della bellezza ad inuestigare le cagioni , benchè àppena le discernessi; Conobbi, che in lei non era mancheuole ad ogni parte integrante il proporzionato bello, nè in lei desiderauasi la soauità de'colori, nè della grazia, nè dell'aria la dolcezza: le nere chiome corrispondeuano alla nerezza de gli Occhi, gli Occhi alla ben formata fronte; la fronte alle diceuoli Guance; le Guance alla piccolina, e ridente bocca, vnendosi l'vna all'altra

fattez-

fattezza con vaga simmetria. Era lodevole in lei il colore alquanto brunetto, nè quel poco di bruno le toglieua il molto, che aueua di bello; le sue parole ancorchè fanciullesche erano graziose, e di grauità singolare ripiene. L'amistà de' suoi coi mei parenti congiunta mi concedeua, che con lei spesse fiate conuersando, godessi: ed ella altresì alla mia persona inchinando l'affetto, tirato dalla simpatìa, non meno, ch'io sentiua in quell'Età le innocenti amorose punture. I nostri abbracciamenti, benchè da niuno fussero giudicati quali erano, ci concedeuano diletto non conosciuto; e Amore, che non ancora il veleno d'altro disio ci aueua asperso ne' cuori, gioiua à nostri trastulli; onde di queste amorose primizie pascendoci, l'vno dell'altro, lieto viueua. Non compariua il Sole nel lucido Oriente, inimico destruttor delle tenebre, ch'io prima non mi rischiarassi al lume del suo bel Volto: Nè riuolgendosi all' Occaso priuaua della sua luce il nostro Emisfero, ch'io prima non rimanessi illuminato dalla gemina luce de' suoi begli Occhi. Souente meco accompagnandosi ci diportauamo nel vicino Lito; do-

ue colle pietre di cotta creta sottili, fatte dall'Onde giranti, piane, e ritonde giocauàmo, chè chi di Noi più di lontano rompesse la piana superficie del Mare, ritoccandola co i salti in più parti, acquistasse vn bacio; Io, che di lei aueua più lungo, e vigoroso il braccio, di molti ne faceua dolce guadagno, e talora per ricreare l'Anima infiammata da lei riceuendoli, d'esser perditore volontariamente eligeua; tenendomi assai felice or vincitore, ora vinto. Ora con tenere mani cauando ella presso le salate acque l'arena, dauami l'vmore raddolcito à bere dentro vuota Conchiglia, che dapoi darmi doueua amareggiata ogni dolcezza. Ora per la fruttifera Spiaggia cogliendo frà l'Alghe il rifiuto del Mare i minuti Nicchi; Ora prendendo gli astuti Granchi, che à pascersi di tenere erbette da i forami di quegli scoglietti vsciuano; E ora sù qualche sponda assisi, quando tacito il Mare pareua non di liquido Vmore, ma di trasparente, e duro Vetro, formato, riguardando nel cupo fondo godeuàmo nella superficie impresse le nostre sembianze; menando in simili scherzi i giorni felici.

Molto

Molto dolce, e auuenturato fù il principio, come hai fino quì inteſo de' noſtri amori; Ma perchè non ſogliono le mondane coſe in vn medeſimo Stato auere per lungo tempo durata, aſſai vario ebbe il mezzo, e aſſai più infelice il fine, tutte le prime dolcezze in vno eſtremo amaro ſi cangiarono. Il noſtro fuoco, che da picciole fauille in vno incendio immenſo s'era auanzato, creſcendo colla creſcente Età, ricercaua ad ognora altro refrigerio, che fanciulleſchi vezzi, e diporti, à noi dall' Oneſtà interdetti, cominciò à renderſi inſopportabile, e i noſtri cuori auuezzi a' primi, e ſpeſſi godimenti, più acerbe ne ſoffriuàmo le pene. Poco fù lo ſpazio di ſentire queſti tormenti, e picciolo il Riuo di queſte paſſioni à varcare; ch'vna piena ondoſa d'ingroſſato Fiume di martiri ci ſopragiunſe; Poichè quello, che dianzi n'era conceſſo, fatti nella Età maggiori, onorato zelo de' ſuoi ne vietaua. Fù rattenuta l'amata Donzella dal freno del diuieto dentro il giro di ſua Caſa, nè più meco accompagnoſſi; Quanto fuſſe inſopportabile queſta diſunione, e con quante lagrime la piangeſſi, ſallo Amore, che meco per pieta-

de anch'esso ne pianse: Non mancaua con tuttociò della sua amata vista di pascere l'Anima desiosa, e digiuna; e spesse fiate con lei parlando, narrauale i miei tormenti, com'ella anche faceua, compiacendoci, e riconfortandoci l'vno coll'altro. Tralascio, Amico, per non tediarti, quanto sofferti per lo sospettoso timore, ch'altri di sua bellezza inuaghito non auesse la sua grazia ottenuta; E tu, che amante stato sei, la forza della Gelosia, e le pene, ch'apporta à gli amanti, prima di mè ben sai. Cercò l'incostante più volte colla sua falsissima fede d'assicurarmi, che non mai altro, che mè ella amato aurebbe, ch'eletto aueua à signoreggiare il suo fermo volere, rendendosi beata d'auer per legge il mio: Prestai fede alle sue ingannеuoli promesse, e la Tempesta de' gelosi pensieri resi tranquilla.

Trà questo mezzo da parte lontana, doue il fiero Marte disfaceua l'agghiacciate Neui coll'ardor del suo sdegno, e ne' tormenti di sangue annegaua l'Alme guerriere, fè ritorno il suo valoroso Germano, douizioso di gloria, e pouero di salute, e frà poco tempo, la Vita, che campò nella guerra, fù nella pace abbat-

tuta da Morte; Ond'ella, ò perche de' fraterni beni posseditrice si vedesse, per ereditaria ricchezza resa superba; O' perchè spesso auuenir suole à chi ama rimaner defraudato de' suoi disegni; O' perchè così era segnato nel gran libro de' Cieli; l'infida non concedeuami così frequentemente, come soleua, ch'io della sua veduta godessi, che per leggiere occasioni me ne priuaua; ò non cortese l'aspetto, e per mio male, turbato mi rendeua: Quind'io, che nella Scuola d'Amore apparato aueua, che Amore non con altro mantiene il suo Imperio, che colle vezzeggianti lusinghe, e colla piaceuolezza degli allettamenti, questo suo vantaggio mal soffrendo, così mi dispiacque il nuouo modo di trattarmi, che cominciai con lento passo allontanarmi da lei: Non recò dispiacere alla crudele il mio preso partito, ma recandole agio di far mostra altrui della sua bellezza, non auendomi da presso delle sue azzioni osseruante, e guardingo; volgendo altroue lo sguardo, in oggetto indegno fermossi. Questo di lei non sospettato, ma ben conosciuto mancamento in che guisa mi tormentasse, e quanto ne rimanessi af-

flitto, non è d'vopo rinouellare alla pē-
nosa Mente; bastami sol d'accennarti, che
allora in mè congregò Amore tutte le
pene trà gli altri amanti diuise. Ella non
potendo far più resistenza al nuouo ap-
preso ardore, fù costretta ammorzare
col diletto, eligendo, come soglion le
Donne, frà molti il peggiore; d'vn lai-
do, e annoso amante fè colpeuole elez-
zione, cō cui in giunonico legame si strin-
se: Io, che contro di lei sdegnato viueua,
non curai d'impedire quanto dal Cielo,
e da Amore era stato ordinato; che mal
s'oppone terreno volere à determinazio-
ne Celeste. Così la mia perdita, e la sua
incostanza piangendo, diuenni il più me-
sto, e sconsolato di qualunque più scon-
solato, e mesto viuesse nel Mondo; tor-
mentandomi più, che ad altro amante
immeriteuole posposto m'aueua; inferio-
re all'Età, alla fattezza, e all'esser mio,
che di lei la perdita lagrimeuole: Onde
crescendo nel mio cuore da momento in
momento la fiera passione, e la noia di ri-
uedere l'abbomineuole Coppia, che per
mezzo lustro di rimirare soffersi, non po-
tendo più tolerarla, presi partito d'ab-
bandonare il mio patrio Nido, e questa
barca,

barca, e quanto ad vn Pescatore fà di mestiere dalle paterne sostanze prendendomi, diedi la Vela al Vento, e qui la Fortuna, e'l Cielo guidandola, giunsi. La lontananza recommi qualche conforto, e In qualche parte raddolcì l'acerbezza della piaga del cuore; ma perchè non è basteuole in tutto à guarirla, dilatandosi, e profondandosi per nuouo, e continuo dolore è fatta acerbissima, e se da prima la tenni sanabile, ora priua d'vmano rimedio, incapace di salute la stimo; nè altri, che Morte può renderla sana, con disciogliere l'Anima moribonda dallo stretto legame di questa penosa Vita: E accoppiando à queste vltime voci vn languido sospiro, diedi fine al racconto delle mie pene. Con pietoso sembiante sospirando, rispose al mio sospiro CALISTO, e in simile fauella cominciò à racconsolarmi.

Il sourano Motore dell'Vniuerso con prouidenza eterna fà, che girino le Sfere dando col loro influsso spirito produttiuo, e vegetabile alla terra, e alle piante; moto all'acqua, e senso, e vita à gli Animali conseruando le loro specie, e moltiplicandole per arricchire, e abbellire il

Mondo, concorrendo ad ogni minimo effetto di Natura: E picciolissimo animaletto, atomo viuente, che à noi sembra à caso prodotto, con alta cura, e magistèro è stato fin dal suo primo, e imprincipiato essere preuisto, e in tal tempo vscito alla luce. Nè inutil Alga suelle il Mare; nè minuta arena moue il Vento, ò discompone l'Onda; nè leggier Vento spira nel Mare; nè il Mare nuouo moto riprende, che dall'vnico suo volere in tutto non dipenda; e questo tuo vagare, Napoletano Pescatore, non à caso, ò da cieca Fortuna è cagionato, ma acciòchè tu impari colla toleranza à schiuare i suoi nocenti colpi, e rimanerne vincitore: che non merita vantaggioso nome d'esperto Nocchiero chi radendo l'arena col remo dalla natiua Sponda non s'allontana, temendo ingolfarsi in seno straniero di profondo, e non solcato Mare, spauentato dalle Voragini ondose; e forse tu, dipoi che superato aurai gli affanni di questa lontananza, e varcato vn Mare di tormenti, non abbi à giungere al Porto di felicità non isperata, e prouare in miglior modo, e per altra mano quelle dolcezze, che tu ora disperi: Perche spesso

il

il bel sereno s'oscura di nere nubi coprendoci; e dopo lunga, e ostinata pioggia souente si mira serenarsi rappacificato l'aere co i Venti, nè sotto il Cielo l'altrui Sorti perpetuare si veggono: Quegli, che nell'alto delle sue grandezze superbamente gioiua, vedesi all'impensata nel fondo delle miserie abbietto, e sconsolato giacere: E chi reso bersaglio d'empia Fortuna trà disauuenture, e disastri spendeua i giorni infelici sepolto in vn'Abisso d'affanni, da celeste man solleuato quando non lo speraua, spesso si scorge: Che col girar de'Cieli girano l'altrui condizioni, e le Sorti: Nè per molte stagioni si scerne in vn medesimo essere quanto di cattiuo, e quanto di buono è nel Mondo. Spera dunque, e riconfortati, Amico, che se'l Cielo non in vano m'inspira, e'l sinistro Occhio dibattendo m'accenna per l'occulto presagio d'allegrezza nel cuore, in brieue tu sarai lieto; e acciochè da Noi non si manchi con procacciarne con varij mezzi quello, n'è gioueuole, non douendo spensierarci, senza oprar nulla nelle mani della Sorte, e viuere scioperati di noi stessi, ti condurrò al gran Mago Crisanto, il qua-

le nel primo albòre dalla sotterranea sua spelonca sen viene à sagrificare al Tempio di Nettuno: Egli delle future cose veritiero predice gli Euenti, e à febricitanti d'Amore porge conforto, e salute; e acciochè la tua cura non si prolunghi procrastinando il rimedio all' vrgente tuo male, ora, che l'amica Brigata auuiasi per la notturna pescagione, andianne, che già vedi colà in ordine le barche.

Non si rimira sopra asciutto terreno giacere languido fiore dal caldo sol ripercosso in tal maniera solleuarsi vezzoso; quando nel declinare del giorno egli se rinuigora per minuta pioggia, che cada non agitata dal Vento, porgendo beuanda al terreno, e nutrimento, e viuezza alle Piante: O' semiuiuo lume riprender forza raddoppiando la luce per lo nuouo aumento del mancato vmore; Com'io dall'amiche parole confortatrici del mio cuore, sentij rinfrancarmi, e solleuarmi gli spiriti abbattuti; rinuigorito di modo nelle forze del corpo, e nelle potenze dell'Anima; che rinuenni in mè stesso quasi vn' altro di quello, che poch'anzi io era; ben fondata

auen-

auendo nel cuore la ſperanza della mia
ſalute; dirizzatomi in piè, e premendo
del caro Amico l'orme verſo gli amici
m'auuiai, che con inſolita allegrezza re-
ſero feſtiua la mia venuta; e appena co-
là giunto FILAVRO accortiſſimo gio-
uanetto aſſiſo nella prora d'vna barca,
toccando l'argentee Corde di ſonora Ce-
tra, così cantò in diſpregio d'Amore.

EGLOGA QVINTA.

FILAVRO.

FVggasi il crudo Amor, che il cor ne lacera,
Con lusinghe fallaci inganna l'Anime,
Con suoi diletti la Salute macera.

Vili fà diuenir Genti magnanime;
Chi 'l segue mena in breue à precipizio,
O' co' suoi strazy lo ritorna esanime.

Chi brama il suo piacer, brama ogni vizio;
Com' egli è nudo, ancor fà l'Vomo misero,
Nudo de' beni, e nudo di giudizio.

Trista è la Sorte à cui gli Astri permisero
Amico esser d'Amore, e non auuedesi,
Che della sua amistà molti sen risero.

Quanto s'inganna chi d'Amore or credesi
Esser beato, e in vno Inferno trouasi
Di mille affanni, e disperato vedesi.

Spregisi Amor, che sol per lui rinouasi
D'empi Tiranni il già passato Imperio,
Che da lui nuoua pena, e morte prouasi.

Chi

Chi follìe non hà in testa, e'l senno hà serio
Scorger ben può quant'egli sia falsario,
Degno solo d'auer biasmo, e improperio:

Ogni suo effetto è all'oprar suo contrario;
Occulta inganni, e qual non è, dimostrasi,
Che dal suo variar non è mai vario.

Tutto ridente à folli amanti mostrasi,
Ma sempre nel suo riso il pianto stillasi;
Altri pallido fà, quand'ei più inostrasi.

Cruccioso è vn Mar, che solo allor trãquillasi
Che di lagrime triste accoglie pluuia,
E che lampo di sdegno in lui sfauillasi.

Rende di ghiaccio il cor quand'ei vesuuia,
E se'l riempe di speranza inutile,
Allora di timor Fiumi diluuia.

E danno vniuersale, e sembra egli vtile;
Ne dimostra diletti, e ognor tormentane,
Par, che'n tutto s'impieghi, & è disutile:

Quando scopre coraggio, allor sgomentane;
Se dolcezza ne porge egli auuelenane,
E se più piace, più saette auuentane.

Pro-

Promette libertade, e al Carcer menane;
Co l' Esca de' piaceri i cori impania;
Se finge sciorne i lacci, egli incatenane.

Chi seguace è d' Amor, figlio è d'insania,
Perde sè stesso, e se fù saggio, è stoltdo;
Che cercãdo il suo mal, folleggia, e ismania.

O mè felice, c'hò 'l pensier ben solido
A' tutta fuga di schiuar quest' empio,
E nel fermo voler sempre il consolido.

A' fuggire imparai dall' altrui scempio,
Che da lui vidi oprar di mal non sazio,
E de lo sdegno mi ritrassi al Tempio.

Non aurò meco Amor per breue spazio
Finchè la Morte la mia Vita estermini;
L'Odio contro di lui fia 'l mio solazio.

Apollo solo ogni mia brama or termini
Con sue dolcezze d' Ascra al Promontorio;
E nuoui Parti iui la Mente germini.

Vnirò il Canto al musico mormorio
Dell' Onda soauissima, Ippocrenia,
Che con mie labbra di sorbir mi glorio.

Delle

Delle Castalie l'vnica Progenia
Seguiamo, Amici, e col toccar la Cetera
A' i diletti d'Amor cantiam la Nenia:
Che ne' Canti l'Età non mai s'innuetera.

ARGOMENTO.

Compiuta la pesca và con Calisto al Tempio di Nettuno, doue viene il Vate Crisanto, che dopo il sacrifizio lo riceue cortesemente, dandogli ferma speranza di guarirlo, e fà colla sua Verga, che il Mare si diuida; Giungono per l'arenoso sentiero alla sua abitazion sotterranea; Indi per lunga Grotta peruengono ad vna Fonte nella quale egli adopra il suo sapere con medica mano: Ripiglia tosto la perduta allegrezza, e'l vigore, imponendogli di ritornare nel più scemo dell'altra luna: Da lui partiti ritrouano i Compagni nella Riua del Monte delle Grotte, a' quali raccontano tutto l'adoprato nella sua persona. Due pescatori cantando si dolgono delle grauezze, che sopportano: lodano la lor pouera Vita biasimando la cittadinesca; e che le loro belle, e ricche Contrade sieno afflitte dalle continue innasioni de' rapaci Corsari, che souente le depredano.

PRO-

PROSA SESTA.

COlla piana battuta de'remi, cantando ne dipartimmo dal Lito; Ma il Sole essendo per coricarsi nel suo vmido letto cominciò l'aureo suo lume à rosseggiare imporporando alcune sottilissime Nuuolette, che lo circondauano; Onde Noi, che del cadente Sole vedemmo la dipartenza vicina, incalzando la voga, con veloce corso giungemmo dietro il sinistro Corno della Piaggia in vn luogo ricourato, e solingo, apprestandoci l'entrata vn brieue Varco frà due erti Scogli, che pareua vn marittimo Agone da sponda altissima racchiuso, che il Marè quando con alterigia spumante l'assale; non è basteuole à superarla; ed ella in ogni tempo lusinga tranquillissima Calma; che senza moto pare, che l'acqua vi giaccia neghittosa, girando quel ristretto da mille passi.

Iui giunti lasciammo in giro le Reti, legando i loro estremi ad alberati Tronchi, fissi nelle barche, già dall'Anchore pesanti arrestate, preparammo per lo vegnente mattino la pesca. Altri poi

nell'

nell'entrata del placido Mare ordina altre insidie a' pesci, ponendo nell'intessute Nasse l'esca fallace.

Era la seconda Ancella della Notte, comparsa nell'ingemmato Palco del Cielo col nero Crine fregiato di stellante Diadema; quando erauamo nel fine delle nostre fatiche; Onde parte di Noi dentro le stesse Barche prendendo riposo, sen giacque; e parte auuiandosi verso la Riua del liquido Campo, perchè le Reti non erano bastanti à circondarlo, aspergendo tutto quel vano col licòre delle premute Oliue, e con vampanti Faci di secco Pino sù le poppe, si poteuano à bell'agio numerare gli adormentati pesci, e con lungh'Asta in vno de gli estremi armata di dentato acciaro quei, ch'ancora vaganti non auean preso sonno, andauansi lanciando. Altri con picciola Reticella ad vn Cerchio d'intorno appiccata, terminandosi in vn lungo Coppo, immergendola nel Mare, vna quantità ne rapiua. Così scorsa la metà della Notte legammo con duri Canapi i legni alle punte, e a' forami degli Scogli, e sotto d'alcune Volte di rouinati Difici diedero alcuni lusingati dal sonno alle membra

bra lasse, riposo sicuro.

Desti poscia gli Vccelli à salutare la sorgente Aurora s'affatigauano frà seluaggi rami del vicino Monte, con reiterati Canti à suegliarne dal sonno: Al mattutino dell' Alba rosata aprimmo gli Occhi, auuisati già da Nunzij canori del nascente giorno, ci ponemmo in barca, e in ordine, e à tempo ammainando le Reti, e alzando le Nasse d'odorati pesci ponderose, empimmo il seno à vuoti legni. Godeuàmo nel vedere prigionieri i saltanti Cefali nell'intessute Carceri; i pungenti Scorsani; i brancuti Polpi; le maculate Sarpe; le capute Lucerne; l'astute Sepie; i vermigli Luuari; le boccute Pescatrici; i dipinti Marmili, e le codute Raoste di dura Porpora vestite, profumate d'odori, e armate di spinose branche; non desiderandosi altra quantità de' migliori essendone il luogo produttiuo, e fecondo. Rimasto io col mio Calisto, gli altri colla pesca verso la Città s'incaminarono, e Noi all'antico Tempio del Dio del Mare prendemmo l'ondoso viaggio, distante vna lega.

Sopra vn'ampio Scoglio, che continente alla terra sporgeuasi al Mare, fondato

era

era il Tempio innalzando le mura di cotta creta composte, e in molte parti dal salato spruzzo, quando più sbuffano l'acque, rose, e incauate. La sua figura ritonda mostraua nel mezzo del curuo, e pietroso Cielo vno aperto spiraglio, libero Varco non solo alla diurna luce, ma alla cadente pioggia: Rustico aueua il pauimento, e scabroso; incontro alla cui porta staua del venerando Nume alzato sopra marmorea Base la Statua di metallo formata. Era la sua faccia membrutta, e grande; i capelli, e la barba biforcuta, e lunga; ampio il petto, nerborose le gambe, e robuste: Appoggiaua il destro piede sopra gibbosa schiena di trattabile Delfino, la cui coda girando per lo sinistro fianco ricopriua la vergognosa parte del rugoso Ventre, tenendo l'altro sinistro piede dentro vuota Conchiglia: Reggeua colla dritta mano vn Tridente, e colla manca vn Timone, mostrando orrida, e maesteuole sembianza, che inchinata da Noi, fù con simili parole da Calisto per lo mio scampo supplicata.

O' de'Marini Mostri tremenda, e vbbidita Maestà, e del Pelago immenso vnico Monarca, che con vn solo irato sguardo

do sconuolgi l'Oceano, e con vn cenno dolce lo plachi: Tù Signor di tanti Fiumi, i quali irrigando, e fecondando la terra da per sè di niun valore, tornano tributarij al tuo seno: Tu douizioso d'oro, e di gemme, poco curandole tieni nel fondo del Mare sepolte, e talora le rifiuti vomitandole ne'Liti, deh, se mai à mezzo l'acque per la bella Galatea ardesti d'amoroso fuoco, soggettandoti alla potenza dell'Arciero Fanciullo, mouiti à pietà di questo sconsolato amante, e fà, ch'egli libero lo renda à gli amici, accendendolo d'altra piaceuole fiamma. A' questo dire sopragiunse il Mago, e ci alzammo, il quale dopo scambieuoli saluti diede ordine al sacrifizio.

Egli era di brieue statura, ma doppia, vestito d'abito lungo di color verde oscuro; aueua il Volto grazioso, e venerando, gli Occhi piccioli, e la carnagione tra'l fosco, e'l bianco: I lunghi capelli non in tutto canuti, e l'aria del sembiante mostrauano la sua Età giunta à i confini della virilità, e della vecchiezza. Aprendo egli vna Tasca di leuantina pelle cacciò col duro acciaro dalla ripercossa Selce il fuoco in fauille, che appicciato ad

ad esca inaridita somministrò al solfo l'ardore, che tosto auuampando diuorò famelico secche frondi, che ricoperte di bene stagionati ramicelli, resero bastante il fuoco al bisogno; così col soffietto del fiato mentr'io gli raddoppiaua la forza sgombrando via la cenere, che l'impediua, egli vscendo fuora del Tempio, pigliò nel Lito vn pesce, che di Torpedine aueua sembianza, e con vn coltello d'annosa Palma viuo aprendogli il ventre, ripose l'interiora, e'l sangue dentro vn Vasetto di Corinto, dandomi à serbare il fiele: indi empiendo di bracia vna parte di grosso Spondolo fece auanti al Simulacro ardere il casto incenso, e'l possente solfo. Trè volte colla punta della sua lingua libò quel sangue, che colle interiora sopra quel fuoco rese in cenere; e prendendo colla sinistra mano lo suentrato pesce, gittò nel Mare, e poi chino orò in tal modo.

Antichissima Deità di tutte le acque, che di sopra, e per dentro la terra à tuo volere scorrono, ò in laghi riposano, dominando col tuo Tridente le marine, orribili Fere, maggiore de gli altri Dei, i quali signoreggiando gli Elementi, cedono

no

no al tuo Scettro: Poichè coll'Abiſſo dell'acqua puoi ſommergere la terra, ammorzare il fuoco, e mancando all'aria l'aiuto de'tuoi Vapori, impouerirla, che in alto aſcendendo, e cadendo in piogge ſei cagione, che tutte coſe neceſſarie ſi produchino al Mondo, di quelle principio, e autore; ti priego, che grato tu prenda il preſente ſacrificio. Rendi à coloro, che per lo tuo ſen procelloſo ſopra non ſicuri Legni audacemente alla tua pietade affidati di nauigare s'arriſchiano, propizio ſoccorſo; raſſerenando loro il Cielo turbato, quando congiurato il Mare col Vento cerca nelle ſue Voragini d'aſſorbire, tu raffrena l'Ale volubili di queſt'aria incoſtante abbonacciando de' flutti i Vortici ondoſi: Tu gli allontana da ſiniſtri incontri di non conoſciuti Scogli, e di naufragare nelle ſeccaggini, arrenando ne'Liti; ma ſalui conduci al deſiato Porto: Tu à poueri peſcatori, che pendono dalla tua liberalità comparti alle fatiche loro grazioſa mercede. Così diſſe, e trè volte abbaſsò riuerente il capo, indi con venerabile grauità egli alzoſſi, à cui CALISTO inchinandoſi gli eſpoſe.

Auue-

Auueduto, e onorabile CRISANTO, non è parte proſſima, ò remota alle noſtre Spiagge, che non riſuoni chiariſſimo il tuo nome per lo ſaggio Valor, che poſſiedi, e poſſente à ſanare l'amoroſe piaghe da qualunque eſperta mano abbandonate, e incapaci di terreno rimedio; à tè Padre pietoſo, hò menato queſto miſero amante, che diſperato in amare credeuaſi col dilungarſi dalla Patria, che la lontananza fuſſe antidoto al ſuo male, è già ridotto quaſi à fin lagrimeuole di ſua Vita, nè gli reſta altro di viuo, che lo ſperare nelle tue mani, attendendone conforto, e ſalute.

Ben'io, quegli riſpoſe, sò quanto nel corſo del ſuo triſto amore abbia ſofferto, e nel cheto ſilẽzio della paſſata Notte hò frà l'Ombre ſcorto la voſtra venuta, e cõpreſo il voſtro giuſto deſio; E tu giouane amante miſero TIRINTO, che dall'ameniſſimo Lito della bella Partenope quì ſei venuto, riconfortati, e ſpera, che ordinando così il Cielo, ti manderò libero dall'amoroſo Carcere alla tua Patria, e intenderai da mè vaticinate coſe, che ti ſaranno aſſai care. Così parlommi, e io da fredd'orrore agghiacciato, e da maraniglia

uiglia soprapreso, tremante rispósi: Eccomi in braccio della tua pietà, cortese Ministro; e nel Cielo, e in Voi sperando. Ripigliò egli: Quel cenere, che stà auanti il Simulacro riponi in questo Vasetto, e porta in vno col fele, che poch'anzi à tè diedi; e facendo segno d'vscire, voltò la faccia verso la porta, e giunto alla Riua con vna curua bacchetta percotendo trè volte il Mare, quello in due si diuise, formando vn'ampia strada. Non credibil cosa io narro; restai per istupore vn viuo marmo, e inuestigando frà mè stesso il vero, pur credeuami di sognare. Chi crederebbe, che sotto l'acque del Mare tante Valli, tante scoscese, tanti precipizij, tante Voragini, tante spelonche, tanti Viali si nascondessero? Non altrimente, che come insensato fussi, lo seguij, lasciandomi à dietro per l'appreso timore il mio Calisto.

Così camminando l'vn dopo l'altro andammo per quella insolita via, or salendo, or discendendo di marauiglia ripieni. Il Mare non pareua flussibile, ma di salda, e trasparente materia; Era il sentiero variamente di Conchiglie tempestato, e in molte parti di ricche Piante di

E bran-

brancuti Coralli, non altrimente duri, ma piegheuoli, e molli, come le nostre ramose Piante. Scorsi già da mille passi, calando per lo più per quei taciti orrori senza far motto, corteggiati da vn lato, e dall'altro dell' acquose Sponde dalla muta Plebe, che per rimirare i nouelli Pellegrini curiosa veniua sù gli Orli guizzante, che da forza superiore stabilissimi si sosteneuano, trasparenti Muri di quella nuoua strada per iscanzarne da gli vmidi Sepolchri: Giunti in vn'ampio, e lungo scoglio, parte grande di durissimo Monte, la cui bassa, e scabra sommità non era dal Mare flagellata coll'Onde, terminossi il viaggio; ed egli colla stessa bacchetta percotendogli il fianco, tosto aprissi, vibrando di fuori marauiglioso lume; comandò, che prima di lui entrassimo nella sotterranea Magione, seguendoci appresso, e àppena iui allogati si chiuse il Varco, non lasciando alcun segno della sua apertura; Per pochi, e commodi gradini ascendendo peruenimmo sopra vna stanza molto spaziosa, e quadrata: Ella era di tanto pregio; che non è Tesoro, che la possa vguagliare: Il pauimento di purissimo Oro mandaua

lam-

lampi luminosi, i quali gareggiando con vn brieue raggio di luce, che da vn'alto Spiraglio v'entraua con chiari riflessi riuerberando le ingioiellate Mura, sembrauano vna Massa di rilucenti fauille: le cui gemme con ingegnoso disegno, e lauorìo compartite, varie figure dimostrauano.

In vn lato vedeuasi la bella Venere dalla sozza sconciatura di Saturno gittata nel Mare, nata così vaga pargoleggiare nell'Onde, che sembraua nuoua Stella, che à prima sera nel gran Pelago del sereno Cielo apparisce vezzosa. Nell'altro opposto era il semiuiuo Leandro da tempestosi flutti agitato, che priuo del segno finale dell'ammorzata luce, staua già presso à finire naufragante la Vita; E così al viuo figurato, ed espresso, che mancandogli à poco, à poco la forza, si vedeua languido affogare nell'acque spumanti, non basteuoli à scemargli moribondo il fuoco d'amore; mouendo per pietà il riguardante à dargli soccorso. S'ammiraua nell' altro canto l'ignuda Galatea lauarsi nell'Onde, di bianchezza sì estrema, che à suo paragone son nere le spume del Mare: la seruiua vna

Schiera di Ninfe, che colle purissime acque tergeuale delle membra i viui Alabastri; E chi affasciaua sottilissimi Veli per asciugarla, e chi varij abbigliamenti per riuestirla, e adornarla; E chi guardinga spiaua, ch'altri sopragiungendo non la impedisse. Noi dalla curiosità spinti non poteuamo à freno tenere gli Occhi vaganti; Onde il Mago ci disse:

Amici abbia luogo l'ammirazione, e bastiui oramai d' auer pasciuti i lumi della materia, e del lauoro di questa mia ignota abitazione, stando meco per cosa di più rilieuo, e importante, ch'è la salute di tè, à mè riuolto, infelicissimo amante; Che queste Gemme, e quest'oro son picciola parte dell'immenso Tesoro, che nel sen profondo del vastissimo Mare si serba; nè à voi dee recar marauiglia; E disserrando nel destro lato vna porta, che veduta non aueuamo, dallo splendore abbagliati, ci diè l'ingresso; e camminando per lungo tratto in vna angustissima Grotta, giungemmo per due cale in vn luogo nè fosco, nè chiaro; come à punto l'aere apparir suole prima, che l'Aurora desta dal sonno tergendosi gli Occhi con pura rugiada s'affacci nel

Bal-

Balcone dell'Oriente; di lui seguendo i vestigi per malageuole strada con timidi passi.

Era il luogo circondato da pareti antiche di perforate pomici, e benchè grande il suo ristretto, per l'altezza di quelle ci apportaua gelida tema; giudicando, che per lo discendere dianzi fatto, distasse poco dal fondo del Mare: Aueua il suolo, come di sottilissima limatura d'acciaro, ricoperto: Vedeuasi nel mezzo vna Fonte non molto ampia, che ribollendo additaua, che di sotto mineral fuoco nutrisse; Onde colà peruenuti rupp'egli il silenzio.

In altro, e più stupendo modo auria potuto, mi disse, apprestare al tuo bisogno soccorso, e darti la salute, che brami; ma postergando ogn'altro, che sò, e che posso, m'adopraró per giouarti con quella facilità, che vedrai, seruendomi à tuo beneficio della possente mano della Natura, che validissimi segreti nelle pietre, nelle Piante, e nelle acque hà riposti. Sappi, ch'à questa Fonte, che con calde acque gorgoglia, il gran Padre Nettuno diede virtù infallibile di guarire l'amorose irremediabili piaghe; nè per altro

mezzo, che di CRISANTO; niuno approfittarsene puote; e io ben cento amanti, e cento hò tratto dalle mani mortifere del fattucchiero Amore: Ora tu prima disnudati, e poi verso la scema Luna piega il destro ginocchio, acciò dia principio à quello hò da adoprarmi.

Benchè allora spiegasse il Sole la splendente chioma sopra il nostro Emisfero, ritrouandomi in sotterranea parte, la densità di quell'aere freddo rinuigoriuami la vista, e riguardaua, anche di giorno, le minute Stelle nel Cielo, che per la lontananza la maggior luce non m'offendeua, che à gli abitanti di là sù già sembrauano sparite. In vn tratto mi scinsi, e postomi come al suo comandamento, egli prese dal Vasetto il fiele, e vngendomi le reni, e'l destro fianco, susurrò non intese note; doppo, quelle ceneri spargendo per l'vnte parti, femmi à Cintia voltar le spalle, e porgendomi la mano mi fè porre il destro piede nelle calde acque, e poco dapoi il sinistro immergendomiui fino alla gola. Mi sentij da quell'vmido caldo, tosto riconfortato, e rinuigorito, racquistando il passionato cuore la perduta allegrezza: Mentre iui

sta-

ſtauami, Egli colla man ſiniſtra ſoſpeſo reggendomi, non toccando io coi piè quel fondo, colla deſtra m'vnse trè volte il capo d'odorifero licòre, e poſcia colla medeſima acqua lo terſe, e traendomi fuora mi diſſe. Già l'opra è compita, però s'affatto da queſto inſano malòre vuoi guarirti, è d'vopo nel più ſcemo dell'altra Luna, reiterarla; ch'io al tuo biſogno verrò prontiſſimo attendendoti nel Tempio; così parlommi, e io in queſto m'era quaſi riueſtito. Baciommi per allegrezza il mio CALISTO, e ritornammo per la medeſima ſtrada à ricalcare le ſteſſe arene con aſciutto piede; Indi con reciproco affetto licenziati dal Mago, à cui demmo le grazie, ci ponemmo in barca, che preſſo al Tempio ad vna infranta Colonna laſciammo legata.

Cominciaua il Sole, traſcorſo il Meriggio, à rattemprarſi coi fiati freſchi de' Ponentini Venti, quando giungemmo alla Riua del Monte delle Grotte, doue ritrouammo i Compagni, i quali anſioſi aſpettando il noſtro arriuo lietamente ci accolſero, e appreſtaronci della parca Menſa la ſerbata parte. Quanto vedemmo, e'l Màgo adoprato aueua con iſtupo-

re lorò raccontammo; e la mia quasi riauuta salute, più coll'aria del sembiante, che colla lingua narrai; E datosi fine al ragionamento, prima, che l'ora del partire giungesse, à dolce suon di Cetra, così due Pescatori cantarono.

EGLO-

EGLOGA SESTA.

CLOANTO, ET AVLISIO.

C. L'Ira del Ciel contra di Noi rinouasi,
Aulisio mio, che par, che ne dispopuli;
Che per Noi sol, non mai pietà ritrouasi.

Questo Mar, quest'Arena, e questi Scopuli
Piangono à i pianti degli afflitti, e poueri;
Che ne gemon del Mare i muti Populi.

Tante grauezze, e tante auuien, ch'annoueri;
Ch'vopo è togliere à lor di bocca il tritico;
Vender pochi terren, bassi ricoueri.

AMATVNTA vedrai, Paese Scitico
Diuenire, e abitar seluaggi gli Vomini;
E piaccia al Ciel, ch'io sia mendace, e critico.

A. Figlio, s'irato il Ciel par, che n'abbomini,
E', perchè non si viue oggi del proprio;
E spesso auuien, che l'Ingiustizia domini.

L'altrui fatica al mio guadagno approprio,
Et il danno d'altrui fassi mio vtile;
Altri incolpando, mè di colpe sproprio.

Così và il Mondo pien di gente inutile,
Che de' misfatti smemorata stauane,
Nuda di merti, e di bontà già mutile.

Onde se'l Ciel di tanti pesi aggrauane,
E di sangue s'impingua il fiero Dazio,
Che con lagrime amare il Volto lauane.

Il Ciel de' nostri danni allor fia sazio
Quando noi cessarem di farlo irascere,
Nè delle colpe allargarem lo spazio.

Piaccia al grã Gioue, ch'oggi il Mõdo à nascère-
Ritorni, e rieda quell'antico viuere, (re
Che sol di Ghiande si bramaua pascere.

Si pon le colpe à pompe, e à lussi ascriuere,
Ch'à riso, e à sdegno i sommi Dei prouocano,
E i nostri Voti sopra l'Onda scriuere.

Sferzante il Cielo: ambiziosi giocano
I folli, e la speranza or vi framettono;
Spesso alla Sorte ogni disastro auuocano.

Beati i Pescatori à quai dilettano
Queste Piagge romite, e non si curano
D'Ambizione, e l'vmiltate amplettano.

Al

Al Foro, e alla Città ſempre odio giurano,
Che ſeminan bugie, mieton zizania,
E ſenza biaſmo à tor l'altrui procurano.

L'altrui Fama, che vola, iui s' impania;
Quì con Reti, e con Hami i peſci prendonſi,
E l'Innocenza altrui non ſi dilania.

Iui per gli altrui beni inganni tendonſi;
Quì quel poco, che s' haue è moltitudine,
Ned altro d'acquiſtar gli animi accendonſi.

S' adopra iui la Verga, e quì l' Arudine,
Che benchè vuota ſia, è tutta grauida
D'Ore quiete, e di beatitudine.

Iui la Vita è tormentoſa, e pauida;
Lieta, e felice è quì ſenza litigio,
D'altro piacer non biſognoſa, & auida.

Iui di Nubi il Ciel ſi vede bigio;
Quì paſce il Monton Friſio erbette, e pãpane
Laſciandoui di sè lume, e veſtigio.

Di mille Egroti àppena iui vn ſol campane
Dal crudo ferro di nocente Lacheſi;
Quì di mille vno di ria febre auuampane.

S'è 'l Ciel quì irato, auuien, che tosto plachesi;
E se tolto ne viene oggi il peculio,
Almen sani alla pesca, e à l'ozio vachesi.

Pouero è'l nostro, ma felice Edulio,
Nè vguale si ritroua, ò cari Sozij
Da questo Ciprio Cielo al Ciel Getulio.

Lungi dal Volgo sciocco, e da negozij
Godemo vn Paradiso in questa Sabbia
Nelle braccia di pace in grembo à gli Ozij.

Mirate come il Mar, par, che sonno abbia,
Che riposato non si vede mouere
Deposta in sen di Teti ogni sua rabbia.

Non son quest'acque già di pesci pouere,
Di varie Gemme il ricco fondo varia;
Quì par, che faccia il Ciel sue grazie piouere.

C. S'à Noi prodigo è'l Cielo, e dolce, è l'Aria,
Che ne gioua, se vien d'empia Numidia
Barbara Gente al nostro ben contraria?

N'inuòla il meglio, e seruitù n'insidia,
E'l tutto vede il Ciel, nè se n'incollera;
Che Libia n' hà pietà, ne piange Lidia.

A. Se 'l rio Destino i nostri oltraggi tollera,
Ch'or ti sembran sì graui, e innumerabili,
Ripensando al passato, io non n'hò collera.

Che i Corsari superbi, ed intrattabili
Venner quì sempre à depredare, e vennero
Gli Orgogli à disfogar sì intolerabili.

Sempre queste Contrade afflitte tennero;
Che per dare castigo à lor demerito,
Tanta temerità gli Dei sostennero.

Ma pria, che vegga del mio Dì l'interito
Spero, che'l Ciel di Noi à pietà mouasi
Castigando il presente, ed il preterito.

S'Auarizia, e Superbia in lor ritrouasi,
Abbian di grazie il Ciel sordo, e auarissimo,
E contro à i Legni loro il Mar commouasi.

Di queste Arpie il nome odiosissimo
Più non s'oda frà Noi, col Vento spergasi:
D'Indo l'accolga Lido rimotissimo.

C. Del lor castigo par, che la speme ergasi,
Che stea sommessa, e al nostro antico esizio
Non più dal Ciel l'aiuto suo postergasi.

A.

A. Parmi così vederne omai l'inizio,
Secondi 'l Ciel, CLOANTO, il Vaticinio:
S'à punir tardo è GIOVE ogn'altro vizio,
Non fia tardo à punire il latrocinio.

AR-

ARGOMENTO.

Dell'infermità d'Amore quasi renduto sano, si vâ diportãdo per quelle Isolette, e Riuiere, non prima vedute: Prende con gli Amici il viaggio verso Paso, e di là giunge al Tempio di Venere, di cui v'ammira l'Imagine dipinta in tauola, e varie figure nelle Mura; sopragiungeui in tanto vna Comitiua di Donne, le quali cantano i pregi della Dea, porgendole i Voti, acciòche la loro bellezza, anzi chè la difformino gli Anni, goda de' suoi diletti.

PROSA SETTIMA.

DOppo il vario corso del Tempo, ch'iui dimorato era, e dalla caduta del mio male quasi risorto, cominciaua à godere della piaceuolezza, e dell'amenità di quelle Piagge; e benchè non affatto sano, aueua nulladimeno pur luogo il mio cuore di prender sollieuo rifrigerante da' sospiri; e quei dolci trattenimenti m'alleniauano di modo la mente che di poco trauaglio m'era l'infelice ricordanza dell'abbandonata Donna. La mia rauniua-

uiuata Natura aueua già richiamati fuggitiui gli Spiriti all'vfficio della Vita, ritornando nel tepido, e pigro sangue più spiritoso, e brillante il calore; fuggendo dalle rinuigorite membra la macilente pallidezza; E come nel principio del mio innamoramento sentiua l'ardore, ma non insoffribile; la piaga non acerba; e'l nodo del laccio della passione non così stretto: E se à bastanza io non era valeuole à sottrarmi in tutto dalle pene, viueua con tuttociò in mezzo d'vno stato trà il dolce, e l'amaro; E per le vedute marauiglie nutriua così costante nell'animo la Speranza della mia perfetta salute, che niuno sospetto rendermela poteua vacillante. Così mentre il Cielo riuolta aueuami la sua guardatura cortese, e cangiatami la Tempesta de' tormenti in placida calma di quiete; andai con gli amici cercando di vedere la bellezza di quei luoghi, per poter poi ne gli Anni vegnenti darne altrui qualche contezza, godendo nel dire, E iui fui: che benchè de nostre Isolette, e l'amate Piagge sieno lotate dal Cielo di varie bellezze, e diporti; quelle nulladimanco ne' doni della Natura di gran lunga le superano; E bastami il dire, che

la

la più bella Dea ne fusse abitatrice. Quindi per molti Soli della mia conualescenza, prima, che il termine dal Mago prefissomi giungesse, per quelle Isolette, e per i vaghi diporti d'AMATVNTA vagai; portandomi trà gli altri luoghi, al Tempio di Venere, e alle fiorite Stanze de' suoi artificiosi Giardini.

Partimmo vn giorno dirizzando dalla nostra Riuiera verso la vecchia Pafo il viaggio, in punto, che il rimbambito Sole licenziauasi dal grembo d'Anfitrite illustrando col suo raggiante Crine la scura faccia della terrà, recandole in seno vn sereníssimo mattino; di cui trascorse due ore, con interna allegrezza colà peruenuto mi vidi.

Iui il Mare sì tranquillo, e trasparente, che nel suo fondo vedeuasi ogni picciola Conchiglia, e minuta Erbetta, mostrandosi à marauiglia variamente dipinto, che sembraua odoroso tappeto; l'aere sì chiaro, e spiritoso; l'aura sì fresca, e soaue; la Piaggia sì vaga, e diletteuole, faceuano vn composto così gradito, e amabile, ch'ogni più freddo petto riempiuasi d'amoroso contento. La stagione, il luogo, e'l Clima persuadeuano col diletto, ogni

ogni più nimico d'Amore à farsi sogget-
to ad Amore; Ond'io da vn canto gode-
ua di quelle gioie, ma dall'altro riacceso
il mio ardore, che lento ancor serpeuami
nel cuore non poteua reprimerne il fu-
mo; che non euaporasse dal petto non
ben guarito, in taciti sospiri; Come à
punto adiuiene à colui, che da celata, e
picciola febre è trauagliato; che per lo
cangiamento d'Aria più sottile, e più sa-
lubre, l'occulto, e lento morbo se gli sco-
pre maggiore. Iui arrestato il legno nell'-
insolcata arena sbarcando, ci auuiammo
per ageuole strada al Monte Olimpo, che
à dirittura sourasta dietro le Spalle d'-
AMATVNTA, dalle cui spaziose falde
sgorgano due Fiumicelli; l'vno verso il
mezzo giorno, che lambisce i Confini
della Prouincia Amatusia, detto Lico;
e l'altro verso il Settentrione, e vien det-
to Lampeto. Giunti à mezzo il Monte,
che signoreggia il Mare ritrouammo il
vetusto Tempio, posto in grembo d'vna
fiorita pianura, nel cui suolo arrestando
i passi, d'ammirabile artificio lo scersi,
e di figure adorno; che ancorchè solita-
rio serbasse silenzio, i garruli Vccelli suo-
lazzandogli intorno lo faceuano risonare
di

di dolcissime voci; E i Secoli scorsi non gli recauano orrore, ma venerazione, e marauiglia. La bella Imagine della Dea, che iui da tutti si riueriua, non era in legno, nè in marmo, nè in metallo effigiata; ma in vna quadrata tauola con viuaci colori, e con Ombre solleuatrici dipinta, e così ben formata, che non colorita, ma viua d'esser pareua, sforzando quasi gli animi de' riguardanti ad amarla, restandone inuaghiti, e collocata sopra ampia, e marmorea Base. Il concerto delle membra era così eccellentemente espresso dall'artificioso pennello, e di sì dolce, e saporosa grazia cosparso; che tutte altre bellezze nell'altre belle ripartite, in sè accolte chiudeua; Che il grande Occhio del Sole per tutto il giro del Mondo, credo, che più leggiadra figura di questa non mai spiata auesse. Non la copriua inuida Veste, ò geloso Velo; perchè del suo bello la splendidissima luce ammagando, e abbagliando gli altrui sguardi, con amorosa Magìa la celaua, e scopriua; diuenendone l'occhio curioso, anzi cieco amante, chè à vagheggiarla valeuole; E considerandola parte per parte non potea dilettarsi più di questa, che di quel-

quella; ma in confuso di tutte, e in particolare d'ogn'vna à prenderne viuace fiamma di desio. La sottilissima ombra inanellata del crine, parte ondeggiaua cadente sù le spalle di viua Neue, e parte infiorata di Rose, e di Mirti faceua lussureggiare inghirlandata la fronte. Sotto d'arcate Ciglia di color mezzo oscuro allettauano lusinghieri due lumi ridenti, Emoli della ridente bocca, che nè chiusa, nè aperta stauasi in atto di mandar fuori la parola, sospendendo l'orecchio à sentirne dolcissimi gli accenti. Il bel volto, sparso d'vn soaue vermiglio era sostenuto dalla fastosetta Gola, cinta da vna filza di Perle, le quali da quel candore fatte più vaghe contendeuano nella bianchezza colle picciole Perle, che l'auara bocca non in tutto scopriua. Trà due tumidette, ma non mature poma discendeua porporino Nastro con cui annodata posaua nel candido petto pregiata Gemma d'infocate fauille, rilucente; additando, che nello stesso luogo à dentro splendeua la vaga, e non veduta Gemma del suo cuore amoroso, la cui luce nascosta si scopriua ridondando nella luce de gli Occhi, e nella piaceuolezza del

del sembiante. Alzaua il sinistro ginocchio artificiosamente alquanto incuruato per dar grazia alla positura del corpo, fermando il destro piede sù le dipinte erbette, che fregiauano il pedale di verdeggiante Mirto, che colle minute frondi d'vn picciol ramo il sen le copriua. Posauan da vn lato bianchissimi Cigni, e bacianti Colombe dall'altro. Colla manca mano teneua acceso vn lume, e colla destra mostraua il dorato Pomo, che per la sua bellezza ottenne gareggiando coll'altre Dee dal giudizioso Paride; Onde dipintura si vaga stupore, e riuerenza ne rese. Indi dal Ministro del Tempio fummo inuitati à vedere l'altre opere di sublimi pennelli, che dauan pregio à quelle antiche Pareti.

Quiui espressa vedeuasi la gelosia, che per la bella Venere nutrì nel seno il zoppo Marito, che per la sua rozza, e affumigata sembianza, in odio cangiato gli aueua l'amore, del DIo guerriero innamorata; E amenduni poscia colti nell'amorosa rissa, coll'ingegnosa, e ferrea Rete imprigionati; che tanti piccioli forami mostraua, quanti Occhi aperti tiene la timida, e sospettosa passion della

Gelo-

Gelosia: Al cui spettacolo Gioue con gli altri Dei stauan ridenti, scusando la lor colpa, e incolpandone Amore.

Ammirauasi appresso nell'altra facciata l'amante lasciua, che non contenta de' Marziali amori, in abito succinto seguire, ricercando ne' boschi, e nelle Selue l'amato Cacciatore, che più d'vna Fera fugace, che della sua bellezza curauasi; ed ella dalla sua passione acciecata dando le piante in vn Rosaio, punta da spina acuta render col tepid' Ostro la bianca Rosa, vermiglia.

Nell'altra scorgeuasi tutta giuliua, che rinuenuto il suo vago l'incatenaua colle nude braccia imprimendogli nel Viso l'Anima co i baci, e sopra vn letto di fiori tergergli con sottil Velo le brine della fronte; e altroue sotto l'Ombra oscura di tacito Boschetto trastullarsi col suo amato: Iui vna Schiera d'Amoretti vedeuasi, che colle sferze di ruuidi sterpi scacciaua i Satiri, e i Siluani, i quali traeuan da quella veduta lasciui piaceri, e vno stuolo d'alati Fanciulli scherzando, e Chi colle vesti de gli amanti, Chi colla Lassa, Chi colla Faretra, Chi coll'Arco, Chi col Corno formare fanciulleschi giuochi; E chi

chì i Veltri giacenti già nel seguire il lor signore nel tracciar le Fere stanchi, e anelanti, accarezzaua lisciando.

Trà l'altre Figure ne dimostrò nell'altra Parete l'acerba morte del coraggioso Giouanetto auuta dall' inferocita Fera, che con acuta zanna squarciò del suo bianco petto il molle auorio, irritatagli contro dal geloso Dio dell'armi suo sdegnato riuale; attestando il misero col sangue, e col moribondo fiato, che i diletti d'Amore hanno sol fin di Morte, distruggendo la giouinezza, e annientando la vita. Con occhi lagrimanti vedeui l'afflitta Dea sopra il morto suo Bene, dolorosamente battersi il petto, e far tristo scempio, stracciando il dorato suo Crine per coprirne la sanguigna piaga, che coll'angoscia stampaua nel suo cuore dolente; e cangiàto à marauiglia il dolce riso de' suoi bei lumi in pianto funesto; le cui belle lagrime accompagnauano mesti i piangenti Amorini; Onde noi per non mirare oggetto si lagrimeuole volgemmo gli Occhi altroue, grauidi già per compassione di pianto.

Da vn Mare così ben dipinto fù arrestata altroue la vista, che sembraua, che l'On-

l'Onde auessero il moto, e che la spuma rompendosi nell'arena per abbeuerare il Lito, affirmaua lo sguardo ingannato, che di vera spuma biancheggiasse la Marina; per lo cui palpitante ceruleo, saettato da raggi Solari, si scorgeua la vaga Dea delle Grazie cinta da vn sottil Velo barcheggiar per diporto sopra vuota Conca traggittata da due nuotanti Tritoni.

Mentre delle maestreuoli dipinture pasceuàmo la cupida vista dando il pregio à marauigliosi disegni, soprauenne vna Schiera di leggiadrissime Donne, che per venerare la Dea venute erano al Tempio, riempendolo d'amorose Canzonette, che risonaua di soauissimi accenti; due delle quali riuolte alla riuerita Imagine, così al suono di concordi strumenti sprigionaro dal petto all'aura le voci canore.

EGLOGA SETTIMA.

LIDIA, E NISIDA.

Bella Dea delle Grazie, e di Cupidine,
Che col lume gentil del Viso amabile
In Terra, e'n Mar sẽpre à goder tu affidine.

L'eccesso del tuo bel tanto ammirabile
Per le cose create ognor rimirasi,
Rende al Mondo in amar foco ineffabile.

Se spira il Vento, sol per tè respirasi;
Che vuol baciarti il piè cõ le labbra vmide
E se disdetto gli è, souente adirasi.

Se moue il vasto Mar l'acque sue fumide,
E i vapor sospirando ei manda all'Aria,
Frange al Lido per duol l'Onde sue tumide.

Perchè tu l'abbandoni, e solitaria
Vai co'tuoi amãti à vezzeggiare, e à ludere
Ne' Boschi or d'Amatunta, & or di Faria.

Trema l'Abisso, e da quei amplessi escludere
Cerca geloso, e nella sua Voragine,
Acciò non parta, ti vorria racchiudere.

Il foco, che non mai stà fermo, e adagine
Proua ancora per tè gli ardenti Spicoli
In alto ascende à riuerir tua Imagine.

E l'Vniuerso ne' suoi 'nterni articoli
Sente per tua beltà foco inuisibile
Dal cupo Centro insino à i diuerticoli.

N. *Natura istessa, e par cosa incredibile,*
Del bello tutto in tè posto in compendio
Nutre Celeste ardore inestinguibile.

E solo per tuo amor mette in dispendio
Le forze sue, ch' à far tant'Opre arriuano
Sfogando nel produr, l' interno Incendio.

Gl'innauueduti à te contrarij viuano,
Di tua bellezza il gran poter disprcgino,
Perchè à mancanza di saper s'ascriuano.

Gli accorti, e saggi il tuo bel lume pregino,
Ch'auran Nettuno amico, Eolo fauoreuole,
Fian salui i Pini loro, e tempestegino.

Tu Reina de' Cor, tu Dea piaceuole
Prodiga Autrice d'ogni vman solazio;
Che dolce è per tè il Mondo, e diletteuole.

L. e N.

L. e N. *D'Amor lo strazio*
Ch'ognor ci crucia
E' intolerabile.
Tu cara VENERE
Or di Noi misere
Abbi pietà.

L'ardor, c'hà l'Anima
Non puote incendere
Gli amati, e rigidi,
Che ci tormentano:
Fiamma, che mostranci
In fumo và.

Molto promettono,
Ma nulla attendono;
Bugie fantastiche
In essi allignano;
Finto amor scoprono,
Ch'è ferità.

I giorni volano,
E non mai giungesi
Al dolce termine.
Tempo, che perdesi
Non più racquistasi,
Non se rihà.

Del Tempo il correre
Rubà le porpore
Al Viso tenero;
E le Chiome auree
D' argento tornano
Per vecchia Età.

Scampane ò Cipride
Da vn tanto scempio;
Che gli Anni floridi,
Per tè non perdansi
Nè sia sprezzabile
Fresca beltà.

L. Fassi chi bella appar, quasi adorabile,
Ma dispregiata vien, se'l bello ingombrasi,
Che qual Ruscello per dirupi è labile.

Vapor, che splende, e lampeggiando sgõbrasi,
Men presto è, che beltà fugace, in Aria;
E incanutendo con le rughe adombrasi.

N. Che gioua posseder ricchezza varia
Di beltà, che de' cor tiene il dominio,
Se la Fortuna è al suo piacer contraria?

Guan-

Guance di rose auer, labbra di minio,
Seno d'Auorio, e sporle al Veglio alifero
E' pazzia, che ne faccia ei latrocinio.

Pria, che di fredda Età Verno morbifero
Ne giunga, ò Dea, con la tua destra valida
Fà, che di Noi godiam l'April gemmifero,
E la Neue d'altrui rendine calida.

ARGOMENTO.

E' menato con gli altri dal Ministro del Tempio à i Giardini di Venere, e al Boschetto: Si descriuono Piante fruttifere, Fonti artificiosi, fiori diuersi, e Alberi annosi. Discende dal Monte al Mare, e cacciato coi Compagni il digiuno, Lucrino, e Placido cantano della poco dureuolezza delle cose terrene; l'instabiltà del Mondo; l'ambizione de' superbi; e come puniti; la variazione della Sorte nella quale non si debbon fondare le Speranze; gli abusi, e i vizij del presente Secolo; e i lussi, che impoueriscono: Rendon per fine grazie al Cielo contenti dello stato priuato godendo nella pouertà la salute, e la dolce quiete dell'animo.

PROSA OTTAVA.

RImaneua ancor famelica la cupida vista de' miracoli della pittura, sazij à bastanza gli Orecchi del canto di quelle Donne, che due Sirene sembrauano; Quando accostatosi à noi il cortese Ministro, Piacciaui ormai, ci disse, di

torre

torre i lumi dall' oggetto parlante dell'arte muta, che colla fauella de' colori tienui sospesi nello spiegamento delle sue artificiose marauiglie; che se meco non isdegnare accompagnarui, vi menerò non molto di quì lontano à gli amenissimi Giardini, doue la Dea in seno delle Grazie goder soleua degli amorosi diletti, prima, che lasciasse questi terreni diporti, e nel terzo Cielo si collocasse, risulgendo, come vedete, al Mondo lumi di bellezza. Lieti aggradimmo l'offerta, e senza indugiare inchinando la dipinta Ciprigna vscimmo dal Tempio.

Con istupore ragionando del sourumano artificio di quelle eccellenti pitture, dopo non lungo cammino per vn fiorito Viale, che di bianche, e di vermiglie rose aueua le Sponde, ci condusse ad vna porta di ben composto Cancello d'incorruttibil Cedro, con maestreuole lauoro compartito ad incauate Cornici, e rileuanti fogliami, i cui chiodi di purissimo oro splendeuano, la quale aperta ci diede libera l'entrata.

Il luogo era circondato da Mura custodi, ricoperte di sempre verdi piante, ricche di pendenti odorosissimi Cedri.

Sotto frondoſo Cielo di regolata Volta di dorati Melaranci camminammo per dritta ſtrada di raſe, e folte erbette, parendoci di mouere i paſſi ſopra Tappeto di molle ſeta; à cui il Sole quando più nel mezzo giorno fiammeggia, non può recare niuno oltraggio, penetrandoui col ſuo cocente lume: Sporgeua l'intralciata Grotta mature, e non mature le frutta, tempeſtata di fiori d'odoroſo argento, trà la cui Ombra, come in vn Cielo notturno ſembrauano piccioliſſime Stelle, e di loro caduta gran parte, ne rideua ſtelleggiato il verde ſuolo.

Vn'altra della ſteſſa lunghezza, ſe non erro, diuideua quella d'Aranci; e l'vna, e l'altra in quattro giuſte parti il belliſſimo Giardino ripartiuano: Era ella della medeſima altezza di minuta Mortella conteſta, e lauorata, che co' ſuoi piccioli, e aggruppati fioretti rendeua ſoauiſſimo odore. Nel mezzo d'ogni ciaſcun Quadro ſorgeua vn Fonte de' più fini Marmi, ch'abbiano i Parij, e Liguſtici Monti con ingegnoſa inuenzione formato, e si ben terſo, che di luce auanzaua la limpidezza di quei viui Criſtalli in mille guiſe ſgorganti, i quali in vno d'eſſi Fon-

ti

ti vedeui dal Centro di marmoreo ſeno con cento, e cento zampilletti, come lucidi Strali l'aria ferire, e in ampia pioggia nel medeſimo ſeno cadenti, rinouare l'acquoſo orgoglio in gocciole ſaltando, e liquefarſi in ſpuma.

Ammirauaſi in vn'altro dalla cima d'vn Monticello per anguſto Varco di Metallo impetuoſamente ſgorgare all'alto dell'Aria il freddo vmore, reſo in liquido groppo, che diſciogliendoſi in vn Riuo, ſopra quel Monticello romoreggiante cadere, ſpruzzandolo d'intorno con tanta abbondanza, che vn Monte d'ondoſo argento ſembraua; e accolto in ampia Conca vſcir fuora per boccuti Maſcheroni marmorei, i quali dalla Sferica Sponda ſporgeuanſi.

Erano negli altri due Quadri, altri due Fonti. Nell'vno ſcorgeuaſi il pregio dello ſcalpello ingegnoſo, che nell'arte aueua sè ſteſſo auanzato. Chiudeua il Fonte vn baſſo Laghetto nel cui mezzo cinque Sculti Puttini, in varij atteggiamenti frà loro ſcherzanti: Bagnauanſi colle virili Codette, riceuendo chi nel petto, e chi nel volto l'oltraggio dello ſpruzzante licòre, che criſtallino, e non

rancio per angusta Vena vibrauasi; e di costoro chi nelle labbra innocenti mostraua il riso bambino, e chi nella faccia, che sensata pareua, irato lo sdegno; e trè vellosi, e ben formati Bracchi in atto d'impaurirgli, mandauan latrati per l'artificio dell'acqua, che dall'aperte bocche spumosa versauano, che nel laghetto accolta per breui, e perforati metalli aueua libera l'vscita.

Superaua l'altro Fonte tutte le bellezze de gli altri, accolte nel suo Sferico ristretto, e nell'abbondanza dell'acque, e nel artefìcio erudito. Alzaua dal piano l'ampio, e primo giro due semplici cornicioni restringenti basse Colonnette, che recauagli vistoso fregio d' intorno; lasciando aperti quattro additi, che per più gradini all'alto gireuol piano s'ascēdeua. Trà l'vno, e l'altro spazio giaceuan nel suolo quattro ouati Fonticelli d'acque ondeggianti ripieni, che in ciascuno dalle bocche di due opposti Leoni, lanciauansi. Lasciaua spazioso Viale il secondo giro, nel cui mezzo posaua ben fondata vn'ampia Conca, ed ergeuasi dal centro vn quadrato marmo, che sosteneua la Statua del possente Nettuno,

che

che colla destra alzaua vn Tridente, che in vece forse di lanciare le marittime Fere, mostrando di voler ferire i volanti Vccelli, dalle cui punte si scagliauan trè Riuoli d'acqua, che dall'alto cadenti gorgogliando la empiuano; e al soffio de' Venti faceuan talora nell'Aria acquosa Tempesta; non contentandosi egli di tempestare il suo Pelago ondoso. Per l'orlo della vasta Conca più d'vn marmoreo Delfino pareua, che ne' dolci vmori nuotasse versando dalle bocche gorghi spruzzanti; Onde d'acque ripiena, parte ne rifiutaua dalle dure labbra, e parte per celate gole di piombo, à i Fonti, che à piè tteneua industriosamente cõpartiua. Tutta la copia dell'acque de' quattro Fonti in più Riuoli diuideuasi, innaffiando ogni Fonte le fruttifere Piante del suo Quadro.

Cento varietà d'Aranci, e di Limoni pendere da fronzuti rami vi scorgeui, che l'industriosa Natura di varie fattezze variamente aueua prodotti: e piccioli, e grandi; e lunghi e tondi; e ruuidi, e lisci; e agri, e dolci; ottenendo il vanto dell'altre Piante, quella del Pomo, di sottilissima, e odorata corteccia vestito, chedal nostro primo Parente s'appella;

 ser-

ſerbando in ſeno poco licor mordace, per dar grazia alla tenera dolcezza, ch'arreca. V'eran Piante d'Aranci nella corteccia dolci; e altre, che co i frutti loro nudriuan la marauiglia: vno tutto Arancio, vn'altro mezzo Arancio, e mezzo Cedro; vn tutto Limone, e vn'altro mezzo Limone, e mezzo Arancio: Vn tutto Cedro, e vn' altro mezzo Cedro, e mezzo Limone; e vn'altro di Limone, di Cedro, e d'Arancio formato; che facean da vn Tronco ſolo pender con eſſi ammirati i riguardanti; Ma quello, che vi notai, fù il vedere due Alberi d'Aranci, che l'vno preſſo all'altro frondeggiaua, auuiticchiato ramo à ramo; che ne'frutti dell'vno era il membro maſchile, e 'l femminile nell'altro; come in quel luogo di piaceri le Piante ſteſſe cercaſſero amoroſo diletto, nutrendo frà loro vegetabile ardore. Ci sforzò la corteſe Guida à coglierne da vicini rami: Perlochè aſſaggiammo con iſtupore, che il frutto donneſco era dolce, e agro l'altro; per la qual coſa n'apprendemmo inſegnamento, che le dolcezze, che guſtano gli amanti ſi cangian loro in agrezza, e amaro: e chi ama, in ogni tempo proua delle

paſ.

passioni le agrezze, menando la sua vita in amaritudine, non mai addolcita dalle dolcezze d' Amore.

Di poi, che lunga pezza àppieno godemmo del ricco, e delizioso Giardino ne condusse à capo della dritta, e lunga strada; doue disserrò egli vna porta infiorata ne'lati da odorosi, e doppi Gelsomini, per cui entrammo in vn'altro di curiosa vaghezza. Era il Giardino in molti quadri ripartito, che con simmetria fra loro diuisi, e proporzione di quadrati, d'Angoli, di Circoli, di semicircoli, d'Ouati, d'Ottangoli, e d'altre figure faceuano vn vistoso lauoro; ciascun circondato da bassette Mura di bianchi Marmi, alimentando con pingue terreno numerosa varietà di dipinti fiori; e ciascheduno colla sua colorita Famiglia nel seno d'vn quadro pompeggiaua della sua bellezza. Quì neuoso vedeui il cadente Ligustro, e insuperbire per l'odore, che spiraua la fragante Tuberosa, prodiga di bianchi fioretti; che non saprei, s'emolatrice, od amante ella fusse del frondoso Gelsomino d'Alessandria, che à lei vicino colle fronde di teneri Smeraldi sembraua vna Pianta d'Aranci, mancandole solo le frutta dorate, ricca d'argentei fiori,

ri, superando coll'odor di Paradiso ogn'altro fiore odorato; e colà il molle Acanto. In altra parte scorgeuasi ringiallire la bionda Clizia riuolta al suo amato Sole vagheggiatrice amante; e'l candidetto Giglio innamorato della Reina de' fiori voler del Popolo fiorito lo scettro, che trà le frondi d'argento sporgeua d'oro. Rosseggiaua distinto il vano Croco dall' odorato Nardo. Gareggiaua di bellezza l' immortale Amaranto coll' azzurrino Giacinto, e col doppio, e sonnacchioso Papauero. Contendeua il Garofano d'acutissimo odor profumato in più Schiere di varie tinture dipinte, portando scritto il suo Vanto nell'odorate foglie, colla moltitudine delle Viole di liuree diuerse addobbate. In vn'Ottangolo, ch' era il Centro degli altri quadri compariua nel mezzo la doppia Rosa vermiglia, traspiantata dalla bassa pianura d' Olanda, da vno stuolo di rose d'altri colorati addobbi pomposa, come fiorite Damigelle della Monarchessa de' fiori; ch'assisa in Trono frondoso di teneri Smeraldi teneua guardinga in sua difesa l'armi acute di pungentissime spine, attimorando l'altrui mani inuolatrici della sua bellezza; Ond'ella così vezzosa innamora col

riso

riſo non chè la terra, il Cielo, che con mille Occhi ſtellanti la vagheggia;e pria, che l'Aurora partoriſca il giorno appreſtandogli le faſce luminoſe, co' ſuoi celeſti vmori gocciolanti le imperla le porpore, e ſe n'adorna le Chiome; Ed ella industre allettatrice, or vergognoſa appena ſi moſtra nel feneſtrino mezzo aperto della ſua verde buccia, or tutto aperto veſtita di tener'Oſtro, tutta la ſua bellezza non auara diſcopre; recando alla terra vn'odorato Teſoro.

Negli altri Quadri ammirauaſi lo ſcherzo capriccioſo, che la Natura, formatrice delle coſe dimoſtrò di ſua mano in vn'altra Plebe di fiori, ponendoui tutto il ſuo induſtrioſo arteficio in delineargli, auanzando sè ſteſſa. Queſti ſuoi fioriti Parti, come foraſtieri, e nuoui da lontane Regioni venuti, apportano colla nouità ſtima maggiore di loro, e ſorgendo piantati ſotto il noſtro Cielo tirano gli altrui curioſi lumi ad eſſer vagheggiati, come non prima veduti, e pretendono de' noſtrali auer la preminenza temerariamente à lor douuta. La varietà delle gentiliſſime Anemone, che ſempiici, e doppie vi fioriuano, non vagliono po-

poche notteà descriuerle. Fioccheggiauan le doppie insuperbite frà le semplici, le quali senza pompa si contentauan di poche foglie; Ma così compartiti, e così ben misti aueuano i colori, che nell'vmiltà loro erano pur vaghe, e leggiadre.

Si godeua al vedere in altra parte dell'erboso suolo risorti sù i gambi inuolti di lunghe, e verdi foglie i Tulipani fastosi, che con cinque sole frondi vnite formauan gonfi ouata figura, allungandosi in acuta, mostrauan d'inuolare colla bellezza lo[illegible] à mille fiori mille bellezze; e variamente al caldo raggio riaperti in più guise scherzauano; i quali nell'impallidire del cadente giorno il lume, per conseruare i loro semi s'aggruppauan di nuouo: Industre pennello non può in tela così ben miniarli, e con sottilissime linee dipingerli, come dalla vniuersal Facitrice furono delineati, e dipinti; Compartendo sopra il color bianco l'incarnato;sù'l giallo il purpureo;sù'l violaceo, e sù'l rotasecca il bianco;e sù'l biãco sottilissime linee di nero, adorni di coloriti spruzzi. Altri erã anche tutti biãchi, altri tutti gialli, altri tutti porpurei, altri tutti violati, e altri accogliendo tutti

i

i colori; di tela d'oro portauano il Manto, e di tutt'altri il pregio.

Le Argemone bizzare ſtauan preſſo a' Tulipani armate di ſpeſſe, e roſſeggianti fronde à modo di lancette, che aueuano anche acute, e verdi trameſſe, come di loro medeſime, e de' Compatrioti difender voleſſero il preteſo vanto.

Si alzauano ſopra due verdi Steli gareggiando frà loro, la Corona imperiale, e la Saponaria; Queſta ſporgeua dalla cima del ſuo Stipite più rametti d'intorno intorno, che ſosteneuan fioretti di minute frondi à viuace minio colorite, rendendo alla ſua bellezza, come ſenza termine, vn circolo roſſeggiante, pareua degli Orti vno Zodiaco fiorito. Quella sù lo Stelo verdeggiante ſpiegaua altiera la ſua Ghirlanda di più fiori tondetti ingemmata, in guiſa di pendenti Campanelle, e di Corona punteggiata negli Orli; e dalla Cima innalzando due lunghe, e verdi foglie, come due Palme, additar parea, che della ſua riuale ottenuta aueſſe la Palma. Fioriuano ad eſſe vicini, ricchi di brieui, e ſpeſſe frondi i Ranuncoli, che parte di loro focoſi Rubini, e parte lineati d'oro appariuano. Luſſureggia-

reggiaua di vaghezza in vn'altro quadro il fior, detto Bella Donna, à forma d'vn Fiordaliſo, ma più lunghetto, di color perſo, ò di carnagione di tenera Donzella, che per moſtrarſi più vago, teneua appo sè il ſuo Riccio; Fior di color porpureo, che le ſue poche frondi incarnando, e vnendo le punte al ſuo grembo, vn riccio, ò fiocco egli formaua. Profuman l'aria col ſoauiſſimo odore l'Iſpane Giunchiglie, ch'ogn'altra odoroſa Pianta non ardiua contender con loro. Cento, e cento altri fiori ricamauano i lati degli erboſi Viali, che per reſtringerne la diceria, non ſi diſcriuono; non laſciando di far racconto del fiore, appellato lo Spron di Caualiero: Dal ſuo tralce ſporge à filo molti fioretti, che hanno acuta la punta, come Sprone, di color bianco, palombino, ò perſo; Struendo forſe all'auuentizia Falange de'fioriti Caualieri d'auer nel cimento con gli altri, anche Sproni di fiori. Sopra quelle baſſette mura da parte in parte vedeuanſi di ſculto Alabaſtro varij Vccelli variamente dell'Ali ſmaltate le piume, i quali ſembrauan viui ſaltare volando sù i fiori, e gareggiare co i volanti; che con muſiche armo-

monie riempiuano quell'aere di canora dolcezza, ridondante odori. Quindi al cenno della nostra Guida lasciammo il fiorito Giardino incamminandoci verso vn Boschetto, che col fosco dell'Ombre romite ci inuitaua da lungi a godere il silenzio quieto de' suoi Alberi annosi; i quali colla spessezza, e colla intrecciatura de' rami non ammetteuano, che iui penetrasse raggio di Sole; rendendosi ogni ramo vn'Albero, che dall'antico tronco, innalzato raddoppiaua ombra alle sue densissime Ombre, onde fermandosi, ci disse:

Amici, qui l'amorosa Dea più, e più fiate nell'opaco di queste tacite Piante sopra l'erbe molli col suo amato Adone ebbe dolci diporti. Quiui frondeggiauano altieri il robusto Cerro, l'ombroso Faggio, l'Elce antica, il dritto Abete, il casto Ginepro, il sacro Alloro, e altri frondosi Briarei; i quali con vegetabile eloquenza insegnauano, che in quella solitudine ombrosa acquistar si potesse col tranquillo della quiete vna beatitudine terrena; recandoci quel sacro Orrore, e quella veneranda antichità delle Piante marauiglia, e reuerenza, credendoci presen-

fente qualche feluaggia Deità, che iui dimoraffe. Aueua il Bofchetto vn fol Varco, e i fianchi impenetrabili per la foltezza de gli Sterpi, e de' pungenti Rouetri, che gli faceuan ricinto. Colà entrammo inuitati dall'auretta foaue, che leggiermente vi fpandeua l'Ali rofate, e à fuoi fiati fibilauan ne'rami le garrule frondi lentamente portando la battuta al fuono d'vn rauchetto mormorio di ferpeggiante Rufcello, che rotto per calle pietrofo gemeua in più parti, ftagnante nel bofcareccio feno rozzamente adorno di Giunchi, e di paludofe Canne; di cui ne'viui Criftalli fi vedeuano ritratte le fronzute Piante, rendendo coll'Ombra la limpidezza dell'acqua alquanto ofcura, ma non men vaga, e trafparente. Per quel tacito laberinto frondofo innoltrammo lenti i paffi, or quefta, or quell'altra fegreta parte fpiando; Nè giudicar poteuamo più quefta, che quella effer commoda, e ricourata all'amorofe battaglie; che le verdi piante dell'erbofo terreno, moftrando ringiouenito il fuo volto; e delle diferte Piume il ventilar delle frondi, rendeuano il luogo luffureggiante; e parean, che ci additaffero, e diceffero:

fero: Quì Venere bella s'assise, quì scherzò con gli amanti ammagando loro i cuori colla magia del piacere, lasciuetta, e leggiadra.

Così volendo Noi mouere più auanti il piede premendo il lito delle lubriche. Onde dalla curiosità sospinti; Fermate il passo, soggiunse l'amica Scorta; che à Voi non lice di prolungare il cammino; Poiche inoltrandosi à dentro, si peruiene a' tepidi Laghi, doue ancora viuono Cantatrici lusinghiere, e bellissime, che Mostri omicidi, hanno sembianze di Donna; le quali della Madre d'Amore furono Ancelle; Che se per sinistra Fortuna altri vi s'abbatte, perde la Speranza di ritornare in dietro, legato dalla loro bellezza; che colle lusinghe allettatrici soggetta gli animi incauti à seruire alla sua Tirannide crudele; Chè, s'ella piace, tormenta; s'abbraccia, vccide; e colle sue dolcezze porge veleni mortali: sono inganni i suoi artificij, sono incantesmi le sue Canzoni; sono lacci i suoi Crini; e con muti accenti di vaghezza appalesa il suo Imperio ingiusto, promettendo trà piaceri, felice la vita, arreca tormentosi giorni, e morte seruile; finchè mano Celeste-

leste di fuori non lo tragga, facendogli rauuedere pentito i suoi errori: Che dapoi, che queste fallaci Sirene han di lui sodisfatte le loro sfrenate voglie, traendone osceni diletti; ò in Vccello, ò in Fera, ò in Pianta con validissimo incanto lo trasformano; Onde il misero vien costretto, imprigionato nel carcere di questo Bosco menar seluaggia, e dolēte la Vita; e in tal modo ragguagliandoci, proseguì à dire: Mirate colà quei due Montoni barbuti, e lasciui, che portan rauuolte le corna, lungo la boscaglia saltanti; E più in là quel Cinghiale, che col muso và scauando la terra per nutrirsi d'amare radici; e quei Corbi gracchianti, che con basso volo affamati vanno in cerca di Carogne; son' Vomini quelli, come Noi; che temerarij fidati troppo di loro stessi, abusando le grazie del Cielo, inuaghiti di vana bellezza, e allettati da falsi piaceri, a' quali disconuiene di dar libero il freno del volere, facendo che il senso preuaglia alla ragione; non prestando fede à gli altrui detti, e schernendo i profitteuoli auuisi, ora prouano stato sì miserabile, viuendo da bestie in seruaggio abbomineuole. Non piaccia al gran Gioue, rispose

ſpoſe l'accorta brigata, che la ſouerchia curioſità vn tanto male n'accagionaſſe: Che chi non s'approfitta dell'altrui danno, che anche à lui ſouraſta, e può auuenire, e à tutto ſuo sforzo, potendo, non lo fugge, indegno ſi rende dell'aiuto ſourano; à noi fin quì baſta, nè ci è d'vopo di veder altro. Indi riuolti al calcato ſentiero ritornammo à godere il piaceuole dell'ombroſo Boſco, e de' Giardini la varia, e odorata tapezzeria de' fiori, l'artefìcio delle marmoree Fontane, e la bellezza delle fruttifere Piante. Ma prima, che il lauorato Cancello ci deſſe il Varco, Arreſtate le piante diſſe l amico, che vi farò vedere à Ciel ſereno, come l'aria ſenza Nugoli pioua; Ci fermãmo curioſi; e voltando egli vna chiaue di bronzo fiſſa al pedale della porta, dall'arco, che la copriua cadde ſopra di Noi impenſata pioggia; onde aprimmo la bocca al riſo, e demmo bagnati la fuga al piede per iſchiuare l'impenſato ſcherzo piouoſo; E atteſtando gli oblighi con ringraziamenti al corteſe Miniſtro del Tempio dal ſen montuoſo diſcendemmo alla Riua del Mare, eſſendo il Sole già traſcorſo all'altra metà del ſuo Cerchio; Iui con

bo

bo non lauto ci ristorammo, serbato nelle barchet, e colle frutta colte poch'anzi; E facendosi delle vedute cose racconto; chi lodaua i fiori, chi sublimaua i Fonti, chi le ricche piante, e chi encomiaua il Bosco, irrigato dal Limpido Riuo, e chi ad vna, e chi ad altra vaghezza del luogo daua con marauiglia estimatissimo Vanto.

In tanto Lucrino, e Placido scostati da Noi, e sopra vno scoglietto, che sorgeua dal Lito, assisi: così cantando al suono della dolce Lira di MOSPO per lungh'ora ci trattennero.

EGLOGA OTTAVA.

LVCRINO, E PLACIDO.

(mora,
L. OR, che l'Vento riposa, e'l Mar nõ mor.
Placido, al suõ di Mospo il cãto accop.
Ch'io del tuo dolce dir seguirò l'ormora. (pia;

Dentro il petto per gioia il cor mi scoppia
Per le tante beltà di cose varie,
Che vidi, e lo stupor gioia raddoppia.

D' Arte, e Natura, che non mai contrarie
Sono frà lor, per l'Vniuerso rendonsi
Famose, benchè qui stian solitarie.

Cantiamo i pregi lor, ch' à' Vanti estendonsi,
A' gli Occhi curiosi i guardi furano,
E la stima, e l'affetto à forza prendonsi.

P. Queste bellezze stabiltà non giurano
Soggette al Tempo, ch' ogni cosa macera;
Fuggon col Tempo alato, e poco durano.

Ogni rapido giorno inuòla, ò lacera
Parte di lor con man fiera, e incessabile;
Che'l Tẽpo il tutto al fin sgombra, e dilacera.

Cantiam, Lucrino mio, del Mondo instabile,
Che quando appar più vago, allora mutasi,
Sempre fallace altrui, sempre mutabile.

L. *Se l'essere incostante al Mondo imputasi*
Il volto in variar, più pregio acquistasi;
Perchè in forma più bella egli trasmutasi.

P. *Ma chi perde quel, c'hà per forza attristasi:*
Se l'Albergo rouina, ò il Pino frangesi,
Per la spesa in rifarlo, egli contristasi.

S'vn leggiadro sembiante auuien, che cangesi
O' per morbo, od Età, nè v'è rimedio;
La perduta bellezza in darno piangesi.

Succedon altre à porre à i cor l'assedio,
E à rabbellire il Mondo; A' chi difformasi
Dan pena nel mirarle, e apportan tedio.

Così chi è ricco, e in pouero trasformasi,
Quando la Sorte à lui diuien contraria,
Ch'a' suoi affanni nō bada, e par, che dormasi.

E da bassezza altri solleua a l'aria
Di ricchezze, e d'onori; Egli, che trouasi
Abbietto, duolsi, ch'ella il Mondo varia.

L. Bel-

L. Bello è'l Mondo perciò, ch'ognor rinouasi,
Dà speme à molti vscir di lor miseria;
Ch'vtile, e danno al variar suo prouasi.

P. Il Mondo nacque di Natura aeria
Dalla cui instabiltade i rei puniscons,
Che dan di biasmo, e riso altrui materia.

O' quanti pazzi in man del Fato arrisconsi,
E non degni d'onor, bramano gloria,
Che denigrata poi, tosto arrossisconsi.

Volan sù l'Ale di fastoso Boria
A' far rapine; e per cader s'innalzano,
Soggetti poscia à vergognosa Istoria.

L'alpestre Balze all'impensata sbalzano,
Gli altieri Scogli danno all'Onde il culmine
Dall'Occidente allor, che i Venti incalzano.

I ricchi Prati da repente Fulmine
Oppressi, inaridir spesso si veggono,
Quando l'Ira di Gioue auuien, che fulmine.

L. Puniscon gli Astri sì, ma nõ s'auueggono,
Che per gl'inganni altrui, souẽte sbagliansi;
Priuã gl'indegni, ed altri indegni eleggono.

Nel mutarsi del Tempo i lumi abbagliansi;
Che dopò quel castigo arrecan premio,
Gli alzā di nuouo, e à gl'innocēti aguagliāsi.

P. Perciò del Mondo nel confuso gremio
Chi è più oscuro riluce, e oscuro è il lucido,
Nè mai del bene oprar merca laudemio.

Alber s'innalza da terreno sucido
Sol pien di fronde, à cui ciascuno inchinasi,
E con l'Ombra d'onor fassi traslucido.

Fertile Pianta di Giardin destinasi
D'Eolo al furor, ch'indi l'abbatte, e scauala,
E i rami suoi à depredar festinasi.

L. Vedesi gente vil, che'l Cielo aggrauala
D'Onori; E in censurarla è vn passar l'Ocio,
[illegible] Fortuna pria nulla curauala.

P. Ahi, che'l Mōdo scōuolto è vn mal negocio,
Ch'affretta il passo, e corre à precipizio;
Che il male andar della rouina è socio.

Il giusto, & il douer stimasi Vizio,
Ed oggi il Vizio per virtù coltiuasi,
Fatto il Mondo di sciocchi immenso Ospizio.

Per Fasti, e pompe d'vn sol giorno, arriuasi
Da stolti ad Anni infausti; e non rimirano
Quanto lo scialacquar da Saggi schiuasi.

Dell'inutili spese in van s'adirano
Contro sè stessi, e'n pouertà sen giacciono,
E'l dissipato à riauer sospirano.

Gli affanni non preuisti à lor dispiacciono,
Se la Sferza del Cielo auuien, che vapole,
Sdegnansi cõtro il Fato, e'l Ciel minacciono.

Il Mondo stolto dato à lussi, e à Crapole,
Se finge fedeltà, tutto è fallario,
Ch'ordisce tradimenti, e inuenta trapole.

L'arricchito Plebeo vuol temerario
Superar gli altri, e gareggiar col Nobile,
Nè dal Patrizio à lui fassi diuario.

Insuperbito, e di ceruello mobile
Mirasi in Cocchio, od in Galesso correre;
Ma spesso corre à vna Prigione ignobile.

L. Põposo Legno anch'io già hò visto scorrere
Per questi Lidi, e rimanerne estatico
Nettuno, e à lui per riguardarlo, accorrere.

Indi mal concio, e senza fregi erratico
Si vide poi; ch'ei ne diuenne attonito (co.
Per merauiglia, e ogn'altro Nume acquati-

P. Dal mutar della Sorte io viuo ammonito,
Che buona in trista, e trista ī buona à vn su-
sicāgia, e fugge ognor qual vēto, ò sonito. (bito

Dirò quel, che m'auuenne, e dir non dubito,
Che darai fede à mè di sdegno carico;
E se dico bugia mi rompa vn cubito.

Nel morder con ragione, io non preuarico;
Che sēpre al vero dir la lingua accomodo;
Nè per odio d'altrui biasmi discarico.

Non sai colui, ch'era si auaro, e comodo
Da cui mercasti e Chiodi, e Stoppa, e pegola
Nel far la Barca, e ne soffristi incomodo?

L'altr'hier per la Città, ch'a' passi spiegola
Gridando Echini, Echini; appellar sentomi
D'alto Balcon; v'alzo la vista, e piegola.

Monto la Scala, e sormontando pentomi
Per tanti gradi, e sculta porta arrestami,
V'entro, e veggo colui; Onde spauentomi.

Schie-

Schiera di Serui à lui d'intorno apprestami
Stupore, e più gli arredi assai mi porgono;
Ma del lucro il desio via più molestami.

In argentea Fruttiera, indi riporgono
Gli Echini i Serui, e poco prezzo ei donami,
Che'n rifiutarlo, a l'vscio essi mi sporgono.

Grido, e bestemmio; e à forza vn di quei spro-
A' calar giù, e dietro i soldi gettami, (nami
Et adirato in bieco volto intonami.

E' quì'l Signor; taci, ò Scalzone, e aspettami,
Ch'vn bastō prēda; e'n questo, i soldi io mise-
Aduno, ed à fuggir la tema affrettami. (ro

Di fuori esclamo: Quali Dij permisero
Costui da stato vile alzare al titolo?
Se ponno errar, gran fallo essi commisero.

Come di tanti beni hanno arricchitolo?
In oro il piombo, che vendea, riuolsero
Per lui fatti Alchimisti; E chi haue vditolo?

Quanto l'inique Stelle ad altri tolsero (uesi,
Diero à vn Plebeo, ch'or trà i miglior frapo-
E di grandezze nauseanti auuolsero.

L. Nõ è stupor, ch'all'Oro, ahi, nulla opponesi,
Solleua à Nobiltà la gente rustica,
E infortunata man sempre riponesi.

Chi col ferro pulì la terra arbustica,
Nòbil poi reso, della Sorte à imperio,
S'ode vantar di Nobiltà vetustica.

P. Ma'l vedere innalzati al ministerio
Gl'imperiti, è veder più cosa illecita,
Per non dir della Sorte vn vituperio.

Quando à lei piace, allor con man sollecita
Hà cura d'ingrandir chi più demerita;
Perch'ogni cosa à lei, ch'è pazza, è lecita.

Da ricco stato in pouertà decrepita
Fà, ch'altri cada, e non mai più solleuasi,
E vi solleua poi chi non lo merita.

Nel tranquillo del Mar Libecchio leuasi,
Che spumeggiante il rende, e spaueteuole,
Spesso bonaccia, in sen Tempesta alleuasi.

Viene l'Onde à spianar Vento amicheuole
Nel Mar, che freme; e la Tempesta grauida
Partorisce talor Calma piaceuole.

Quin-

Quindi la Sorte or rende ardita, or pauida
La gente, che n'hà ognor gioia, e mestizia;
Che volubil la vede à cangiarsi auida.

Lungo affanno ella dà, breue letizia,
Ch'incostante Natura à lei s'appropria;
Sono i capricci suoi tutti stoltizia.

Porge or Tesori, ed or grandezze in copia
A' molti indegni; e poi souente vedesi
Nuda, e d'vn cencio per coprirsi hà inopia.

Chi dalla Sorte esser beato credesi;
Folleggia in giouinezza; erra nel senio,
E del suo error, quando non gioua, auuedesi.

S'alla Virtù non s'incamina il Genio
Sol sperando alla Sorte, egli mal termina;
Sordo è Pluto al suo dir, muto è Cillenio.

Lusso indicente ogni ricchezza estermina;
Vita oziosa, benche chiara, adombrasi;
Vizio continuo cento vizij germina.

L. Se dalla sua apparenza il Mondo sgõbrasi,
Perchè mille Democriti or non piangono,
Ma trà pompose larue ogn'vno ingombrasi?

P. Gli scioperati dietro altrui rimangono
Ne l'onor, ne l'auer, ch'al vizio corrono,
E come sozzi Bruti or vi s'infangono.

Con ragion gli più accorti il Mõdo abborrono;
Se i beni suoi nell'apparir sen fuggono,
E della Sorte le Speranze scorrono.

S'à N i vane Speranze il cor non struggono;
Che'l poco è molto, e'l poco auer ne sazia;
Ch'altri dal dolce l'amarezza suggono.

Al Ciel, che paghi quì ne tien, diam grazia;
Godiã la Calma, e quando il Mondo innõdasi
Staremo à compatir l'altrui disgrazia.

Chi nella Sorte spera, al Vento fondasi;
Chi del Mõdo à varcar l'Oceano arrischiasi,
Trà l'incostanze sue souen e affondasi.

Chi col desin frà pretendenze mischiasi,
Nella tenace ambiziosa pania,
Mal'accorto, ch'egli è, si perde, e inuischiasi.

Intento al Mondo il suo pensier dismania;
Fumo, che si dilegua ei brama accogliere,
Mostrando, c hà'l pensier colmo d'insania.

Si dee dal Mondo ogni desio distogliere;
 Che tanto inganna più, quanto più allettane,
 E l'Alma incauta da suoi lacci sciogliere.

Se 'l viuere priuato or sì dilettane,
 La Fortuna di Noi cura non abbia;
 Benchè stato migliore ella promettane.

O quanto è dolce in questa molle Sabbia
 Riprender sonno, e non sentire il pungolo
 D'Ambizion, che tiene i folli in Gabbia.

L. Quanto poss'io dal cor lo caccio, e allũgolo
 Dal mio pensier; nè da lui temo spasimo,
 Che da sì fiera passion disgiungolo.

P. Se dal Mondo infedel salui quì euasimo
 Lieti in pace meniam la vita pouera;
 Perch'è la pouertà danno, e non biasimo.

Così Grotta, ò Capanna ne ricouera,
 Come vn Palagio, che rassembra vn Tẽpio,
 Che mille fregi, e vane pompe annouera.

Se neuosa Stagion n'arreca scempio,
 Così pannaccio vile al freddo opponesi,
 Come porpora al Verno irato, ed empio.

Chi gli altri d'auanzar superbo ponesi
Grandezze in acquistar, pompe generiche,
Cade souente, e'n pouertà riponesi.

Non han più che mādar le Piagge Americhe;
Pouera fassi la Maremma Arabica
Per sodisfar sue Fantasie Chimeriche.

Sian le nostre ricchezze e Barca, e Sciabica,
Hami, Tridenti, Nasse, ed vn Tugurio,
Ch'altiera Mole, che souente labica.

Con le fatiche mie quì non penurio;
Quāto è il bisogno, il Cielo ognor souuienemi;
Che lauta Mensa è sol di morbi augurio.

Il viuer parco in sanità mantienemi;
Rende la Sanità felice il viuere,
E la pace del Cor lieto sostienemi.

Non mai, Lucrino, il Cielo abbia à prescriuere
Fine alla Vita vmil, che quì prescrissene,
Ch'à Sorte amica deesi il tutto ascriuere.

Chi'n giochi allegro, ed in Conuiti visſene
Trà Fasti, e pompe; al fin del giorno orribile
Sempre à forza in deporle, in vā se afflisſene.

Ma

Ma gli affanni in lasciar, gioia hà indicibile
Chi dalla Vita parte, e rasserenasi:
Che disgombra del Mondo il bel visibile,
Qual tumid'Onda, che spumante arreuasi.

ARGOMENTO.

Interuiene con gli altri alla Festa di Priapo. Licenziato da i Compagni pernotta con Calisto nel Tempio di Nettuno, doue viene il Mago, il quale affatto lo risana, e gli appresta compitissimo pranso. Gli predice dapoi gli Euenti futuri di sua vita; e nella fine del suo ragionamento impone à Corinno, gentilissimo Musico, che canti; Quegli sonando vn Cembalo, canta la somiglianza, che hà il Mondo col Mare, e conclude, che chi non vuole naufragare nel Mare del Mondo, si ritiri in Porto, ch'è lo star lontano da tumulti, contento della sua sorte, godendo pace, e quiete, applicato à gli studij, e alla Poesia.

PROSA NONA.

LA variabile emolatrice del Sole al cui lume fassi splendente, e come suo proprio fusse, temerariamente sen' insuperbisce; quand'egli recandolo altroue, ne rimane adombrata la Terra, e oscurato il Cielo; ed ella gareggiando con lui si vanta vn Sole notturno; Era in pena del

suo

suo ardire rimasta sì pouera, e scema, ch'appena schiariua con poca, e pallida luce l'Ombre della Notte; e per tempo comparsa nel Cielo per accoglier la luce, che dietro à sè lasciaua nella partenza il Sole; diede al mio Calisto motiuo di parlarmi, ond'egli in disparte mi disse:

Amico Tirinto, non vorrei, che tu per goder questi diporti trascurassi la tua perfetta salute, che per mia la stimo; Che de gli amici le fortune sono comuni: Già il Tempo hà partorito l'opportunità, già il termine è oramai giunto da Crisanto prefissoti, ragion'è, che non si posterghi; la nostra Brigata domattina auuiarassi alla Festa di Priapo, Dio degli Orti, la cui Statua stà eretta nel verde piano d'vn Campo, dal Mare, e dal Tempio di Nettuno poco men d'vna lega, distante; potremmo Noi godere del sollazzeuole Rito à te nuouo, e nel ritorno, pernottando nel Tempio attenderui il Mago nel vegnente mattino per dar l'vltima mano al tuo bisogno. Di quanto ti debbo non rendoti, ò Calisto, le grazie, per dichiararmene sempre obligato, risposi; remuneri il Cielo per mè il tuo affetto, seguirò

rò quanto da tè viemmi dispoſto. I compagni in queſto mentre accinti al partire, lodando il cantare de' duo Peſcatori, n'appellarono all'imbarco. Giunti nell'abitato Liro ci diuidemmo per vnirci frà poche ore.

Non compariua ancora il Foriere de nuouo giorno, il mattutino Lucifero, che dall'amico fui inuitato al partire. Cento, e cento Barchette di Schiere Cittadine, e Marinareſche, nel diſſerrar l'vſcio della mia Caſetta, cariche vidi, ſolcanti il placido Mare; che ſquarciato da tante prore, e flagellato da tanti remi, ne ſpumeggiaua ſdegnato, partimmo anche noi, ſeguendo per la liquida pianura lo ſteſſo viaggio.

Il vario ſuono di Strumenti, i concerti di muſiche voci faceuano armonioſo l'aere ſereno, ſembrandomi il Mare Cielo feſteggiante. Sbarcammo nella Riua poco diſcoſta dal Tempio, auuiandoci là doue ſi tripudiaua in quel giorno baccanale.

Si vedeua per quella Campagna deſerta più d'vno Stuolo numeroſo, iui adunato, che d'ebriezza di gioia ripieno in canti, e in balli portauaſi al deſtinato luogo,

go, à cui doppo lungo cammino si peruenne.

In mezzo d'vn largo giro, che formauan d'intorno annose Querce, le quali agirate dal vento piaceuole vantauano loquaci le frondi, applaudendo anch'esse al giubilo di quel giorno; Staua sopra vn piedestallo di Macigno la Statua del rozzo Nume, di legno di l'artefìcio Fico formata; di faccia, e di persona grossolana, e difforme: Colla destra impugnaua vna Falce, e colla sinistra la mostruosa Insegna virile; frondeggiauagli sù'l capo vna vuota Canna: Da vn lato gli assisteua vn lasciuo Capro, e dall'altro lo stolido, e freddo animale in atto del suo bestiale ardore, che dal caldo Maggio riceue; in legno scolpiti d'incorruttibil Tiglia. Dapoi chè la sciocca gente l'ebbe inchinato porgendogli i suoi pazzi Voti, furono sopra verdi Cortecce con acuto Stilo delle più belle, e giouani Donne segnati i nomi; i quali in vn Vaso riposti, e più fiate leggiermente rimenati, e riscossi; da mano d'innocente Fanciullo ne fù tratto vn solo, che letto, fù dato il plauso con giocondissimi gridi di bella à Colei, di cui s'era vdito il nome; tutte altre Donne

ne cedendo alla fortunata Giouane,le fecero d'intorno festiuo corteggio . In vn'attimo fù de' suoi vestimenti disciolta , e priua ; restando à gli Occhi miei abbomineuole oggetto , e priuo dell' apparifscenti bellezze ; sbandita da lei la modesta vergogna,che nelle Donne si richiede ed è pregiata : Perchè di quello , che gli Occhi godono col pensiero non veggendo , ne diuiene per troppo abbondanza nauseante la vista . Fù ella da vn malguardingo Velo ricinta , e la sua chioma d'Edra serpente inghirlandata;al cui tremolo verde rideua la Rosa , e lussureggiaua il Mirto fiorito; Non già in sè stessa accolta , ma suergognatella licenziosa con ceremoniali d'oscenità à passi spediti seguì le pedate della disonestà per sacrificio d'impudenza . Senza veste non colora per vergogna le Guance, perchè non sà,che sia vergogna.Quelle Femmine auuezze à i lussi del vestire impazzano souente , rendendosi di vituperosa bellezza idolatre, intente à i lisci; se pure s'addossan le Vesti, è per vso, contrario alla loro inclinazione , che d'andar nude , più chè vestire loro aggradirebbe, e benchè ricoperte di vanissimi addobbi,e di nuoue di-

uise

uiſe, di galani, di ricami, e di Gemme; valeuoli à impouerire qualunque Caſa, che diuitioſa ella fuſſe; con tuttociò non laſciano alla moda di moſtrar con vituperio nude le ſpalle, fin delle reni al confine, non che, il petto, e le Mamme, allettando, e lattando col latte della sfacciataggine gli Occhi, e i cuori de' miſeri riguardanti; additando colle fattezze, che ſcuoprono l'altre, che celano, e ſe lor non vien conceſſo di dar quello, ch'aſcondono; quello dan volentieri, che per abbomineuole vſanza, e ſenza roſſore à tutti diſcoprono.

Giunta al riuerito Coloſſo, à cui ſi proſtrò riuerente, fù dal profano Miniſtro tolta dalla Statua la difforme parte, che nella manca mano teneua, ch'era leuatoia; e annodata ad incarnatino Naſtro, fù al collo di lei appeſa, che fra le tremole poma, pendente, le poſaua nel ſeno. In queſto l'altre sfacciate Donzelle haueuano ancora dal lor doſſo rifiutate le Spoglie, ſolo rimaſte di ſottil lino coperte: Indi frameſſe con ordine alterno à Giouani baccanti, cominciarono à due à due à raggirar d'intorno all'oſceno Simulacro. Antecedeua à tutti vna Turba ſonatrice

trice di Taballi Moreschi, e di rauchi Corni, che ne rimbombaua la Campagna; seguiuano gli altri; Chi toccando con dolce Plettro la Cetra; Chi con tintinnante Bacino; Chi con Ribecca soaue; Chi con piano Tamburino, circondato di sonagli; Chi con Flauto sonoro; E chi con zuffolo fischiante, colle dita maestre, e col fiato erudito faceua replicar l' aere di dolcissimo suono, di cui i numeri confusi moueuano regolati le disregolate Danze; ch'ora ne' salci aggirando, ora nelle fughe carolando, formauano con salti, e con fughe vna disordinata vaghezza ballante; che con gli atteggiamenti flessibili, e co i moti dalla lasciuia apparati, incitaua à lasciuire gli animi più casti. Nell'vltimo luogo condegnosa camminaua la bella, che dalla sorte fù eletta dell'altre Reina; la quale trè volte, ch'ebbe sotto l'Ombre freiche raggirato il premuto Calle, fermossi, e dal suo Collo fù ripigliata l'appesa forma, che da lei prima, e poi dall'altre ribaciata, fù dal Ministro doue fù tolta, riposta; e prima con ciottole di vino più fiate aspersa. Indi in più truppe, e in varie parti ciascun diuiso per l'erbosa pianura à piè d'Alberi ombreggianti,

con

con odorosi cibi, e con dolci beuande di generose vendemmie lautamente restò satollo, già ripieno di pensieri, e desiderij amorosi. La maggior parte d'essi da fumosi vapori assalita, si lasciò in grembo dell'erba, da profondo sonno oppressa, cadere.

E vaporata già di Bromio la forza, si ripigliò il ballare con più vigorosa lena, e ad oscene Canzoni diessi di nuouo principio: Io quì non le riporto, perchè lasciue farebbono arrossir queste Carte, appestando col suono stomacheuole la purita dell'inchiostro, lasciandole nel profondo dell'Oblio sepolte. Così in sollazzeuoli giuochi si menò tutto quel giorno fin'alla prossima dipartenza della luce ogn'vno facendo ritorno al suo Albergo. Calisto chiedendo da i Compagni per lui e per mè congedo, pigliammo la voga verso il Tempio, in cui riposando la Notte, attendemmo nell'aurora Crisanto.

Diuenuto vermiglio dal prossimo sorger del Sole, il pallido Cielo, vedemmo nel limitar del Tempio il Mago, che col suo arriuo ci apportò vn giorno felice; dopo vicendeuoli saluti, e compiuto, come al solito il sacrificio, mi disse. Godo

Ti-

Tirinto, del tuo cangiato sembiante, in cui veggio il sereno del cuore, che dalla febre d'amore è quasi guarito, e che i passati diporti t'abbiano poco men, che reso al tuo essere disspassionato di prima, andianne à sgombrare affatto dall'animo l'incanto di traditrice bellezza, che in istanto sì misero trasformato t'aueua. Eccomi, ò mio gran Fisico nella tua mano cortese, dalla quale attendo col celeste soccorso la salute; per poterla poi tutta impiegare promulgãdo del tuo potere il vãto, e le lodi: Così gli risposi; ed egli al solito battendo colla Verga il Mare, si diuisero l'acque, apprestandoci il sentiero arenoso, che postoci frà i piedi, ci condusse al sotterraneo soggiorno; doue entrati, per lo medesimo Calle giungemmo alla Fonte, che gorgogliando mi richiamaua alla salute. Iui adoprossi nella mia persona, quanto nell'altra fiata adoprato s'aueua: la sponda poi di quel ricinto esposta verso l'Austro, al tocco della sua destra, incontanente aprissi; ed egli soggiunse. Seguitemi à dietro; e per ageuolissima strada, che riceueua dall'alto per alcune aperture della lunga, e ripida volta incremento di luce; e diuorato il Cammino,

mino, diè termine à i passi marauiglioso Fonticello, che da stillanti, e sulfuree pietre, ne'lor forami d'auree granella ripiene, accoglieua in vn picciolo seno l'vmor prezioso, e gocciolante; e trattosi egli fuor della Tasca vn Vasetto del corno di quello animale, che nel puro grembo coricandosi di Vergine Donzella, l'ardir ferino depone, e della sua bellezza inuaghito, se le rende volontaria preda; ed empiẽdolo di quell'acqua, auuicinollo alle sue labbra susurratrici. Prendi, amico, mi disse, che in questo saluteuole beueraggio non solo ammorzerai ogni rimasta scintilla dell'amoroso fuoco, ma cancellerai del tuo cuore ogni linea dell' impressa imagine di Colei, che ti fù ingannatrice incostante, annegata per sempre restandoui; Nè fia mai, che di lei più ti ricordi; nè mai più dalla sua vista abbi à sentire vano compiacimento, ò sciocca passione, come se non mai veduta, ò amata l'auessi. La mi parue nel bere, che tramandassi in giù vn pezzo d'aria condensata; e d'assaggiare credeuami il Nettare di Gioue. A'ppena sorbita io l'ebbi, che la stessa letizia non mai più sentita da che la perdei, accolsi nel petto. Raddolcissi

in modo ogni reliquia d'amarezza, che tutto lieto, e quasi fuora di mè, poco men, che beato mi conobbi; dileguata dall'affascinata mente ogni sottil Nebbia d'accidiosi, e foschi pensieri. Mi brillaua nelle vene il sangue, che per le membra diramato auuiuandosi, alla sana, e libera giouinezza mi rese. Colmo di gioia mi prostrai auanti al mio liberatore, mostrandogli colla lingua quanto chiudeua nel cuore d'eterna obligazione; e al mio mancheuole dire supplì CALISTO: ed egli con affettuoso modo stringendomi al petto, rispose: Il tuo placido volto, che mi scuopre la sincerità del tuo cuore, e l'essere affabile, e la dolce maniera del fauellare m'hanno recata vna carta di fauoreuole raccomandazione, che ti rende amabile; che perciò son costretto a giouarti, oltre il mio Genio, che hò d'adoprarmi sempre a beneficio altrui. Poscia seguendo Noi la sua traccia giungemmo alla Grotta, ò sotterraneo Palagio, che tosto al suo tocco si schiuse.

Nel porre il piè nel dorato suolo, ammirati restammo alla veduta della sua Famiglia, che prima non vedemmo. Era nel mezzo della Stanza vna Tauola riton-

da

da del biondo metallo, che si tragge dalle caue Peruane, ricoperta da vn lino, che nella Fiamenga tessitura formato aueua, e Fogliami, e Vccelli. In vna parte dell'ingioiellata Parete riposti si vedeuano Vasi varij da bere; V'erano vuote Conchiglie sostenute da basette d'oro, le quali quando galleggian nel Mare accogliono in seno gocciole rugiadose, che cadono nel tergersi il viso l'Aurora, e se ne forman le Perle: Sembrauanci d'argento purissimo, ch'al più fino argento abbagliano il lustro: Pregiati Gusci Indiani, che de' frutti ignoti à gli Europei furono ripieni, à quali con lauoro d'oro, e di Gemme aggiunti i piedi, seruiuano per altri Calaci ben cupi, di stima maggiore, che l'altre dorate Tazze. Sopra lungo, e argenteo Scabello posauano anche d'argento più Catini, che trà minuzzate Neui accoglieuano Anfore colme di generosi Vini, che prendeuano da quei Ghiacci più piccante vigore.

Mentre Noi per la nouità stauàmo incantati nel vedere suppellettile sì ricca, proruppe Egli: Parmi, che sia oramai tempo di ristorarci; recate, ò miei, da pransare. Ci adagiammo in questo so-

pra Sedie di nero Ebano fregiate d'argento, à cui inuolauano il pregio i lauori e delle ſpalliere, e de'coſcinetti, conteſti di colorite piume, à marauiglia compartite, e inteſſute da induſtri mani, rappreſentanti Boſchetti, Giardini, Fonti, Vccelli, e Animali. Appreſtate à ciaſcuno le ben condite viuande con vario, ed eccellente apparecchio, guſtammo il meglio, e'l più ſaporoſo, che produce, e ſerba il Mare; Così de'famoſi peſci, come d'odorifere frutta, che più accendono l'appetito, che l ammorzano; e porgendo alla ſete liquido, e agghiacciato tributo, aſſaggiammo, frà gli altri, delle Cretenſi, delle Falerne, e delle Veſuuiane Viti, ſoauiſſimi licòri; e perchè molto eran grandi, e poderoſi, furono da Noi inacquati.

Erauamo alla fine del pranſo, quando dalla proſſima Camera venne à paſſi d'aria agitata à paſcer l'vdito dolciſſima Sinfonia di concordi ſtrumenti, rubandoci dalla bocca ogni ſapore, allettati dal ſoaue cibo della melodìa, ch'appaga in vn tempo, e tiranneggia gli animi, ci sforzò à non guſtare d'altre viuande, à baſtanza ſodisfatto alla fame; ma ſolo del ſuono armonioſo, che col concerto ſoaue nutriua

uà gli Spiriti ingordi della musicale dolcezza. Doppo varij passaggi, e sonate nouellamente rinuenute dall'arte maga della Musica, per la concordanza, e contraposizione de' numeri, si diè fine all'armonià del suono, e dal Mago principio al dire, à mè riuolto.

Gentilissimo Napoletano, veggio dell' animo tuo l'inclinazione nella fronte descritta, che prima, che fussi auuolto nelle fasce, e godessi la luce, auesti da gl'influssi del Cielo. Sò, che sei vago di sapere della tua Sorte, e degli Anni futuri gli auuenimenti, che coi segni ci dimostrano gli Astri; e anche sò, che saranno da tè cantati. Già tu disciolto da gli stretti lacci dell'amorose pene, quel tempo, che douuto spendere auresti in lagrime, lo dourai con affluente stile spendere in canti, che dalle Sorelle d'Apollo ti saranno dettati. Vagherai con Regij impieghi nell'età graue in compagnia sempre delle Muse per diuerse Prouincie del Regno, e particolarmente per quelle degli Abruzzi, e fermandoti per quattr'Anni nell' Illustrissima Città dell'Aquila, che dalla dottissima Accademia de' Velati, spiega à rimote Regioni volo famoso; Iui

ſarà vdito, e gradito il tuo canto; Onde con plauſo vniuerſale, ſarai co'tuoi poſteri frà ſuoi Patrizij aſcritto; i quali della lor nobiltà vantan l'origine dall'antichiſſima Città d'Amiterno, che guerreggiò vincitrice della Romana Republica, che troppo da lei vilipeſa, ne ſofferſe dapoi la pena, ſorpreſa, e diſtrutta. E ſe delle tue fatiche non trarrai, come altri mercede, otterrai al tuo nome ricompenſa d'onori, e d'immortalità, da tè non preteſa; e ti baſterà di vantaggio d'auer per mercede il diletto nel comporre; Molto ſcriuerà la tua penna, ricca d'inuenzioni; nè le arreſteranno il corſo le malageuolezze de' tuoi infortunij; Che tra gli affanni altro ſollieuo nõ aurai per aggiungere Anni à gli Anni di florida, e non opprimente vecchiezza, che'l trattar colle Muſe, che benchè giouanette, allora non prenderanno à ſchiuo la tua canizie, alle quali nel ritorno all'aria natiua non mancare della tua Seruitù loro douuta; E per dar cominciamento à diſcoperti celati arcani, rizzatoſi in piè, mi porſe la mano, e menommi con Caliſto in vna ſpazioſa ſtanza, ch'all'altra de'Muſici ſtaua dirimpetto, da induſtri pennelli dipin-

pinta; ch'oltre la varia bellezza delle Figure, rifulgeuan le Mura per gl'ingemmati fogliami, che le incorniciauano. Riguarda questa Imagine, che à prima veduta ti si presenta, mi disse, mirala attentamente, e dimmi se ti aggrada.

Era questa, Ritratto d'vna Donzella, che aueua già trascorso il termine dell'adolescenza, d'aspetto nobile, e di modestia graziosa: le sue bianche Gote asperse d'vn dolce rossore, eran miniate d'alcune sottili, e auree lentigini, che si celauano per vergogna, e si scopriuano in parte, per dare al bel Viso vaghezza: lunghetto aueua il sembiante, e di proporzionata affilatura l'odorato, e'l mento: Riluceuan negli Occhi cerulei di mediocre circonferenza, alquante picciole macchie d'oro: I sottilissimi capelli, de' quali parte ristretti da semplice intrecciatura, e parte liberi inanellati, e cadenti sù'l petto, inclinauano al colore d'vn biondo fosco: Tutta la sua persona era signorile, e delicata, ricoperta d'vn'aria auuenente, e d'vn lustro piaceuole; e le sue mani d'attrattiuo candore sembrauano di sensato Alabastro.

Sentimmi nel contemplarla vn moto

improuiſo nel cuore, che dibbattendo ſi ſciolſe in ſoſpiro per baciarle la mano, e di lei in vn tratto inuaghito, con vno inchino quaſi la idolatrai; Ond'egli ripigliò à dirmi: Dall'oſſequio riuerente, che dimoſtri à coſtei, bene intendo, che gl'inſenſibili colori t'abbiano riſcaldato l'animo di ſenſibile affetto: Sappi, che queſta hà deſtinata il Cielo tua futura Spoſa; da Coſtei numeroſa Prole tu aurai, ch'apprendendo da ſuoi nobili coſtumi virtuoſo inſegnamento, e inſtinto non degenererà dal tuo eſſere; accreſcendoti vno frà gli altri ſuoi Parti, à tè il più caro, ch'à lei aſſimileraſſi nel Volto, e à tè nell'Ingegno, l'onore, e l'auere; e ſeguendo della giuſta Dea l'orme legali, giungerà di Miniſterio à grado ſopremo: Che de' tuoi beni, per l'incoſtanza del Mondo, che varia ad ognora ſembiante, per gli accidenti tumultuoſi, ch'al Regno accaderanno, ne ſoſterrai per qualche tempo la mancanza: Tu non perderai coraggio, e quando altri per ſozzi vfficij populari ſolleueraſſi, benchè ti vedrai oppreſſo dalla Fortuna, pure coſtante nella Regia fedeltà, rifiutandoli con generoſo ſdegno, ti mantenerà il Cielo nel *tuo* onore

noreuole ſtato, e à miglior Sorte. Doppo ſei luſtri Ella ſe ne volerà nel Cielo, laſciandoti impreſſa nel cuore la ſua bella Imagine, che da tuoi continui ſoſpiri riceuerà doloroſo Olocauſto; nè mai ad altra volgerai, nè l'occhio, nè'l penſiero; e come vn ſol cuore hai tu nel petto, vnico ſarà il tuo amore, à lei conſegrato fin' alla morte, che per molti Anni ti ſi prolungherà dalla ſua intempeſtiua: Supererai di tua Vita ogn'affanno, e à gli affanni recheranno le Muſe il conforto; Indi da ſtudij conſumati gli ſpiriti vitali, chiuderai per ſempre gli Occhi felicemente alla luce.

In queſta guiſa con mia grande ammirazione parlommi; e toſto preſſo la porta fù meſſo vn Cembalo, fattura di quell'Annibale gran Capitano de' Fabri Cembaliſti, e accomodato ſopra i ſuoi piedi, appellò egli vn'auueduto Giouane di primo pelo, e di nobil garbo per nome CORINNO, il quale al ſuo comando, acciòchè n'arricchiſſe l'vdito col ſuo muſico Teſoro, cominciò leggiermente colle maeſtre, e agili dita à ſcorrere per lo Campo de' Taſti, ſpingendo gl' ingegnoſi ſaltarelli, che poſti in ordinanza, e à filo,

armati d'acute punte di penne d'Auolto-io, feriuano i filati, e tesi metalli, che ineguali di corpo mandauan concorde-mente il suono, ò più graue, ò più sotti-le; e facendo vn misto ammaestrato dal-le note, rendeua estatici gli Vditori. Spe-se egli non lunga dimora nel tasteggiare con ricercate da capriccio, e dando brie-ue posa alle mani, mostraua taluolta di dar fuora le labbra il fiato vocale, e sos-pendendo ciascuno ad vdirne il concen-to, di cui dimostrandosi auaro, incitaua più gli animi d'intenderlo, impazienti; Alla fine al suono armonioso così con-giunse il canto con soauissimo tenore.

EGLOGA NONA.

CORINNO.

SImile è'l Mondo al Mare
Periglioso, e incostante;
Ch'ora tranquillo appare
Nel Ceruleo sembiante,
Or turbato si mostra, ora spumante.
Lieto ne sembra il Mondo
Gioie versando altrui, che in alto l'erge;
Ma di disastri al fondo,
Mancandogli di Fè, tosto il sommerge.

Commosso è il Mar da Venti,
Saettato è da lampi;
Che nell'Onde frementi
De' tempestosi Campi
Il misero Nocchier non troua scampi.
Di Superbia ventosa
E' gonfio il Mondo di quiete auaro,
A' Borea ambiziosa
Vaglion pochi, ò nessun di far riparo.

Il Mar sott'acqua asconde
Più d'vno Scoglio alpino;
Con le sue placid' Onde
Alletta à far camino
Per rompere, e ingoiar solcante Pino.
Cela insidie, ed inganni
Il Mondo, ch'à tradir pronto si rende:
Mentre che arreca danni
Finge d'eßer più amico, e allor più offëde.

Sol d'infeconde arene
E' cinto il Mar d'intorno;
Naue, che vi peruiene
Non può far più ritorno.
Perduta hà danno, ed arrenata hà scorno.
Arenose speranze
Del Mondo appresta altrui sterile Lito,
Che da vane baldanze
D'alto sperare, al fin resta schernito.

Del

Del Mar nel vasto seno
Guizza la Plebe muta,
Che numerosa appieno
Sempre la più minuta
Dalla grossa è inghiottita, e in esca auuta.
L'Ingiustizia nocente
A cui dà il Mondo scioccamente Onori
Opra, che'l più possente
L'vmile opprima, e chi men può diuori.

Nell'ondoso sentiero
Sirene allettatrici
Col canto lusinghiero,
Leggiadre incantatrici
Fan tristi i Nauiganti, ed infelici.
Restan l'Anime assorte
Nel Mondo all'armonìa della bellezza
D'vn Volto, che dà morte;
Che per frale piacer morte s'apprezza.

Porti, ma non ſicuri
Hà il Mar, che muta faccia,
Speſſo Naufragi duri
Cagiona anco in bonaccia,
Ch'ondoſo, ò piano altrui morte minaccia.
Sol diſſimile è 'n queſto (ſolo;
Al Mōdo il Mar; Che'l Mōdo hà vn Porto
Che Chi à prodarui è preſto
Non teme naufragar, nè auer più duolo.

Da tumulti lontano
Starſene ſpenſierato
Spregiando Onor, ch'è vano
Contento del ſuo ſtato
Queſt'è'l Porto ſecuro, anzi beato:
Porto di cheta Calma,
E di pace gradita
Tu ſol ſei grato all'Alma,
Piaceri apporti al core, Anni alla Vita.

Pace, Figlia del Cielo,
Quiete al Ciel diletta,
Di passione il Velo
Vostra sembianza schietta
Mai non adombra, e non mai finta alletta;
De gli animi gentili,
Ch'odiano il Mondo, Voi l'oggetto siete;
Gli onor stiman per vili,
E son le Glorie lor, Pace, e Quiete.

Ma da sì caro Porto
In bando l'Ozio vada;
Chi vi dimora accorto;
Non mai nell'Ozio cada;
Sudiosi pensier gli faccian strada
Al Monte, oue si sale
Con prouocar sudori di gran fatica;
Per rendersi immortale,
E vincer con l'Oblio morte inimica.

O' quanto è dolce, ò quanto
Per sollleuar l'Ingegno
Sposar tal'ora il canto
A' Plettro non indegno,
E auuiarsi di Pindo all'erto segno.
Chi fuor del Mondo viue
Stando nel Mõdo, ch'è vn grã Mar vorace,
Tra le Castalie Diue
Ritroua il Ciel, gode del Ciel la Pace.

ARGOMENTO.

Gli mostra il Mago in vna stanza le quattro parti del Mondo, e prima dell'altre l'Europa, le sue Prouincie, Regni, e particolarmente l'Italia, e'l Regno di Napoli; gli fà vedere la sua Patria, e'l Monte Vesuuio fumante, gli narra le sue principali Eruttazioni, e quella del 1631. Predice anche la solleuazione tumultuosa della Plebe, la Carestia, la Peste, la morte del Monarca delle Spagne, l acclamazione dell'Augustissimo Carlo Secondo, la nouità nella Spagna, la venuta del Serenissimo Don Giouanni alla Corte, il suo Gouerno, lo stabilimento della pace, l'accasamento di S.M. la morte del detto D. Giouanni. Si descriue l'Isola di Sicilia, la rebellione di Messina, l'impensata partenza de'Francesi. Segue à fargli vedere l'Asia, l'Africa e'l Mondo nuouo. Per gli accennati disastri del Regno, e di Napoli il Mago vedendonelo rammaricato, lo consola. Prende da lui licenza, e con Calisto ritroua i Compagni affaccendati per la futura pescagione; partono, e da due Pescatori intende cantare i mali portamenti della lor Patria, e discorrono della Nobiltà.

PRO

PROSA DECIMA.

DAtosi fine al cantare, che non sò, se più colla dolce melodia allettasse; ò colla espressione erudita, alla solitudine studiosa, e à seguire le sacre Muse mouesse gli animi, spinse CRISANTO più auanti il passo, e repigliò à dirmi.

Senza, che tu vadi, Peregrin curioso, mosso da naturale instinto ricercando con molti disagi di vedere per varij Paesi sotto diuersi Climi la maggior parte dell'Vniuerso; Vedilo ora tutto in queste quattro Pareti da saggio pennello figurate; nelle quali ristretta, e delineata ogni sua parte s'ammira. Tu con pochi sguardi ora puoi à tuo bell'agio riconoscere e l'vno, e l'altro Mondo.

La prima dell'altre, che tu scorgi è l'Europa; minore per l'ampiezza del sito dell'altre. Ella per lungo Spazio si stende sotto la zona temperata, e sotto la fredda dall'estremo lato del suo Occidente fino alla Meotida palude, restringendosi nell'ampiezza; Onde dal Mare vien d'ogni banda quasi circondata. Nell'Occidente, e nel Settentrione è bagnata, par-

te

te dall'Oceano, e parte dal Mar Baltico: Nell'Oriente, e nel mezzo giorno dal Mediterraneo, che la ſcorre dallo ſtretto di Gibilterra, doue è diuiſa dall'Africa, fin'alla foce del Don, ò Tanai, che col Mare la diuide dall'Aſia nel lato oriẽtale, come fà il Fiume Duina dirimpetto all'origin del Tanai, e pone nel Golfo di Graduicco nell'angolo ſettentrionale della Moſcouia: Ma per la numeroſità de' Popoli, per la ſublimità de gl'Ingegni, inuentori della Stampa, dell'Artiglieria, e dell'arte del nauigare, e per le ſue tante ricchezze, è Superiore all'Aſia, e all'Africa, le quali dal gran Macedone, e dalla Republica Romana ſuoi Europei furono ſoggiogate. Quaſi tutta ricinta dal Mare, e abbondeuole di Fiumi nauigabili ſi rende col traffico mercantile più dell'altre douizioſa, e contrattabile. Ella ebbe il nome d'Europa, dalla Figliuola del Rè de'Fenici Agenore, detta Europa, che fù da Gioue rapita, trasformato in forma Taurina, e traſportata nell'Iſola di Candia.

Queſta potentiſſima, e ricchiſſima, reſa dalla Natura di tutti ſuoi beni feconda, e dell'Vniuerſo Reina, Ella amica de

del Cielo mantiene il vero culto douuto al Cielo, e ripartita in Prouincie, e Regni comparte Scettri, e Corone à suoi maestosi Principi Figli. Ella maestra dell'Arti liberali, nelle guerriere, e nelle letterarie Discipline è sopra l'altre Emiuente. Hà forma nella situazione d'vn Drago; perchè guardinga custodisce i Tesori, che hà in seno dell'animo dominante, dell'Arti, e delle Scienze; acciochè non sien diuorate dal Tempo, come nell'altre due.

Vedi quì la Spagna, diuisa nella Tarraconese, Betica, e Lusitania. Mira la Betica giacere trà la foce del Fiume Guadiana, che fù detto Anas, e'l capo di Gates: La Lusitania trà 'l Ducro, e la Guadiana: La Tarraconese abbraccia gli altri Regni. Di là de' Pirinei, volge lo sguardo alla Francia, tripartita nell'Aquitania, Celtica, e Belgica. Vedi posta l'Aquitania trà i Pirenei, e la Garonna: La Celtica trà la Garonna, e la Senna: e la Belgica trà la Senna, e la Scalda. Segue appresso l'Austrasia, oggi detta Lotaringa, da Lotario Imperatore, posta trà il Reno, e la Mosa, che ingiustamente occupata sosterrà per qualche tempo giogo odioso.

so. Queste, che t'addito, sono la Borgogna, e l'Istria, e i Paesi bassi, ò Alemagna bassa. Ammira l'industriosissima Fiādra, che termina coll'Oceano, colla Scarma, colla Tenera, e colla Schelda: l'altra è la Bracbanzia, che à Tramontana confina coll'Oceano, e à Leuante colla Mosa. Questo è il Paese cauo, ò vacuo, ch'al pondo de' Carri trema il terreno, detto l'Olanda. Mira l'Vtrecht, la Gheldria, l'Ouerissel, è la Frisia padulosa. Pon mente alla gran Germania, paese vastissimo, di figura quadrata, che si stende dalla Mosa alla Vistula, e dall'Alpi fin'all'Oceano. Quest'altre sono la Prussia, la Boemia, l'Ongaria, la Transiluania. Vedi la Macedonia, Madre di Filippo, e d'Alessandro, ora è oppressa dal Turco: Vi costeggiano la Dalmazia, l'Albania, e la Grecia. Quella in là, è la Polonia, cui presso è la Lituania. Sieguono la Scandia, la Scania, la Noruegia, la Gothia, la Bothnia, la Filandia, la gran Moscouia. L'vltima è la Gazaria, lungo le Meotide di quà del Tanai. Quello stretto, che vedi di Mare trà l'Europa, e l'Asia, chiamasi Bosforo Cimerio per cui s'entra nelle Meotide, ò

Mare

Mare delle Zabacche, che gira mille miglia, e per la sua bassezza non si può con legni grossi nauigare; è più dolce, che salso; per l'entrata, che vi fanno il Tanai, e gli altri Fiumi; Onde il Verno agghiaccia mirabilmente, e la State è piaceuole per la copia de' pesci. Quest'altro è il Mare maggiore, detto l'Eusino, ò Mar negro; il più dolce, e più pescagioso degli altri Mari, doue entra il Danubio con altri sessanta Fiumi. Riguarda l'Isole d'Irlanda, della gran Bertagna, d'Inghilterra, e l'altre, le quali si ergono nell'Oceano; E frà tante sue Prouincie, e Regni; varij di costumi, di fauelle, di siti, di Climi, accoglie, come più cara in mezzo al seno la bellissima ITALIA.

Fù l'Italia colla Spagna da Espero fratello d'Atlante Esperia appellata, e per la generosità delle Vendemmie, anche detta Enotria, ritenendo il nome d'Italia, da Italo Rè, da cui ebbe le leggi. Questa felicissima parte d'Europa colla temperie dell'aria, fertilissima, vien da Cerere, Bacco, e Pomona di messe, e di frutti abbondantemente arricchita; Nè colle sue lodi ponno gareggiare i Vanti delle Selue de'Medi, dell'Ermo, del Gange, degl'

gl'Indi, e de'Panchei. Douiziosa di letteratura hà dato in ogni tempo al Mondo nelle scientifiche, e nelle belle lettere Ingegni ammirabili, che han prodotto miracoli letterarij; E d'Armi guernita hà superato, e vinto ogni potenza insuperabile, e grande. Volgi colà lo sguardo, e mira la vincitrice ROMA, e'l suo famosissimo Stato: Ella frà le vicende del Tempo cadde, e risorse per farsi eterna dominatrice; à cui vennero le Vittorie sopra l'Ali dell'Aquila à volo dal Cielo, incoronandola Reina del Mondo: Madre de'Decij, e de' Marij, de'Camilli, de'Scipioni, de' Cesari, e di mille altri Eroi; E vnita coll'Italia, resa possente, astrinse il Mondo ad esserle tributario Vassallo.

Osserua dell'Italia l'ampio dominio in più Prouincie ripartito. Mira la fertile Regione della nobilissima LOMBARDIA: Ella pigliò il nome da Longobardi, che la signoreggiarono, lasciando l'antico di Bianara, da Ocno Bianaro, famoso Capitano de' Toscani, che ne fè acquisto. Riguardo i potentissimi Stati Veneto, e Genouesato, copiosi d'Oro, e d'argento, e assai più ricchi di Clarissimi Statisti, valeuole ciascun di loro a gouernare vn

Mon-

Mondo: resi douiziosi, e temuti per la libertà, che possegono da gli altri inuidia-ta. Questa, che vedi è l'Illustrissima Toscana sempre di nobili letterati, e d'eruditi Ingegni feconda: Fù detta Tirrenia da Tirreno figliuolo d'Atio discendente da Ercole; indi Etruria dall'esattissimo ministerio, ch' ebbe della Religione; e dapoi Tuscia, ò Toscana; da Tosco, che dalle sterili parti del Tanai vi peruenne, e ne fù Rè; e ora sotto il soaue gouerno del suo gran Principe, gode pure della sua bellezza, e fiorisce nell'antica magnificenza; mancandole solo nella sua grandezza il nome di libera. Rauuisa le due Sicilie alle quali framezza vn Mar periglioso, che benche incostante nel moto, non mai cangia il medesimo corso ne' suoi flussi, e riflussi ondeggianti.

E l'vna detta il Regno di Napoli; ripartito in dodici Prouincie, che produce quanto di buono, e di bello desiderar puossi in vna vastità di Paesi, e abbondante così d'ogni cosa, che'l superfluo, che manda à gli stranieri è più di quello, che per sè ritiene, nè inuidia ad altro Regno cosa veruna. Il Mare poco meno, che tutto lo bagna; accogliendo ne' suoi Porti

Porti i Legni trafficanti, che da lontanissime Regioni v'approdano, e coll'assiduo commercio delle mercatanzie fassi opulente. Lo rendon superbo i Monti, ricchi di Piante, e di Miniere anche d'Oro; che vn tempo dalla falda del gran Sasso d'Italia, montuoso Gigante del Sannio i primi Monarchi dell'Imperio Romano trassero in copia; à i quali era Indo l'Abruzzo; e veggonsi oggi giorno le dirupate Caue dalle proprie rouine sepolte; e i vestigi dell'antiche Fornaci, doue purgauasi; di cui ora perduto è l'vso, pregiandosi l'oro Indiano, che come forastiero, è più caro. Accolti in seno tiene ampi laghi fecondissimi di pesci: Vi serpeggiano correnti Fiumi, ch'à beneficio di ministeri diuersi s'adoprano; e l'acque ingegnose col continuo guadagno danno Riui d'argento: Suaporano dal sotterraneo seno fuochi, e solfurei, e sgorgano calde acque salùbri per sommergerui diuersi malòri. Vanta egli gran numero di Ville, di Castelli, e di Città, come quì epilogate si veggono. Gli fan pompa le glorie di tanti suoi figli, nell'Armi, e nelle scienze chiarissimi; E frà i suoi Vanti celebre è quello, che dalla sua nobilissima

Co-

apprestando la sede al Sole, che nel mattino vi sorge, e colle due sue cime, pare, che con due luci la rimiri, e vagheggi: la scorsi con improuisa marauiglia spandere nell'ampiezza dell'aere tenebrosi Volumi, ingombrando con neri fumi la faccia luminosa del nascente Sole; attonito dissi, Che nouità è questa, che veggio, ò Crisanto, da miei Compatrioti non aspettata? Ed Egli.

Sappi, che questo tuo pampinoso, e altiero Monte, quattro altre fiate col vomito orrendo di bituminoso fuoco, che conserua nel sen profondo, hà rouinate, e distrutte le prossime Ville, e Città, sfogando con ardente rabbia lo sdegno del fauoloso Tifèo, che tienui sepolto.

Frà l'vna, e l'altra Cima aprissi egli la prima volta con orribili tremuoti nel primo di Nouembre dell'Anno ottantunesimo, imperando TITO VESPASIANO. Esalò solfurei globi fumanti, offuscando l'Aria per lunghissimo spazio d'intorno con cinerizia caligine, e con formidabili rimbombi sbalzandole in faccia grossissime, e ardentissime pietre, e vomitando cenere bituminosa atterrì, e destrusse atterrando le vicine Ville, e molti-

tudine di genti, e d'animali colle due Cittadi Erculana, e Pompeia, le quali nel lembo della sua spaziosa falda presso al Mare mostrauano l'antiche lor pompe; e in tanta copia sparse le sue arse viscere, che empiendone il Mare, che non molto distante da Nola ondeggiaua, lo rese ferma terra, e campestre pianura: sparse il Vento le sue immense Ceneri di là di Roma sopra l'Egitto, e la Soria. V'accorse il vecchio Plinio da Pozzuoli, doue della Natura inuestigaua i mirabili effetti, per filosofare della nuoua Eruttazione la causa, ed esserne testimonio di vista, che sbarcato nel Lito inoltrandosi verso il Monte fù punita la sua temeraria curiosità, dall'aria densa, e cinerizia restandoui soffogato; Onde per farsene Scrittore, fè, ch'altri scriuesse di lui: Al viuer saggio, al morir poco accorto. Da questo portentoso euento nacque la peste, che molti, e molti n'estinse.

Secondò dapoi nell'Anno trecento ventidue nel Mese di Marzo, nel qual tempo reggeua l'Imperio Costantino, ad ardere, e fiammeggiare per molti giorni, e à vomitare cenere ardente, in tal modo, che bruciò i Campi per molte miglia; E que-

sta

ſta incendioſa rouina preſagì la rouinoſa inondazione de' Saraceni nell'Africa, e l'-Eccidio di Cartagine.

Ripigliò egli il ſuo ignito furore nel quattrocento ſettantadue, coprendo tutta l'Europa colle minute ceneri; Ch'-atterritone Leone da Coſtantinopoli, doue reggeua l'Imperio, fuggì in ſanta Mamante.

Elalò con improuiſa, e immenſa apertura nel Cinque cento, e dodici sì nero, e sì denſo fumo, che ſpinto dalle fiamme alla più ſoprema parte dell'aria, rauuolſe trà caligini tenebroſe il lume del Sole; Con orrẽdi ſtrepiti anche à lontane abitazioni apportò ſcoſſe, e tremoti; rimandò le ſue Ceneri à rattimorire le remote Prouincie; e per rendere infelice la felice Campagna, ſcorſe con cinerizij, e ardentiſſimi Fiumi, che nel corſo ingroſſando inarriuarono alle Cime degli Alberi, e inaridirono, e bruciarono ogni ſua creſcente, e vegetabile verdura.

Frà poco tempo, come in queſta pronoſtica dipintura tu vedi, ripiglierà queſti nella quinta fiata il ſuo ſdegno dopo mille, cento, e diecinoue anni nella metà di Decembre, ſpalancandoſi nella

manca Cima, che verſo il Mare diſtende il ſuo lato, abbattendola, e abbaſſandola di modo, che inuidierà all'altezza dell'altra; e reſo più fiero, aſſetato per tanto incendio, che gli auuampa nel ſeno, aſſorbiraſſi gran parte del Mare, che gli ſpumeggia il piede arenoſo, che poi riuerſandolo in bollente Fiume apporterà a' peſci la morte nell'acqua, dou'ebbero la Vita; e abiſſerà diramato in impetuoſi Torrenti le vicine pianure; e colla piena dello ſcauato terreno, e de' dirupati edificij, farà, che ceda parte del Mare alla terra, in cui ſi formeranno Orti, e Giardini, danneggiando le Ville, e rouinando i fruttiferi Campi, e gli arbuſti; apportando la morte à vicini, e infelici abitanti; e orrore e timore alla dolente Partenope. Tu ſpauentato colla tua Donna, graue del primo concetto, che nell'ottauo Meſe ſcorgeraſſi, aurai nel fuggire, ritrouandoti in quel tempo, abitatore dell'antica Marcinna, per ricouro la ſacra Grotta, ch'è nel ſeno dell' Occhiuto Monte; temendo, che la tua Magione rimanga dal tremuoto abbattuta, e dalle ceneri oppreſſa. Apparecchiati à vedere sì miſerando ſpettacolo; e dirò di van-

taggio,

raggio, che questo fiammigero Monte con lingua di fiamma, e con voci di cauernosi rimbombi predirà, che scorsi saranno trè Lustri doppo questa memoranda Eruttazione, vscirà dall'Inferno seditioso di sdegnata Plebe, de' suoi aggrauij il peso mal tolerante, vn'Incendio di rancori inuecchiati; del Vesuuio assai più spauenteuole; Vedila ora qui dipinta, e stupisci.

Ella, che poch'anzi sembraua pusillanima, e infingarda starsene nella sua bassezza auuilita, e depressa; Eccola solleuata, e ardita contendere co' suoi rampini, colle spade guerriere, e tenere à scherno, e spauentare i più forti; e numerosa, e arrogante non istimar periglio, non temere di Morte. Ella più di furore armata, che d'armi; ora la vedrai incendiar palagi, ora saccheggiar sagri luoghi, astraendone à rapina preziose suppellettili, iui occultate; le quali ora consegnerà al fuoco, e ora approprierà à beneficio del suo temerario mantenimento. La vedrai ora con destra spietata vccidere l'innocente, ch'al suo pazzo volere crede inimico, e discorde; e con villano ardimento togliere al Nobile, e al Ciuile vi-

tuperosamente la Vita: Ora l'altrui merito opprimere, e l'immeriteuole solleuare à grado sopremo: Ora in Culla vilissima nata, e trà sordide faccende nudrita, volersi in vn'attimo inciuilire, e dominare à cui sempre hà seruito: Ora senza legge precipitar negli errori, e ignorante diuenuta legislatrice de'mali, imporre leggi, e statuti, contrarij alla ragione, e al buon gouerno: Ora farnetica, ricordandosi della sua passata libertà voler farsi independente, non vedendo da poco, e cieca; che diuise le forze non puossi con vna sola mano fabricar Trono assoluto: Ora inimica de' Dazij, diuorando senza Dazio il serbato frumento, viuer per pochi giorni lieta, e satolla, e non procurandone altro à riēpirne gli Erarii, rimaner quasi priua di cibo, estenuata: E ora nō sapendo, ch'oprar di buono, tutta al male inchinata colla distruzzione altrui distruggere, e annientare sè stessa. Riguarda dell'afflitta Città attrincierate le strade, e d'armi dissordinate, ripiene; abbandonati i negozii, vacarsi ad ozio tumultuoso: la parte di lei, bassa con ordin confuso, dando a' Fabri, e Ciabattini, i bastoni del comando, la parte superiore

assa-

assalire, e rimasta in poco ristretto rinchiusa, zelante del Regio dominio stare alla difesa, e gl'insultanti ributtare, e assalire; e ne' mortali, e rissosi Cimenti, tutt'ora da amendue le parti dare in mano di spietata morte à fascio l'vmane Vite; e'l Regno tutto da lei prendendo l'imitazione, riuolgersi à gl'incendii, alle rapine, alle morti: Rauueduta alla fine del sofferto suo male, nato da insano capriccio, e fantastica pretendenza, ottener pentita dal Real Giouanetto Plenipotenziario del suo gran Padre Monarca, ampiamente il perdono; e diminuendole il peso delle grauezze, le quali nel soffrire la incuruauano, goder pacifica quiete; à cui il destro, e buon Conte amministrerà con vguale bilancia incorrotta Giustizia, e darà la bramata abbondanza.

Alle due Furie sorelle, la Guerra, e la Carestia, che non mai si scompagnano s'vnirà frà due lustri la terza, che fassi molto di rado à vedere; Vedine l'essemplare quì colorito, che della strage futura le non preuedute miserie appalesa.

Mira la Pestilenza raggrinzata nel Volto, e spauenteuole nell'aspetto camminar

quasi alata, e ad Occhi bendati cō ardica mano trattare la Sferza punitrice, che ad ogni gireuol moto, colpendo à centinaia la sbigottita gente, fà che languida al suolo tramortita ne cada. Chi dal malòre offeso nell' incendio di consumante febre languisce, e priuo di mendico soccorso di rifrigerante vmore, esinanito si vede mandar dall'arse labbra con gli vltimi, e focosi aneliti lo spirito assetato. Chi appena auendo col fiato il mortifero veleno beuuto, tosto sen muore. Chi in diuerse parti del corpo da mortali tumori vicerato, versar si vede col putrefatto sangue la Vita. In vano adopreraffi rimedio, e tutt'i rimedii saranno vani, e contrarii al morbo, che in più guise à comun danno scopriraffi; perchè mandato dal Cielo, già stanco di tolerare l' vmane abomineuoli colpe, precipitoso nel castigo, schiuerà il freno, e'l morso d'ogni qual sia medicamento terreno. Cadrà col malato il Medico, che per giouare altrui, nuocerà à sè stesso; e per togher altri da morte, sarà da presta morte prima del moribondo egli morto. Si romperà il fortè laccio d'amore, che gli animi vniti de' più congiunti, e de' più cari stringeua. Fuggirà dall'-

dall'amico l'amico, e dal parente il parente; e se per consolare gli altrui dolori s'vdiranno di compassioneuoli affetti le voci; saranno le voci molto lontane dallo sconsolato languente. Rimaneran vuote le case d'abitatori, e ripiene di Cadaueri puzzolenti le strade; i quali dissordinatamente Vomini, e Donne; nobili, e plebei ammassati sù i Carri, graui dal peso trasporterangli à lento passo all'inospiti Grotte da notturni Pipistrelli abitate, e alle fosse profonde, che fuor delle Cittadine mura, saran di recente per lor sepoltura cauate: E auuerrà, chè chi agonizante ancor viue, trà corrotti Cadaueri frapposto, e premuto, sia, che fra tanti morti spietatamente sen muoia. L'afflitta, e desolata Città di lugubre ammanto di dolore coperta, per la perdita di più di Cinque cento mila suoi Figli, risonerà tutto giorno di pietosi lamenti, e di mestissimi sospiri, rimasta per tanti morti, e da lei fuggitiui per rinuenire altroue lontano lo scampo, vedoua desolata. E pure, chi 'l crederebbe? Fra tanti gemiti funesti, ella vdirà con suo cordoglio nel comun lutto il suono spiaceuole delle altrui particolari allegrezze. Chi dal Mar

tempestoso di pestifero male vedrassi
scampato, s'immergerà nella piena di
sozzi piaceri, che gli ardori febrili som-
ministreranogli fiamma d'amore; rino-
uandosi ne'medesimi congiunti più d'vna
fiata per le morti vegnenti, il dissordina-
to Imeneo; e crescendo così l'ardor la-
sciuo, farà, che non si tema sfogarsi con
bellezza appestata; restando della morte
imminente la sfrenata libidine vincitri-
ce. Quanto di bello, e di buono ella rac-
chiude vedrassi difformato, e disperso;
rimanendo à gli Occhi de'rimasti viuenti
spauenteuole, e commiserabile oggetto.
Tu benchè intento alla conseruazione
della tua Famiglia, non potrai scampare
dell'vniuersal castigo il flagello; poichè
due cari tuoi Parti ad vn colpo, come
tocchi dal fulmine, repentinamente à
terra cadranno; Non temer d'altra scia-
gura, che il Cielo ti serberà per compian-
gere, e discriuere con pietosa penna euen-
ti sì lagrimeuoli. Dapoi, che scaricato
aurai la graue soma de' tuoi molti infor-
tunii, goderai colle Muse nell'età matura
l'aspetto piaceuole di cortese Cielo, pio-
uendoti delle sue grazie in seno pioggia
abbondante; che per la buona Indole, ed
Edu-

Educazione de' tuoi Figliuoli spererai non indarno.

Scorso il comun castigo, ch'al Regno quasi tutto apporterà la Pestilenza, sfogando tutto il suo sdegno contro la tua misera Patria, lasciandola poco meno, ch'estinta, apparirà frà pochi Anni nel Cielo per molte Notti infocato vapore in forma di portentosa, e crinita Stella, che con pallidi raggi verso Occidente distesi, presagirà di qualche regia Vita la morte. Cadrà vinto da morte l'inuittissimo, e potentissimo Monarca delle Spagne; Ne piangerà e l'vno, e l'altro Mondo, che d'amenduni Egli gran parte signoreggia; ma più d'ogn'altro, ne piangerà il Regno, ne piangerà la tua Napoli, che con luttuoso ammanto spiegherà mestissima di tanta perdita l' Insegna lugùbre del suo interno dolore: Acclamerà con voci festeuoli, vnite à lagrime d'allegrezza Successore il regio Infante, dato dal Cielo per consolare le afflizzioni di tanti suoi Regni. Crescerà egli alla Monarchia, e alla Gloria, temuto sempre dal Mondo; Educherassi dalla regnante Augusta, e sua prudentissima Madre; insegnandogli d'auer congiunto

alla regia, e cristiana bontá il sapere, e nel dar legge al gouerno sostenere occhiuto lo Scettro.

Diuerrà poi quella Reggia vn Teatro di sconuolgimenti, in cui si vedranno varie Peripezie impensate, fin tanto, ch'egli abbia nel suo Trono collocata Sposa reale, che verrà dalla Francia à felicitare la Spagna. S'ammirerà nella mutabile Scena colui, che giunto alla grandezza delle sue pretenzioni superanti il suo stato, mosso da ambizione superba, non bilanciando il suo merito col conueniente, cadere dal Soglio del comando per inaspettato auuenimento nel precipizio de' non preueduti disastri, e in vn'abisso d'inconsolabili miserie; E indarno rauueduto del suo errore nel promettersi di valicar sempre placide l'Onde nel Pelago di questa vita; darà esempio à vegnenti, ch'ogni qual sia felicissima Sorte è mutabile; s'alla stessa sorte la mutabilita è natura: E chi nauiga il Mar fortunato del gouerno senza il Timone della Prudenza, à ineuitabil naufragio sen corre: E perchè niuno prima della sua morte può dirsi felice, od infelice; Non perdendo egli di vista il suo Astro fauoreuole per

qual-

qualche tempo adombrato, ripigliando la sua luce, apporterà forse alla Notte de' suoi affanni nuouo Oriente di grazie: Onde il Mondo vedrà quanto sia per la forza de' Cieli potentissimo il Tempo, padre della mutabile sorte. Indi vedrassi, quegli, che nacque per giouare al Mondo, sottentrare al sostentamento della Monarchia, amato da tutti, e vniuersalmente acclamato; onde fia, che ritorni la Giustizia fugata, à punire gli altrui falli nell'amministrazione della Giustizia, in danno degl'impotenti, sordidamente commessi. Ma prima, che dalla guerra di trauagliosa vita egli sen vada al Regno della Pace, adoprerà, che negli Austriaci Regni venga, e si goda desiata la Pace; lasciando nella sua lagrimeuole partenza al suo Germano regnante la Pace, e la Sposa; à cui terrà sempre il Cielo riuolti gli aspetti amici, viuendo à suoi Regni potentissimo, e cortesissimo Gioue. In tal maniera parlò il Mago, e tacendo alquanto, poscia soggiunse.

L'altro Regno, che tu quì riguardi dipinto, e poco lontan dall'Italia circondato dal Mare, è l'Isola della famosa Sicilia, Reina dell'Isole del Mediterraneo,

di

di figura triangolare, sporgendo trè Angoli, l'vno vien detto Valdemona, d'alti Monti, e di boscaglie ripiena, che si stende verso Pelòro, guardando il Leuante, e abbraccia le Città, e'l Contado di Messina, Catania, Mongibello, Melazzo, Tauramino, Cefalù. L'altro Valdi Mazzara, piana, e copiosa di frumenti; si volge verso Lilibeo, e contiene Cittadi, e Terre; Termine Palermo, Monte reale, Monte di San Giuliano, Trapani, Mazzara, Marsala, Girgenti. Il terzo è Val di Noto, che s'allarga verso Capo passaro colle Terre, e Contado di Noto, Siracusa, Lentino, Augusta, Castrogiouanni.

Vedi la felice Palermo, bella per la vaghezza natìa, per l'abbondanza de' viueri, e per la piaceuolezza cortese de'suoi Cittadini. Ella collo splendore de' Titoli, e de' nobilissimi Casati rende sè stessa, e illustrissimo il Regno, conseruando al suo legitimo Rè incorrotta sempre, e costante la fede, che maggiormente frà gli altri suoi vanti la fregia, e adorna; rendendola riguardeuole, e amabile.

Rimira tant'altre nobilissime Città, ch'all'Isola fan pompa. Osserua quella, che

con

con lei gareggia, non cedendo punto ad ogni sua ammirabile prerogatiua. Questa è l'antichissima Zancle, la quale da vna gran parte de' Messenij Greci, vinti da Spartani, iui fuggendo fù occupata, e posseduta, e nel suo aumentamento dal nome loro prese il nome di Messina.

Come quest'Isola fù sempre antico Nido di Tiranni, così gli abitatori n'appresero l'esempio: Perchè il suddito apprende, e imita i costumi del suo Principe. Messina come più scaltra dell'altre ne trasse in miglior modo l'idea, che fin'ora conserua. Se ardita, è temeraria; se forte, è superba; s'hà dominio, è arrogante, e crudele. Ardita vuol competere col più possente; Forte, credesi di superare ogn'altra, e signoreggiando vno Stato, poco men, che libero, è ingiusta, che ne' suoi indomiti pensieri ricusa superba di porre il collo sotto il giogo della Giustizia, coprendo ogni sua ingiustizia col figurato Velo di Priuilegio, come auuto auesse Priuilegio à misfatti. Questa abusando i copiosi fauori del Cielo, e la Regia Clemenza, ordirà, e comporrà di sè stessa per punire se stessa il flagello. Guardala fumante di sdegno, e sdegnata tumul-

multuante dare a'suoi Cittadini male auuezzi nell'opere facinerose il nome di Maluezzo fugando, e opprimẽdo i Merli fedeli. Inferocita porgere in beuanda il proprio sãgue al terreno arso d'accesa sedizione. Sciocca, chiederà soccorso à chi per pochi anni opprimeralla con duro seruaggio. Da lei chiamato impennerà fastoso l'Ali del desio di nuouo ingrandimento di Stati; ma vedrà pur egli da questo impensato acquisto nascere le sue perdite; e vedendo fugata la speranza di nuoui progressi dalla fedeltà dell'Isola tutta; si pentirà dello scialacquamento di tanti Tesori, che indarno consumerauui: Onde dopo quattr'anni impensatamente partirassi; ò per emendare il fallo dell'esorbitante spesa per inutile tẽtatiuo;ò per vnir Legni di guerra,richiamando la sua Armata Nauale per sospetto di potente vnione di Legni inimici; ò per accrescere forza alle sue temute forze, ch'à marauiglia del Mondo, in molte parti tien diuise, doue più gli astringerà il bisogno; ò perchè 'l Cielo non lascia d'oprar portenti à prò del Monarca Cattolico; ponendo colla repentina partenza, ò tarda fuga in dubbio gl'Ingegni;

Se,

se, ò più precipitoso nell'abbracciar tale Impresa egli fusse; ò più prudente nel lasciarla. Perchè proseguire non debbonsi quelle Imprese, che hanno euidentemente impossibile il fine, e'l proseguirle è nociuo. S'egli si rammentasse di quel sanguinoso Vespro, che per più secoli è pur memorabile, e recente, non prestarebbe fede ad vna picciola parte infedele, che inuiterallo à signoreggiarui; mentre l'Isola tutta è costantissima nella sua fedeltà; conseruando altresì viuo l'odio col quale punì la sua nazione per vendicarsi de gli oltraggi, che da lei vn tempo sostenne.

Pochi giorni prima, che partirassi, sospettando forze di futura compieta, e per dar castigo alla ribelle Città dell'antica, e sofferta offesa, con abbandonarla; verrà à volo dalla Germania l'Aquila Gonzaga à por questo Regno sotto l'Ali serenissime del suo gouerno, recandogli di quiete augurio felice; la misera, e derilitta temendo della sua totale distruzione, tosto vi si ricouererà, ottenendone l'implorato perdono, se fù de'suoi forsennati errori già penitente: Dissanguata nella Vita, impouerita nella roba, offesa

fesa nell'Onore, e versando addolorata de' suoi tanti mali, e sofferti danni in copia il pianto, tergerà della sua pazza fellonia ogni lordura; e sottomettendosi, come l'altre, benchè contro al suo genio, ad ogni giusto douere; assuefatta già di tante sciagure alla sferza, sarà più tolerante à soffrire del Regio Dominio il freno, per l'addietro mal sofferto; e lasciando di ricalcitrar, come soleua, piangendo il perduto Titolo di Senato, e d'esemplare; goderà della Pace il riposo, e de' beni di Fortuna la racquistata pienezza, ammaestrata à sue spese; Che al nascer vassallo è proprio l'vbbidienza douuta. Compassionarai tu la sua rouina, e'l danno della tua Patria; Che le sostanze del Real Patrimonio, e le sue, trà pochi anni vedrai consumate. Così disse, e inoltrandosi verso l'altra dipintura, soggiunsemi.

Questa, che in quest'altro canto tu vedi, è l'ASIA, Figliuola di Teti, e dell'Oceano; ò da Asia Ninfa, moglie di Giapeto; ò da Asio figliuolo di Meneo, Lino. Ella auanza di grandezza, e di ricchezza l'Europa, e l'Africa: Termina nella parte Boreale coll'Oceano della Mos-

couia,

couia, e quel della Tartaria; Verſo l'Auſtro col Mar roſſo, e l'Oceano Indico; Nell'Occidente col Mediterraneo; e doue naſce il Sole coll' Oceano delle Molucche, e parte con quel della Cina. E diuiſa in due gran parti, nell'Aſia minore, e nella maggiore. Mira, queſte ſon le Prouincie, che contiene; la Turchia, la Soria, la Diabecca, l'Armenia, la Struania, la Giorgiana; Vedi l'Arabia, la Perſia, la Carmania, l'Erachia, il Corazzan, il Sigiſtan, il Regno di Cabul, il Subleſtan, la Tartarìa, il Tangut, e'l Cataio. Stupiſci delle tante ſue Iſole, che ſe vnite inſieme fuſſero, occuparebbono ſpazio maggiore, che l'Europa. Monti numeroſi, e altiſſimi, e larghiſſimi Fiumi, che ſono tanti Mari la rendon ſuperba. Ella vanta, che nel ſuo ſeno il Creator dell'Vniuerſo formò il terren Paradiſo, e creò l'Vomo; E che da lei ebbero le Scienze, che da gli Ebrei, da Fenici, e da Magi appreſero i Greci; e che da lei vſciſſero le Monarchie de gli Aſſirij, de' Medi, de' Perſi, de' Parti. L'odorato Oriente ſotto placido Cielo con dolce temperie la feconda; che nè il freddo l'offende, nè il caldo l'annoia; Abbondantiſſima di quanto è d'vopo, anzi

anzi superfluo al sostentamento, e alle dilizie, e piaceri dell'vmana Vita; E' ricca d'Oro, copiosa di Gemme, fertilissima d'aromati, che alle Regioni straniere comparte; struendosi nelle sue trafficanti i faccende più, che d'ogn' altro animale, de' suoi Cameli, che in gran copia nutrisce.

L'altra, che scorgi nell'altra parte, è l'Africa, vltima del nostro Emisfero, così nominata, ò perchè esposta al Sole, e da suoi focosi raggi riuerberata, è Aprica; Situata parte d'essa sotto la Zona torrida, doue non conosce la tirannide del Verno, ò detta da Afro, che discese da Abramo. Gli Arabi l'appellano Ifrichia, da Ifrichio Rè de' Sabei, che vi si portò con molta gente. Ella è vna gran Penisola di figura piramidale, continente coll'Asia, solo per vno Isthmo, posto nel Mar d'Egitto à canto à Faramida, e vicino à Sues nel golfo d'Arabia, àppena lungo due giornate, e mezza. Hà per termini, parte l'Oceano della nuoua Arabia, e parte lo stretto di Mecca, arriuando colla punta, che sporge verso il Sur al Capo di buona speranza; Ond'è bagnata, quasi d'ogni parte dal Mare; si distende

parte

parte al Settentrione fin'allo ſtretto di Gibilterra, e parte verſo il Sur, e Polo antartico; e perciò nella ſua poſitura, e grandezza, conforme giace, proua la varietà delle Stagioni frà loro contrarie. Auanza di lunghezza l'Europa, e abbonda d'Oro, di Gemme, e d'armati; ma più di ſpauenteuoli Moſtri, d'animali feroci, e di venenoſi Serpenti per cagion dell'ampiezza de'Deſerti, e de'Boſchi, penurioſi in molte parti d'acqua, ch'ella contiene: Feraciſſima di biade, e di frumenti; perchè due volte l'Anno in molti luoghi frutteggia la State. Queſte, che tu vedi, ſono la Barbaria, la moderna Numidia, la Libia, l'Egitto, e parte della baſſa, e dell'alta Etiopia: Ammira colà il gran Regno del Congo, e d'Adel, la Cafraria, la nuoua Arabia, l'Abbaſſia, ò l'alta Etiopia, che la rendon famoſa per gl'Imperij degli Abiſſini, e del Monohemmigi, del Monomotapa: Acquiſtoſſi Fama coll'Armi Cartagineſi, e ſi reſe ſplendente colla gloria d'Annibale.

In queſt'vltima facciata, che ti dò à vedere, ſtà dipinta, e delineata la ſeconda parte della Machina vniuerſale della Terra, detta il Mondo nuouo, Region degli

gli Antipodi, diuisa nell'America, e nella Magellanica, poco men, che sottoposta tutta alla Zona torrida, che gli antichi per la vastità del formidabile Oceano, fra l'vno, e l'altro Mondo interposta, e per lo soperchio calore di detta Zona tennero immaccessibile, e inabitabile: Coll'aiuto della Calamita si rese facile detta nauigazione, domandosi l'indomito Oceano, peruenendosi à terra nuoua, e ignota al nostro Mondo; là doue si scorse, che l'abbondanza dell'acque per tanti larghissimi Fiumi, e per l'altezza di dismisurati Monti, carichi sempre di Neui, e di Ghiacci rendendo alla terra Ombre piaceuoli, fanno che l'eccessiuo ardore del Sole non oltraggi gli abitanti; e rattemprato dall'vmido grande rende non solo il Paese abitabile, ma fecondo, e abbondante; à cui l'aria spira fiati salùbri; e la nuoua Spagna è la miglior Regione dell'Vniuerso; E benchè non sia tutto così ben coltiuato, come il nostro, egli al doppio l'auanza di grandezza. L'America si diuide in due grandi Penisole, le quali congiunte al loro istmo non più largo, che sessanta miglia, si rendono vn continente.

Vedi

Vedi quì la Penisola settentrionale. Questa è di circonferenza sedicimila miglia, e quattro mila di lunghezza da Leuante à Ponente, bagnata da vn lato dal Mare del Nort, e dall'altro dal Sur. Mira la Norumbega, la Florida, il Golfo Messanico, la nuoua Spagna, la Guastega, il Messico, fertilissimo, e ameno con gli altri suoi Paesi; che in magnificenza, in ricchezza, in Nobiltà non cede alla più nobile Prouincia d'Europa.

La Penisola Australe, che là fassi presente alla tua veduta, contiene lo stesso giro, e la lunghezza dell'altra; ed è anche ricca di vastissimi, e altissimi Monti, e d'innumerabili Fiumi. Questa è Castiglia dell'oro, e la mercantile Panama sù il Mare del Sur, raccogliendo in seno il traffico del Perù. Riguarda la Costa del Golfo d'Vraba, abitata da Popoli Caribi, i quali si pascono di carne vmana, fresca, e salata; lattano i fanciulli, e ingrassati li trangugiano. Questo è il nuouo Regno di Granata, d'amene, e di fruttifere Valli ripieno. Trà le molte Cittadi, che contiene, ha la Tungia, che in vn Monte serba miniera ricchissima di Smeraldi, e in altri Monti miniere d'Oro. Vedi il Promon-

montorio triangolare, trà le cui Punte è la Spiaggia, in cui pescansi le Perle in gran copia. Osserua il Fiume Maragnone, ch'è il maggiore dell'Vniuerso.

Questo è il Brasile, che trè mila miglia hà di Costa, e verso l'Occidente Monti innaccessibili; è d'aria perfettissima; v'ombreggiano folte Selue; vi serpeggian limpidi Fonti, e di buon terreno erbeggian le pianure; danno le Canne in copia i zuccheri: Tra le sue Piante pregiate, è la Capiba, che dall'intaccata corteccia stilla ottimo Balsamo. Per lo vano soaue dell'aria spiega dipinte le piume vna gran varietà bellissima d'Vccelli: Non vi sono lettere, nè Religione, nè Principe; la Plebe và tutta nuda, i nobili solo copronsi le parti vergognose cô vaghissime penne: Sono trattabili i Cittadini, ma gli abitatori de'Boschi, son Fere vmane; che l'vmana carne è lor cibo. Quello, che miri con lubriche Onde correre al Mare, è il Fiume Genaro, nelle cui sponde abitano Vomini di dodici palmi d'altezza; le saluaggine, che vccidono non istagionano al fuoco, e mangian crude. La mira lo stretto di Magaglianes per le Molucche; e quell'altro è vn' immenso Paese, detto

il

il Chile, che cominciando il Sur esce dalla torrida; accoglie molte Città ripiene di Genti innumerabili: Paese, come l'Europa, di frumenti, e di vini copioso, e nelle varie Stagioni produce varij frutti.

Ma frà tutti gli altri Paesi del nuouo Mondo, il Perù è il più famoso, ch'è questo, che qui ti mostro; douizioso di ricchezze immense. Diuidesi egli in trè parti differenti di sito, e di qualità; Piani, Sierra, e Andi, è molto lungo, e poco largo. Ne'Piani l'Aria è affatto pouera di piogge, priua di Nubi, non ui tuona, non vi neuica. Nella Sierra ogni stagione produce i suoi effetti ordinariamente. Negli Andi, il Verno è continuamente piouoso. L'Aria da piani à i Monti si muta con mirabil danno di chi vi fà passaggio; Benche i piani sieno arenosi, e deserti non mai dalle piogge bagnati, e solo nelle Valli, fecondi, per le correnti de'Fiumi, che vi passano; con tutto ciò le Nuuolette anche rare, e sottili, stillan sì dolce, e vmida brina, che vi si maturan le biade; E nel Regno di Lima pouero d'acque, rende le sue Piagge verdeggianti, e fiorite. La Sierra hà pascoli,

e Selue , che alimentano gran numero di Capre seluagge . Negli Andi sono in gran Copia le Simie , e i Papagalli , che mirabilmente apprendono l'vmana fauella . Queste sono le Città più grandi ; Ammira la Plata , la Lima , e'l Cuzco ; le più numerose d'abitanti , e le più copiose di ricchezze . Quella è la Prouincia d'Quitto fertilissima di Cannamele ; e di melaranci ; hà il Clima , e'l terreno sì fecondo , che le Capre vi partoriscono ad ogni volta fin'à cinque Capretti , nè meno di trè . Vi fumeggian più Monti ; e vno trà gli altri per ducento miglia spande le sue Ceneri ; e per trecento di distanza osseruansi le fiamme ; à suoi rimbombanti romori son di nullo suono i Tuoni più formidabili del Cielo . Dà quì lo sguardo al Regno di Tucama , nel cui estremo abitano i Paraguaes presso al Fiume , doue crescono Alberi di poca altezza , ma di gran Corpo , di corteccia durissima , e di fragil midolla , che facilmente si caua , e seruon per Barche capaci di molte genti .

Osserua la Magellanica, oltre lo stretto di Magaglianes verso il Polo Antartico , la quale non cede in grandezza alle trè

parti

parti del noſtro Mondo: Ammira le tante Iſole del Mar del Perù verſo il Ponente, e la nuoua Ghinea, che ha di Coſta lo ſpazio di ſettecento leghe, terra del Papue, genti delle Molucche, di color nero, di ſottile ingegno, e deſtri di corpo. Vedi tante Iſole, come ſeminate nel gran Campo del Mare, Arcipelago di San Lazzaro, da vna diuerſità di genti rapaci, abitate, che pregiano più il ferro, che l'argento.

Il montuoſo Giapone, ò Iapan, che abbraccia nel ſuo vaſtiſſimo Seno Iſole diuerſe, di cui la Fama riporta per l'vno, e per l'altro Mondo, famoſo il grido, è queſto, ch'ora t'addito. Trè ſono le principali Iſole alle quali l'altre obbediſcono; la maggiore contiene cinquanta trè Regni, ò Principati, trà quali è quello del Meaco, Città grandiſſima, e capo del Giapone. La ſeconda è Simo, e hà noue Regni. La terza appellaſi Scicoco, e n'hà quattro. Gli abitatori di così gran Paeſe hanno nell'apparenza ottimi Coſtumi; ſon pulitiſſimi nel veſtire: non ſopportano ingiuria; ambizioſi d'Onori; celano i loro diſagi; s'onorano frà loro; la pouertà non gli diminuiſce la Nobiltà,

 nè

nè la ricchezza l'accresce; Non mai sottopongonsi à salasso, non comprando col Sangue la salute; non mai mostran timore; beuon di Verno, e di State acqua calda; nauseano gli odori, e dispiaccion loro i Canti; Ma son'empi, simulatori, Assassini, Ladri, traditori, Omicidi. Il dar la morte a Figliuoli allora, ch'escono alla Vita per isgrauarsi il peso d'alleuargli, e anche vccider talora sè stessi, è innato lor vso. Alla Giustizia non dan luogo, che il tutto dal potere de'maggiori dipende. Volgi lo sguardo di là del Meaco, e vedi nel Settentrione il Paese abitato da Vomini seluaggi, fortissimi nelle guerre, e non adorano altro Nume, che il Cielo.

Ora nell'estremo di questa dipintura Cosmografica vedi la Cina. Ella è di grandezza poco men, che l'Europa: Impera vn solo Rè à quindici grandissime Prouincie; Non ui signoreggian Titoli, nè v'è persona di segnalata ricchezza; Non vi s'ammettono Forastieri, nè senza licenza ne puote vscir niun Cittadino. E' così popolata, che tutta sembra vna sola Città; hà il terren fertilissimo d'ogni cosa, non solo alla necessità della Vita,

Vità, ma anche alle delizie, e à i lussi; la Gente non viue oziosa, ma intenta alla cultura, la rende vn ben colto Giardino di tutt'i beni ricolmo; l'Aria sì benigna, e salùbre, che non mai la Pestilenza fù ardita di porui il piede; Nulladimeno è sottoposta all'arbitrio Tiranno del tremuoto, alla cui violenza souente abissansi i Monti, e le Città intiere. Frà le tante Città, ch'ella contiene, queste due, che tocco, sono le Reine; l'vna è Nanquin; l'altra Panquin, e in questa risiede il Rè, che di rado si vede, e veduto s'adora, come la sua Imagine impressa in Oro, che in ogni Nouilunio si scopre, e da Popoli è adorata. Egli attende solo alla conseruazione, e alla Pace del suo Stato; Nè v'è Regno nell'vno, e nell'altro Mondo, meglio regolato, che il Cinese. Fissa alla fine lo sguardo à questa gran Selua d'Isole, che intorno alla Cina, e à questo gran Mare si veggono, rompendoui le sue tumide Onde. Questa è l'Isola Ermosa, e'l Lequio; che molte n'abbraccia abbondantissime d'Oro: Ammira le tante Filippine, che dal Magaglianes furono ritrouate; colà vedi Banda coll altre attenenti; produce

ſolo Noci moſcate, che han gli Alberi, come il Pero, e nel fiorire coll'odor ſoaue rendon tutto quel Paeſe profumato; appreſſo l'Iſola del Moro, d'Amboino, e delle Molucche, nelle quali ſon Boſchi d'Alberi di Garofani. Laſcio per non rendermi forſe tedioſo, di ragguagliarti dell'altre, che ſono in tanto numero, che compongono quaſi vn'altro Mondo.

Nel vedere i duo Mondi dentro vna Stanza riſtretti, e in quattro Pareti dipinti, e nell'vdirne dal Saggio in breue deſcrizzione il racconto; mi pareua, ſtando nel Mar di Cipri, di valicare per lo Sur, e per lo Nort, paſſeggiando con temerario legno ſotto il Cielo dell'vno, e dell'altro Polo, à pieno la mia curioſità ſodisfatta; Non potendo con tutto ciò oppormi al deſio di vedere realmente con gli Occhi quanto figurato, e dipinto veduto aueua, e per l'vdito appreſo il penſiero; mi figurai alla mente vna varietà confuſa d'Idee, rimanendo altresì conſolato nell'apprender di preſente della mia Vita i futuri auuenimenti, ſottoponendo in tutto il mio volere al diuino: Ma dalla predizzione de'ſouraſtan;

ſtanti diſaſtri della mia Patria, e del Regno, molto diſpiacere appreſi nel cuore, e più d'vna fiata ne cacciai fuori il dolore in ſoſpiri; Onde il Mago conoſcendomene addolorato, così diſſe per conſolarmi.

Come il gran Fabro increato compoſe vario il Mondo, che nella diſuguaglianza, e varietà delle ſue parti dimoſtra concorde, e proporzionata la ſua bellezza; Che non in tutto piano creollo, nè in tutto montuoſo, ma ripartito in Monti, in piani, e in Valli. Doue lo fè d'acque mendico, doue d'acque abbondante: In molti luoghi ſterile d'Erbe, e di Piante, e in molti fecondo, e veſtito di Piante, e d'Erbe: Non à tutte Regioni compartì tutte coſe, ma à chi vna diede, e à chi vn'altra; acciochè quello, ch'all'vna manca, s'abbia dall'altra, benchè in lontaniſſima parte ſi troui, auendo egli per la nauigazione l'vn Mondo all'altro vnito, e reſo pratticabile. Collocò in mezzo delle sfere il Sole, dal cui Fonte di luce riceuono Riuoli di ſplendore gli Aſtri: e col ſuo corſo girante ora al noſtro Emiſfero, ora all'altro riportaſſe il giorno, e dalla ſua cadura nel Mare, ora

nell'vna , ora nell'altra parte dell'Vniuerſo ſorgeſſe la Notte , e nello ſcoprimento della ſua luce fuſſe Furiere della fatiga : e nel celarla, Nunzio del riposo; e trà la fatiga, e'l riposo godesse il Mondo vna dolce, e perpetua vicendeuolezza. Non fè permanente il ſereno dell'Aria, nè ſempre maſcherato di Nuuoli il ſuo Volto, che cangiando allo ſpeſſo ſembianza, col variarſi, più piace: Che la molto proliſſa mancanza delle pioggè n'apporta noia, e danno à i Campi; E vna lunga, oſtinata pioggia attedia, e diſpiace: Non diede al vertiginoſo Mare di natura ſdegnoſo fermezza; acciochè doppo il ſuo furore ondeggiante, rimettendoſi abbonacciato in ſen di Calma piaceuole, più grato appariſſe. Colle varie vicende delle regolate Stagioni rende bello, e douizioſo il Mondo, à cui la varietà, e la mutazione delle coſe arrecano vtile, e diletteuole Ornamento. Così egli colla ſua altiſſima Prouidenza con cui gouerna, e variamente mantiene tutto il creato; Ora per mezzo della guerra, or della Careſtia, or della Peſtilenza, or de' tremuoti, or delle Tempeſte, or de' fuochi ſotterranei, e ora d'impenſa-

pensati disastri affligge il Mondo : ò per dar giusta pena alle sue sceleratezze : ò à fare, che trascorsa la guerra sia più speciosa la pace ; fugata la penuria, sia più diletta l'abbondanza ; abolito il Morbo, si goda la salute più cara ; sedato il tremoto, nella stabilità della Terra, sia più amata la sicurezza ; sgombrata la tempestosa pioggia, frutteggino più i Campi ; ammorzato il portentoso fuoco, si rifaccino in più vaga forma i danni, ch' egli commise ; e superata la malageuolezza de' disastri, sia più stimata la toleranza, e profitteuole, dandoci insegnamento, che la sua destra Onnipotente, che trasse il tutto dal nulla, può anche il tutto in nulla ridurre, e più bello rifare ; E che l'Vomo non dee ribellarsi dal suo Creatore, se in tante guise à punirlo è possente : Onde riconsolati, e spera, che abbiano à sorgere dal cupo delle miserie le consolazioni, e da gli affanni i contenti ; come alla tua Patria o al Regno inaspettate auuerranno.

In tanto il Sole era non molto lontano dall'Occidente, quand'egli: E' tempo, ci disse, di partire, se meco pernottar non volette, ch'io per accelerarui la prestez-

za , hò fatto qui trasportare la vostrā Barchetta ; E tu Giouane amico , che di ritornar già sano alla tua Patria hai desiderio douuto , vanne à licenziarti dagli amici , e doppo sette giorni à mè ritorna , ch'io t'apprestèrò per lo spedito viaggio , e sicuro , quanto fia d'vopo . Resegli quindi le grazie , giungemmo all'vltima abitazione , ed egli col tocco della sua Verga ci disserrò il ripido albergo , e trouata nell'vscita la Barca , partimmo.

Increspaua la superficie del Mare vn fresco Venticello inuitandoci al viaggio, Onde noi lasciando i remi , innalberammo la picciola Vela , che spiegata riempiendosi d'aura cortese, reggendo Calisto il Timone , dirizzammo la prora verso Amatunta , à cui con lento moto ci spingeua. Restaua al Sole pur qualche spazio di tempo à compire il suo corso lucente , quando giungemmo alla punta d'vna Riuiera , che ritirata à dentro , rendeuasi vna placida Conca , doue rinuenimmo l'amica Brigata , che affaccendandosi per tutto quell'ampio giro , andaua da parte in parte ponendo le Nasse , e i lunghi Canapi d'hami adescati , che aueuano galleggian-

leggianti Soueri per segno. Compita la fatiga per ripigliarla nel mattino vegnente, ci attruppammo, rompendo con tardo remo il Mare, che senza moto riposato giaceua; e due Pescatori cari alle Muse, e malcontenti della lor Patria, i quali molti giorni à dietro dalle Maremme Toscane eran colà peruenuti, à richiesta d'alcuni nostri Compagni loro amicissimi, così cantando à suon di Lira ci resero per le salse Onde, piaceuole il cammino, fin che all'abitata Spiaggia giungessimo; che di lontano per l'accese Lumiere di ciascuna picciola Casa, ci sembraua notturno, e luminoso Teatro,

EGLOGA DECIMA

LICIDIO, E DORILO.

L. GOdiam, Dorilo, quì di Ciel benefico,
A viuer lieti, il dolce aspetto amabile
Lungi dal nostro Ciel tanto malefico.

Vada in profondo Oblio, sempre odiabile
La Patria ingrata, che sol empij genera;
Che col suo trattar mal, fassi intrattabile.

Cade da l'eßer suo, qual fù degenera;
Applaude à sciocchi, i letterati abbomina,
Gli aurei Somari idolatrando venera.

Fantastica alterigia in lei predomina;
Chi vi segue Virtù và in precipizio;
Chi è più ignorante è più stimato, e domina.

Iui Chi hà più ricchezze, è più Patrizio,
Cui sordido Natale vnqua pregiudica,
O di rapaci Vsure infame il Vizio.

D'vn ricco à lato di Progenie rudica
Lo Stare vn virtuoso, ah, non permettesi;
Ch'vn mancamento di soffrir si giudica.

La

La pouera Virtude à fondo mettesi;
Mentre và mendicando, altri dividela, (tesi.
Cui spesso auuien, ch'à vno Spedale abbiet-

D. Ma v'è di peggio, ò mio Licidio, videla
Altri, che Nobiltate imaginaria
Lo rende gonfio, che co i biasmi vccidela.

Molti vi son, che pasconsì sol d'aria
D'inuentate grandezze ognora artetici;
Razza superba a la Virtù, contraria.

Van dietro à Gloria vana, e onor, frenetici;
Che corrompendo menzognieri Istorici,
Fan de gli Aui eternar sogni poetici.

Rendongli false Discendenze, arborici;
Finti Ritratti à patrij Muri appendono
Con dorate Cornici à fregi Dorici.

Se ciò pur fusse vero, ad essi rendono
Sol dissonor; Se gli Antenati oscurano;
Mentre in Vita poltrona à Vizij attendono.

Sacri alla Fama i fatti Eroici durano
Di Chi adoprolli, e à posteri non passano;
Che l'Orme sue di rintracciar non curano.

Che

Che gioua loro i Titoli, ch'ammaßano,
Se da baßi Plebei sol gesti adoprano?
La Nobiltà con opre indegne abbassano.

Con vesti Auite lor vergogne coprono;
Quando la Nobiltà di quelli vantano,
Allor di Nobiltà nudi si scoprono.

I Fasti, e i lussi le lor Case spiantano;
Giungendo al fine in pouertà miserrima
Delle Spoglie lor care altri s'ammantano.

L. Il Ciel souente da Famiglia vberrima
D'Vomini illustri, ancor vi fà rinascere
I vili; e vn tempo fù sì celeberrima.

O Nobile, ò Plebeo nel Mondo il nascere
E sol Fortuna, che non bada à merito:
Nessun della sua Sorte or deesi irascere.

Al presente non dà pregio il preterito;
Nè glorioso fà, com'altri credesi,
L'altrui passato onore, il suo demerito.

D. Cieca Patria infelice; Or non auuedesi
D'vn tanto error; perche impunito lascialo,
Noceuole al comun, come già vedesi?

Con

Con gli altri Vizij, tolerando affascialo,
Ch'inuecchiato ne l'vso è innemendabile
Nella propria rouina ella rilascialo.

L. *Tu ragioni da senno, ò Amico affabile,*
Ma parli à Sordi, che'l tuo dir non odono:
Bestemmia è il dire il vero, oggi esecrabile,

Quegli, ch'à Nobiltà l'onor defrodono
Con l'Opre ree, di Nobiltate ascoltino
L'Origin chiara, di cui tanto godono.

La Mente al sommo Artefice riuoltino,
Le di cui mani Onnipotenti osseruino
Di terra in crear l'Vom, come s'inuoltino.

E acciò con lui la Nobiltà conseruino
Gli altri; gli diè la sua diuina Imagine,
E Rè d'vn Mondo, gli Animai lo seruino.

Errò, cadde dal Trono in trascuragine,
Cangiò lo Scettro in Zappa, e vile Agricola
Si scauò di miserie vna Voragine.

Da gran Signor, ch'egli era, vna Formicola
Impotente diuenne, e stentò misero,
Che ricourossi in pagliareccia Edicola.

Per-

Perder dominio, e Nobiltà permisero
I Cieli per punir solo vn suo crimine,
Se dianzi tanto à sua innocenza arrisero.

Chi del Tempio d'Onor non preme il limine
Lungi da l'oprar bene, in viltà trouasi:
Che trà Vizio, e Virtude è ũ grã discrimine.

Con la Virtù la Nobiltà rinouasi,
La Virtù sola al Creator fà simile,
In cui diuina Nobiltà ritrouasi.

Chi al gran Padre, e Fattor non è dissimile,
Nobil si vanti, e de'suoi Vanti fregisi;
Che col suo Original viue consimile.

Nobil nessun di nobil Sangue pregisi;
Se'l Sangue è vna materia corrottibile,
Che sempre nel mutarsi auuien, che spregisi.

Virtuoso splendor fassi plausibile,
Rende altri illustre, e sia di basso Stipite;
La Fama à i più remoti il fà visibile.

Non teme Euento di Fortuna ancipite,
Sol di sè stesso, e de'suoi pregi appagasi,
Nè sia, che in altro il suo desio precipite.

In questa Piaggia, oue il piacere allagasi;
In questi Colli, oue le Grazie annidano,
E la Virtude à caro prezzo pagasi,

Lieti staremo: E lieti à star n'affidano
Cortesia, gentilezza, e buon procedere
Di questi Amici, ch'al goder ne guidano.

D. Da Ciel benigno non potrem mai chiedere
Grazia maggiore, & io, che sciolto veggio-
Dal patrio Carcer nõ vi pẽso à riedere. (mi

Viuo beato, or che lontan riueggiomi
Da quel Zoilo importun, Cesso d'Inuidia,
Di malizia ripien, ned altro chieggiomi.

In vano all'Onor mio la morte insidia
Della sua lingua col mortale Aconito,
Nè più temo il liuor di sua perfidia.

Di Maledico dir spanda egli il sonito;
Ch'ad assente non mai s'arreca ingiuria;
Mirandol col pensier lo schiuo attonito.

Mostra Volto cedrin, c'hà gran penuria
Di peli, e gli Occhi, che'n guardar s'incaua-
E nel mentito Crin serba Lußuria. (no,

I detti suoi la Fama altrui deprauano;
Con fauella affettata ei l'Odio simula;
Suoi falsi pregi gli altrui pregi aggrauano.

Per suo biasmo ciascuno al riso stimula
Con la moderna sua Nobiltà patica;
Che v'è d'vopo à pulir, più d'vna Limula.

Chimerizati onor la Mente estatica
Freneticando sopra gli altri pensasi
Di sourastare; Onde folleggia erratica.

Nella Stoltizia sua via più condensasi
Non meditando la sua baßa Origine,
Perduto nel suo error, d'errar dispensasi.

Se del pensier fermasse ei la vertigine
Se vedrebbe qual fù, qual'è nell'eßere,
L'apparente Splendore, atra fuligine.

Di Nobiltà la falsa Istoria tessere
Che val? Ben si douria nel Mondo vario
La dipendenza vniuersal ritessere.

Tutti vn Padre creò senza diuario,
E antica Origin, Nobiltà, Materia
Tutti prendemmo dal suo ricco Erario.

Dalla

Dalla terra ciaſcun naſce in miſeria,
Ma non giamai ſua Nobiltate ſcuraſi (ria.
Dal nuouo Mondo all'vna, e all'altra Eſpe-

Naſce da terra l'Oro, indi depuraſi,
E non è terra, che ciaſcun calpeſtala;
Stimato è l'Oro, e d'acquiſtar procuraſi.

L. Corre tua dicerìa, deh, priego arreſtala;
Che'l correr troppo, è di caduta augurio,
Ma in queſto breue dire al fin conteſtala.

E' meglio aſſai naſcere vn'Iro, ò Spurio,
E col proprio Valor farſi poi Nobile;
Che legitimo auer per padre vn Curio,
E con vilezze vſar renderſi ignobile.

AR-

ARGOMENTO.

Narra la felicità del ſuo Stato dipoi, che ſi ſcorſe affatto ſano del male d'Amore. Racconta le dilizie, e i coſtumi di quel Paeſe, e alcuni diporti goduteui. Diſcriue il Sepolcro d'Adone, la Città di Citera, la Caccia de' Tonni, e la peſca de' Coralli. Inuitato da Caliſto interuiene di nottetempo nel luttuoſo Anniuerſario di Marianna, che nel venteſimo Anno rinouauaſi della ſua morte. Ode cantare dal vedouo ESIODO *le gentiliſſime qualità, e la Bellezza della defonta; e del ſuo affettuoſo cuore le inconſolabili pene.*

PROSA VNDECIMA.

GVarito in tutto il mio cuore dell'Inuecchiata paſſione d'Amore, opprimitrice Tiranna dell'animo giouanile, che ſcorto da diſordinato affetto, poco meno, ch'alle mani di Morte dato m'aueua, per allegrezza non capiua in mè ſteſſo. Spogliata la mente d'affannoſi penſieri andaua di ſerij proponimenti formando profitteuoli Idee, allo ſtudio abban-

abbandonato delle Sagre Muse richia-
mando il pensiero. Non detestaua solo
de' passati Anni il lubrico corso degli er-
rori commessi; ma pentito del mio falli-
re n'abborriua anche la ricordanza, e
del tempo malamente speso ne piangeua
le perdite. Quanto amai forsennato
quella incostante bellezza per cui tante
stagioni mi conuenne penare, fatto all'
altrui veduta compassioneuole oggetto,
tanto, e più giurai d'odiarla, volgendo
da lei, come da vn Basilisco lo sguardo,
chiudendo sempre al suo odiosissimo no-
me l'vdito: resi stabile lo sdegnato vole-
re. Larue spauenteuoli m'eran talora le
sue fattezze bugiarde, che veniuano da
lungi allettatrici ad insidiarmi la mente.
I miei spiriti non già più da gli ardori
quasi estinti temeuano la loro potenza,
vscito da mezzo dell'incendio amoroso,
più non consumauasi il cuore. Godeua,
che Amore non era più valeuole à violen-
tarmi la ragione, à turbarmi il pensiero;
racquistato il perduto giudizio, e can-
cellata affatto dalla memoria l'abborrita
sembianza. Se alienato dianzi da mè stes-
so io era, à mè stesso tornato, mi vedeua
vscito dal seruaggio indegno dell'empia
ini-

inimica; la quale mi rese scompagnato da gli amici, e amico della solitudine disperata; circondato da tormenti, tormentato da passioni, combattuto da pensieri, afflitto dalla sua crudeltà, martirizato dal desio, [illegible] dalla speranza, stimolato dal sospetto, e disperato della salute. Non più menaua senza riposo le Notti, e senza requie i giorni tra caligini di chimerici discorsi. La ragion confusa, e alienata la fantasia non più vedeua ad ognora morir la mia Vita, e sempre viua la Morte. Mi rideua dell'auuersa Fortuna, che non più colle sue incostanze agitauami, nutrendomi di vana speme di farmi gustare l'amara dolcezza, e'l saporito veleno d'Amore. Fermissimo nella credenza à detti del Mago gioiua, che col prossimo ritorno alla Patria, m'aurebbe il Cielo raddolcito ogni amaro, immergendomi in vn MARE di non amare dolcezze; passai quei pochi giorni, che restauano in continui diporti cō gli amici per quel fortunato Paese, che di discriuerlo in poca parte non vaglio.

Vanno per quelle Riuiere, e per quelle Colline spaziando i diletti, e i contenti; e

ti; e in ogni tempo il riposo in dolce quiete vi si troua. I venticelli spingono lontano le cure noiose, e dan bando all'affannata mestizia, e iui non è dall'afflizzioni turbato il pensiero. Scherzano nel lor seno gli Amoretti, i trastulli, e le gioie. Paese cosi vago, e ameno, che non mai viene inuolto il suo Cielo da Nuuoli importuni, ma sempre placido, e sereno con temperati giri dal sen cortese gli piouono influssi piaceuoli; e in vano per lui s'affaticano Sterope, e Bronte nell'affumigata Fucina d'Etna, fabricando Fulmini, e Saette al Tonante; che traslatoui egli la Sede, deposto altroue lo sdegno, sempre pacifico, e lieto vi gode; à cui i dolci Zefiretti arrecano aure soaui, molcendogli contro de' Mortali gli ardori, e le fiamme dell'Ira; E se talora le grauide Nubi à Ciel notturno vi partoriscon le piogge, non son le piogge allagatrici delle Campagne, ma irrigatrici feconde; e iui sempre le rugiade imperlano i fiori, dan vita alle Piante, e infiorano i Prati; al cui vmore soaue spruzzansi le piume gli Vccelletti canori. Le Viti abbondanti maturan sì dolci le Vendemmie, che per esse lascia Gioue

di

di bere il suo Nettare, e l'Ambrosia, più dell'Ambrosia, e del Nettare amabili, e soauissime. Nelle sue Campagne ha Cerere albergo gradito, e vi s'affollano Selue di Canne di dolce Zucchero ripiene. Passeggiano per quei Monti, ricchi di preziose Vene di Metalli innamorate, e miti le Belue, e senza Veleno le flessibili Serpi mandan sibili amorosi. Non v'inondan grossi Fiumi, dissipatori de' Campi, ma vi scherzan serpeggiando mormoranti Ruscelli, e vi zampillano chiarissimi Fonti, nutrendoui la Primauera fiorita, e fecondandoui fertilissima la State, e Amore in quelle acque tempra i suoi strali dorati. Paese in cui non regna l'interesse, nè l'interesse martirizza le leggi, stiracchiando gli statuti; e gli statuti, e le leggi sono per ciascuno, e per tutti. La Giustizia iui non è corrotta dall'Oro, nè l'Oro abbaglia col suo lume gli Occhi del Giudicante, ch'auido è più di compartir Giustizia, che dell'acquisto dell'Oro. Iui il merito altrui fà strada à gli Vfficij; nè gli Vfficij, ò per interesse, ò per fauori compartisconsi à gl'immeriteuoli. Gli animi di quei fortunati Cittadini sono così schietti, che

nelle

nelle fronti portano delineati gli affetti;
non mai da simulazione adombrati; e gl'
affetti, e gli animi sono verso de'forastie-
ri così piaceuoli, e cortesi; ch'io dopo sei
Mesi, che vi dimorai, fui dall'affabiltà
loro preso in tal modo, e legato, che con
gran forza potei dar principio piã piano
à sciormi da sì stretti nodi, e legami, ben-
che mi violentasse il desiderio del ritor-
no; prendendo da ciascuno licenza per
lo prossimo dipartire. Onde in quei po-
chi giorni, che restauano, trascorsi con
gli Amici, i quali non lasciarono di por-
germi diletti, e piaceri d'intorno all'Iso-
la per quelle dilletteuoli Piagge, e apri-
che Colline non ancora da mè vedute;
ammirando della fattrice Natura le ma-
rauiglie, e dell'Arte industre gli stupori.

Approdammo vn mattino colle cor-
renti Barche ad vn Promontorio, nella
cui Maremma sbarcando, mi condusse-
ro à vedere picciolo Mausoleo, che da
Venere fù eretto al suo morto Adone;
doue doppo d'auerlo col suo pianto dell'
atro Sangue lauato, fù sepolto. Nel
mezzo d'vn secreto Boschetto, dal Lito
mezza lega distante, d'Allori, e di Mirti
odorosi; à cui, ò mormoratori i Venti,

ò gli Vccelletti, che vi cantano amorose Elegie fanno talora tralasciare il muto Silenzio. Era la struttura di dureuoli mattoni costrutta, formando sopra quattro pilastri vna Cupola, il cui Cielo, e gli Archi stuccati à fogliami d'Oro, non ancora in tutto adombrato dalla Caligine del Tempo, ridondaua qualche barlume di luce. Nel mezzo sopra d'vna sannuta Belua di bronzo, che mostrauasi incuruata sotto il gran pondo, posaua il marmoreo Sepolcro, sostenendo in pena morto, chi viuo da lei fù morto; E nella fronte del marmo vi lessi le seguenti note, che dall'addolorata Amante vi furono scolpite.

Del bello ADONE è quì rinchiuso il Cenere;
Che morì vcciso dal Cignale orribile;
E freddo spira ancor foco sensibile,
In cui arde dolente il Cor di Venere.

Lasciata la Tomba dello suenturato Garzone, che nella sua giouinezza dal Giardino d'Amore colse sì acerbo, e sì amaro frutto; Volgemmo il Solcante Legno all'antica, e quasi distrutta Città di Citèra, di là molto, e molto distante, da pochissimi Pescatori abitata. Sopra basso Poggio presso l'Onde dimostra à Naviganti

uiganti i Mucchi delle cadute Mura, e l'Aria fosca con lagrime di rugiada ne piãge le sue rouine. Per la mancanza de gli abitanti la circondano Campi imboschiti, che prima di fertili messe, e d'ogni frutto erano abbondanti. La sua lunga spiaggia fà per l'acque trasparenti vedere il fondo limoso verdeggiante d'erbose Piante, che producono marittime Ghiãde, alla cui Esca copiosa concorrono ad ingrassarre i Tonni, e vi giungemmo in tempo, che ne faceuan la Caccia.

Nella punta scopulosa del Lito, che più profonda hà l'acqua stauano conficcate grosse Traui, alle quali legate di duri Canapi intessute le Reti formauano vna marittima Prigione, che dal suo Varco andauasi per lungo tratto dilatando, in cui entrati i voraci pesci, serrauasi, e guizzando volgeuansi in giro, come i grugnanti animali per rinuenire l'vscita, tentando più fiate in diuerse guise ciascun di sprigionarsi, e aprire il guado al suo scampo. Dapoichè i Pescatori dalle Barche numerati gli ebbero, dando di piglio ad acuti Tridenti cominciarono à lanciare, rendendo quelle acque rosseggianti di Sangue. Eglino si difendeuan con le Co-

de, e da questa, e da quella parte guizzando si spingeuano in salti, e vno trà molti di smisurata grossezza ruppe colla ribattente coda l'Asta d' vn Pescatore, che lo feriua: Tutti già morti, e alzati à galla riposero ne' voti Legni. Non poco diletto dienne la copiosa pescaggione, nè minor gusto la Mensa, che prestamente sù l'Arena apprestaronci; Recisi de' lanciati Tonni gli Ombelichi, e i musi, tosto gli riposero in vn cupo Vaso di rame, che di dentro riluceua per fino stagno; e con erbette odorose, con piccante Pepe, e con dolce Olio ben saliti, e conci appesero sù l'estremo di trè legni vniti, i quali allargando le gambe, ficcarono nell'Arena i piedi acuti, e adattandoui di sotto il fuoco, per l'attiuissima Vampa, tosto si rese gorgogliando bollente: Indi à trè de' più grossi tagliando le pinguissime pance, e in sei parti diuise stagionarono sù le viue brage. Preparata vna nuda Tauola sù l'arena; dall'vna, e dall'altra banda postoci à filo à sedere, col saporosissimo cibo licenziammo l'appetito, e chiedendo poscia licenza à gli Ospiti amici, e cortesi diemmo obligati le grazie, e partimmo.

Lun-

Lungi due leghe da quel Lito, nauigando per l'alto del Mare ritrouammo alcune Barche pescatrici di Coralli, doue ci fermammo. Espertissimi Giouani nuotatori osseruai; i quali dritti in piè sù le sponde de' Legni, in salti col capo in giù attuffauansi nell'acqua, in cui col dimenar de' piedi, e coll'atteggiar delle mani faceuansi al fondo la strada, calando con esso loro vna Sporta di Vimini contesta, à sottil corda legata, nel cui seno aueua vn doppio Martello con tagliente, e biforcuta orecchia, e vno scalpello, e peruenuto à ricchi Scogli, doppo alquanto di tempo tirando la corda inuolta alla prora, dauan segno, che de' disuelti rami era già piena, e in sù l'alzauano; così l'opra reiterando stauan senza riprender fiato per lunga pezza nell'acquoso fondo sepolti; Onde per marauiglia appellai operarij pesci del Mare. Le brancute Piante mostrauano alle cortecce, e porpuree, e bianche, e alcune poche nere le preziose midolla, già tenere nell'acqua, ed esposte all'aria, come marmo indurauansi. Per lunga ora ci trattenemo à vedere sì bella pesca, e Giouani così robusti, e di tanto fiato nuotanti; e da vno di quei Pes-

 cato-

catori, che à gli altri imperaua riceuemmo in dono alcune di quelle branche ramose, à cui dichiarandoci obligati augurammo pesca douiziosa, e di là ci dilungammo, rompendo per altro cammino le non solcate Onde. Giunti alla nostra Piaggia dopo lungo viaggio delle vedute cose con diletto parlando, della quale col remo si toccaua l'arena, costeggiandola fino alle nostre Casette; prima, ch' al Lito si volgesse la poppa, riuolto à mè CALISTO, e fattomisi vicino, disse:

Caro TIRINTO, da quì à due giorni, che sarà il penultimo della tua partenza, e'l primo del nostro cordoglio, priuandoci la Sorte della tua sì dolce conuersazione, celebraraſsi l'Anniuersario alla memoria di MARIANNA, sospirata Consorte del nostro vedouo ESIODO, di queste Piagge nobilissimo Cigno; t'inuito ad vdirlo nella pompa lugubre; cantando di colei le lodi, e de' suoi cordogli piangendo gli affanni; dispiacendomi, che si compisca lo spazio della tua dimora frà Noi col funesto di quel giorno: A' cui accettando l'inuito, rispos:

Ben conuiemmi, che lasci quì in seno della mestizia ogni passato diporto, che

dop-

doppo sgombrate l'interne passioni dall' animo affascinato, hò con Voi goduto, se mesta la mia Vita fin'al risanamento hò menata; non mai diuiandomi dalla calcata traccia del Mondo incostante, che nelle sue apparenti felicità segna à mortali; alternando souente al pianto il riso, e al riso il pianto; terminandosi sempre mai il diletto col dolore; farò volentieri con Voi à dolermi dell'altrui doglianza: Indi saltati sù l'arena ci diuidemmo.

Risorto colla nuoua luce il destinato giorno, rabbellendo il Sole co'suoi dorati raggi la terra, e poscia approssimandosi all' Occaso per celarsi nell'Onde; preparatosi già prima quanto era d'Vopo per l'Anniuersario luttuoso, m'accommiatai con gli Amici trà la folta seguèla de' paesani Pescatori verso il Monte, che di lontano sourasta al lito nella parte occidentale, ascendendo per non frequentata via, ricoperta da rami di frondose Piante, che malageuole, e intrigato rendeuano il Sentiero, giungemmo doppo lungo, e faticoso cammino in vn piano Boschetto, che per la partenza del Sole addensate già aueua le sue Ombre, e spar-

ſi d'intorno delle ſue foglie i neri Arazzi; e inoltrandoci per quei taciti orrori, vſcimmo in vn diſerto Campo, dall'armento lanoſo non mai pratticato, d'erbe infecondo; al cui lato, preſſo vna Rupe ſcabroſa grandeggiauano altieri, e funerali Cipreſſi, formando vn largo giro; nel cui mezzo di lucida, e nera pietra ſtaua il Sepolcro, ſoſtenuto da vn'ampia, e marmorea Baſe; e dirimpetto era vn'altare poſticcio di tronchi, e conteſti rami, in cui collocata ergeuaſi vna Statua di colorito legno, che al viuo rappreſentaua il Dio Saturno. I lunghi, e bianchi Crini, il rugoſo ſembiante, la canuta barba, e le pallide membra moſtrauano vn'antichiſſimo Vecchio, che nella deſtra aueua vna Falce, e nella ſiniſtra vna Serpe, che addentauaſi la Coda. Apriua nella fronte due Occhi, e due altri nella parte di dietro. Portaua negli Omeri anche quattro Ale; due diſteſe, e volanti; e due altre chiuſe, e accolte; moſtrando, che quando Egli dorme, allora veglia, e vegliando anche dorma; E mentre ſtà fermo, preſtiſſimo vola, e nel ſuo velociſſimo Volo, è pur fermo; diſcendendogli dal capo in giù vn verde Velo, che in qualche

che parte lo copriua. Dinotauasi con questa Imagine il Tempo, che non mai fermo stassi; E s'auuien, che dorma, non mai s'assonna; sempre vigilante col ferro adunco per troncare all'impensata le Vite à viuenti: E come Saturno diuorò spietato i suoi Parti, lasciando solo in vita Gioue, Giunone, Plutone, e Nettunno; Così il Tempo ogni cosa diuora, che creata è nel Mondo; che quanto egli produce, anche tanto egli consuma; solo colla sua voracità non consumando il Fuoco, l'Aria, la Terra, e l'Acqua; E com'egli auuien, che si rinoui passando dalla Canizie del Verno al verde della Primauera; così pensauan Costoro, ch'à soffragi del venerato Nume s'auesse la bella defonta à rinouare la morta Spoglia; ò che la sua memoria coll'annuale pompa funesta si rendesse immortale nel Mondo. Cento, e Cento luminose Facelle d'intorno alla Statua, e alla Tomba; e per tutto quel giro da parte in parte accese Cataste di secchi rami di Lauri, di Mirti, e di Cipressi, richiamauan colla luce, e colle vampe stridenti à risorgere il giorno, dianzi caduto; fugando l'ombrosa Caligine della diserta Campagna,

che per tutto Oliua per l'odoroso fumo di quei fuochi, che contendeua co i preziosi odori dell'Arabe Gomme, che accese profumauan l'vmido Velo dell'aere notturno. Fugati dal chiaro di quelle fiamme gli scuri Vccelli, annidati nel folto delle drittissime Piante, si sentiuan con rauchi, e mesti carmi vlulare d'intorno, rispondendo al suono cromatico di Sinfonie luttuose, che per lunghissima ora faceuan risuonar l'Aria, empiendone di diletteuole mestizia.

Sù lo spazioso Campo del primo giro dell'Etra era giunta la terza Figliuola della Notte, sparso al Vento il fuliginoso Crine, da vn'atro Velo tutta ricinta, ribattendo l'Ale di nerissime piume. Portaua in mano vna prestigiosa Ciuetta, che à suoi gemiti stridenti inorridiuasi raccapricciato ciascheduno; Quando il vedouo, e sconsolato ESIODO al suon lugùbre di quei legni vocali con dimesse note diede flebile la voce da i sospiri accompagnata, e dal pianto.

EGLO-

EGLOGA VNDECIMA.

ESIODO.

Già quattro Iustri hò piãto, e à nuoue lagrime
Mi spinge il quinto; Ond'altri inuito io mise-
Ch'à pietà del mio mal meco collagrime. (ro,

I Cieli al pianger mio per gioia risero
Quando morì il mio Ben, che viuo accolsero.
E al suo bel Volto, in vagheggiar, s'affisero.

Per man di Morte ria dal Mondo tolsero
Onestate, Valor, Beltade, e Grazia,
Che'l Mõdo ĩpouerìro, e'n Ombre auuolsero.

Deh, piangete con mè la mia disgrazia
Compagni, che fà l'Alma afflitta, e trepida,
Che di pianto, e di duol non è mai sazia.

MARIANNA morì l'accorta, e lepida,
Per cui tanto del Mar le Ninfe piansero,
Che'l Mar ne crebbe, e tornò l'acqua tepida.

Il Mar se ne turbò, l'Onde si fransero,
Ch'eran trãquille, e l'Alghe il biõdo persero,
I pesci immoti, e flebili rimansero.

Le Piante, che già verdi in alto s'ersero
Diuennero per duol cascanti, e pallide;
D'Ombre funeste i Boschi si copersero.

Le Fere istesse nell'amarsi callidè
Piansero, spento Amor, che'n lei trouauasi,
E giro vrlando per le Selue, squallide.

MARIANNA morì: L'affanno aggrauasi
In questo cor, fatto di doglie vn Tumolo;
Che di viuere in lei solo curauasi.

Viuer non curo più: Se giorni accumolo,
In ogni giorno i miei tormenti crescono
Per far di pene vn'infinito cumolo.

Priuo dell'Alma mia gli Anni m'increscono:
Per mè soaue il Mele, è amaro Assenzio:
Tutte le gioie mie pene riescono.

Ogni piacer dal mio voler licenzio,
Perchè viuo morendo, e solo piacemi
Di pascer co i sospir lungo silenzio.

Senza speme ardo, e'l vano ardor disfacemi,
E spendo l'ore meste in tristo gemito:
Ogni conforto in tanto mal dispiacemi.

Se'l

Se'l Ciel lāpeggia, e'l ſuol vacilla al tremito;
Se l'Aria ne riuerſa vn Mare inſolito;
Se del Mare ondeggiante aſſorda il fremito.

Son trà lampi, e tremoto à goder ſolito:
Piaceuol Calma la Tempeſta ſembrami:
M'allegro oſcuro il Ciel del giorno al volito.

La vaghezza del Mondo, orror raſſembrami:
Che MARIANNA mia nel Ciel ritrouaſi:
Lei, che'l Mondo fea bello, oimè, rimēbrami.

A' quanto miro il vecchio mal rinouaſi:
Non mi gioua il veder la Terra varia
Di bellezza: ſe'l bel ſepolto trouaſi.

Quando la Parca al mio goder contraria
Di ſua Vita troncò lo ſtame fragile,
Si fè della mia vita anco Sicaria.

Vibrò la deſtra diſpietata, ed agile,
E due n'vcciſe à vn colpo irreparabile,
Che mille, e mille ad atterrar l'è adagile.

Io riceuei nel Cor piaga inſanabile,
A' lei dall'empia fù rapita l'Anima:
Ma il mio duol più che Morte, è intolerabile.

Il

Il cordoglio mortal già mi dissanima,
E se pur viuo, in ogn'instante trouomi
Vicino à morte, ch'à morir m'inanima.

Non viuo, s'ad ogn'ora à morir prouomi:
Ch'assidua Morte è viuere in martirio
In cui viuendo viua Morte conomi.

De l'affanno son preda, e del delirio:
Priuo de' lumi suoi, che lume dauano
A quest'Occhi, ch'or soffrono collirio.

Per non più riguardar scuri s'incauano,
Che fan piangendo ogn'or due stillicidij:
Perchè non godon più, quel che mirauano.

O' del trafitto cor, cari sossidij,
Bellezze amate diuenute Ceneri,
Che racchiudono quì Marmi Numidij,

Non più vedrouui. I bei Ligustri teneri,
Le fresche Rose del Sembiante florido
Ahi, doue son, che tanto ambian le Veneri?

Dou'è degli Occhi il Sol, che'l prato rorido
Rendea ridente, e tutta l'aria lucida,
Ch'ãmantata or di Nebbie il Mõdo è orido?

Do-

Dou'è l'accorto dir, che non dilucida
Più i miei foschi pensieri: e al suon gratifico,
Stauasi intenta à vdir l'Onda traslucida?

Tanta beltà, che'n van col dire amplifico
E' volta in Ombr, e'n questa Tōba chiudesi,
A' cui col pianto il mesto cor sacrifico.

Di roche voci à i colpi il marmo incudesi:
S'Amor mi vedi sì penante, e flebile,
Come per tua pietade or non dischiudesi?

Aprilo Amore, e mè piangente, e debile
Con lei, che spēta, e fredda stassi, ammettimi,
Ch'iui mi spenga il duol reso indelebile.

E tu caro mio Ben, che'n Cielo aspettimi,
Quando morto sarò tornato in poluere
Col tuo Cenere amato allor framettimi.

Spero frà breue questa Spoglia soluere,
Che tormentata ora in sospir consumasi,
E teco tutto indi mè stesso inuoluere.

Lo spirto per volar d'affanni impiumasi,
Che senza tè non mi conuien più viuere:
Per mè del Sol non più la Face allumasi.

Mor-

Morte, à che tardi il tristo Dì à prescriuere,
Che m'ottenebra il cor, volto in caligine,
E'l fin dolente in nero foglio à scriuere?

MARIANNA gentil, splendente Origine
De' foschi affetti, che quest'Alma vccidono,
Disgombra dal mio cor l'atra fuligine.

Mè da mè stesso i miei dolor diuidono:
Non m'vccisero allor quando lasciastimi,
Or per farmi morire, ahi, teco annidono.

Se per sei lustri, tanto in vita amastimi:
Ch'Amor non mai per morte si dimentica,
Deh, vienne in sogno à consolarmi, e bastimi.

Pietosa ascolta il dir, che'l duolo autentica
Con cui quest'Alma addolorata onustimi,
E del mio puro affetto or ti rammentica.

Che s'vn'ANNO, & vn Mar di gioie fustimi
Viuendo; or sei di pianto, e di rammarico
Mar turbato, Anno infausto, õde tu ãgustimi.

Ahi del pianto, e del duol non mi discarico,
Ma il piãto più m'affligge, il duol più aggra-
Così'l mio cor di nuoui affãni è carico. (uami:

Can.

Cantando di sgrauarmi il mal pensauami,
Or taccio, e'l pianger sia fauella mutola:
Ch'vn Tempo, il Canto refrigerio dauami.

Mentre quest'Alma in lagrime trasmutola,
Voi, che m'vdite, al pianto accompagnatela,
Che degna di pietade, oimè, reputola.

Termino la mia voce: al Vento datela:
MARIANNA morì, diemmi il periodo
Di Vita: Or voi col piangere onoratela;
MARIANNA morì, quì more ESIODO

AR-

ARGOMENTO.

Licenziato Tirinto dagli amici, và con Calisto à ritrouare Crisanto nel Tempio di Nettuno: Gli prognostica felice l'arriuo alla Patria: lo fà entrare nel Tempio, e priega il Nume, che gli sia propizio nel viaggio. Confessa à Calisto le sue obligazioni, e indi à Crisanto, baciandogli i piè; riceue dall'vno, e dall'altro affettuose dimostrazioni. Il Mago gli dà per Guida vn suo discepolo per nome Dolindo, e montati sopra due Caualli Marini, che poch'anzi aueua egli legati, si parte. Intende da Dolindo, cominciando dal Mar di Cipri, fin'al Mar Tirreno, varia erudizione di quei luoghi; s'ingolfan di là verso il Capo di Minerua à dirittura. Si discriue l'Isola di Capri, Massa, Sorrento, Vico, Castello in Mare, e Pausilippo; giunge allo Scoglio di Mergellina, doue smontato, rende alla sua Guida le grazie, che tosto parte da lui; ed egli assiso in detto Scoglio canta le lodi del Signor Giacomo Sannazaro, và à riuerire la sua Tomba; gode del suo ritorno, loda la bella Mergellina, e giura di non mai più partirsene, e iui terminare felicemente la sua Vita priuata.

PRO-

PROSA DVODECIMA.

SEpellita nell'affannoso petto del cantante Pescatore la voce, che da passione occupati tenne gli ascoltanti, che commendarono il mesto Canto, anche piangenti; E già compite le cerimonie funeste, benchè la pallida Luna ne disgombrasse in parte le tenebre oscure, perchè non era valeuole con languidi raggi à penetrare nello spesso del Bosco per dar fuga all'orrore, accresciuto, e spalleggiato dalla Notte caliginosa, con fiaccole accese il cacciammo; E dando luce al malageuole cammino da Cespugli, e da boscaglie intrigato, per la medesima via ci conducemmo alla Spiaggia; doue ciascuno dall'altro diuiso fè ritorno al suo Alberghetto.

Prima, che il Sole bamboleggiando risorgesse dal seno d'Anfitrite nel mattino seguente, accompagnato io da Calisto, che la Nauicella della mia Vita nel Pelago borascoso d'Amore, tempestata da Venti, e da Tuoni di passioni, e di tormenti ripose in Calma, e quando men lo pensaua condusse in porto; andai da ciasche-

cheduno de gli amici à prendere l'vltimo commiato.

Amici, dissi loro, il prossimo partire non mi dà più tempo di goderui di presente, togliendomi da Voi per far passaggio, dopo scorsi molti Mesi, alla Patria da quest'Isola auuenturata, in cui soprabondando della vostra cortesia, hò dimorato. Vado alla Patria à cui la naturale inclinazione mi chiama, e mi spinge; ma sà il Cielo, se m'addolora questa partenza; benchè ad vn forastiero il partire sia douuto, pagando il debito a l'Aria natiua, che con legame fatale tienlo con sè congiunto, ancorchè lontano. Parto pur volentieri per far noto à miei Compatrioti le molte obligazioni per lo sincero affetto, che hò da Voi riceuuto. Mi sarebbe stato assai caro, che i giorni, che hò con Voi conuersato fussero stati Anni, che sì breui son velocemente volati. Io già vi lascio, ma lascio à Voi la miglior parte di mè stesso, vi lascio l'Anima obligata: Condonate alla mia inauuedutezza i mancamenti, che frà Voi hò commesso; prendetene la pena del pentimento in questo mio dolore. Con beneuolo riscontro di parole, e d'abbraccia-

men-

menti partij con Calisto, riprendendo il viaggio verso il Tempio di Nettuno.

Scorso aueua già il Sole la metà del giorno, quando rinuenimmo iui il Mago Crisanto, il quale con vn suo accorto Discepolo, conforme disse, nel Lito ci attendeua. Nell'affabiltà del suo Volto riluceua la piaceuolezza dell'animo grazioso, con cui lietamente m'accolse. Nel gran libro del Fato, poscia egli proruppe, in cui i futuri auuenimenti sono a note indelebili segnati, leggo il punto della tua partenza, dal Motore de'Cieli a questo giorno prefissa; Ma prima d' vopo è, che sia diretta dal Nume del Mare, acciochè nel valicarlo non incontri sinistro il viaggio, ma al termine desiato tu peruenghi; Entriamo nel Tempio, in cui piouono dal Cielo à mortali le grazie; Non douendo azzione veruna auer cominciamento da altro, che dal Cielo. Iui entrati, e riuerito il Simulacro, egli per mè questa brieue preghiera gli porse: Potentissima Maestà del vastissimo Regno ondeggiante, raccomando alla tua protezzione questo Giouane forastiere, che saluo per tè alla sua Patria ei giunga, recandogli piaceuole il Mare, amico il Vento,

to, e agilissimo il corso, acciochè ti renda poi Olocausto di grazie. Così disse, e stringendomi la destra mi condusse all' Arena sopra vn piano Scoglietto.

Amato Tirinto, mi soggiunse, se prodigioso è stato il tuo risanamento, prodigioso anche esser dee il tuo ritorno: Non voglio, ch'abbi necessità di Legno, nè d'Vopo di Vela, mendicando da Eolo i suoi fiati incostanti; ma ti prouederò di duo veloci, e marittimi Caualli; l'vno per tè, e l'altro per questo mio auueduto Scolare, il quale esser puote d'altri Maestro, ed egli terragli à freno, e guideragli; e percotendo colla sua ammirabil Verga la superficie del Mare, vscirono dal fondo sù l'acqua duo Mostri, che di Destrieri aueuano quasi fattezza, e imperando loro in nome del tremendo Nume, che a Noi s'auuicinassero, con due ritorte Corde di forti giunchi incapestrogli, e leggiermente colla Verga percotendogli sù le groppe, miti, e trattabili gli rese: Date il nuoto con moto velocissimo, soggiunse loro, doue incamminarauui Dolindo, che così appellò quel Giouane, e à lui riuolto: Tosto, che nella Patria Sponda aurà Tirinto fermate le

te le piante, à mè tu ritorna.

Abbracciommi in questo il mio Calisto, e Io con accenti di lagrime, più chè colla fauella gli esplicai il mio cordoglio: Carissimo Padre dalla cui Guida son rinato al Mondo, terrò sempre finchè aurò fiato alla tua persona obligato mè stesso, porgendoti di lontano col pensiero, incessante tributo d'affetto, e di riuerenza, non mai della tua pietà, e cortesia obliato; Se non vaglio colla lingua renderti le grazie, che debbo, non imputare à vizio d'ingratitudine, che co i sospiri le confesso, e di lasciarti esprimono la pena, che mi tormenta: Questa Barchetta, chi quì fortunata portommi, colla picciola Rete, e Vela, che sotto la poppa stan rauuolte, sian tue, che auran sorte felice d'inuecchiarsi à tuo vso, tienle per mia ricordanza. Con paterna tenerezza il buon Vecchio stringendomi al petto, baciommi la fronte, e rispose: Figlio, che per poco tempo mi concesse la Fortuna, che con maniere piaceuoli, e tratti virtuosi à tè m'hai reso affezzionatissimo, se'l mio dolore non fusse raddolcito dal vederti, che già sano alla Patria fai ritorno, soffrir non potrebbe il mio

Cuo-

Cuore; parti felice, e ti ſia propizio il Fato, non dimenticarti del tuo Caliſto, che quì amandoti reſta.

Indi proſtratomi piangendo à Criſanto gli ſtrinſi i piè, e baciai con oſſequio riuerente, ed egli con dolce forza fattomi ſorgere da terra, m'abbracciò, e diſſe:

Sono imperſcrutabili dell'alta Prouidenza gli Arcani. Quelle coſe, ch'alla noſtra veduta ſembrano opptimenti, e noceuoli, partoriſcon ſouente effetti gioueuoli, e rileuanti: Tu dal morbo peſtifero d' Amore in cui inauedutamente incorreſti, già guarito, ora à nuoua gioia t'incammini; apparando da paſſati affanni à ſapere ben reggere la tua Vita, di cui perdeſti i giorni in vani impieghi, e tormenti; ſgombrando dal Cielo della tua mente le tenebre de' giouanili errori: Quanto ne'miei diſcorſi ti ſuelai, attendi ſicuro, e aſpetta doppo i diſaſtri, che ſoſterrai dalla Sorte, ripoſata vecchiezza: Vanne lieto, nè t'aſſalga timore traggittando lungo Mare sù queſto marittimo Moſtro, che di giunger ſaluo t'affido. A' cui con languida voce da ſingulti interrotta, riſpoſi: O' quanto à tè, mio terreno Nume io debbo, ò quante gra-

grazie render deurei; il non saperle esprimere colla bocca, e tenerle chiuse nel cuore, che à tè hò consegrato, serbandole eterne al tuo merito, ora gradisci: la mia salute, che dal Cielo, e da tè riconosco, spanderà sempre il tuo nome, il tuo valore, e la tua pietà per vicine, e per rimote Regioni, finchè il Cielo terralla in vita.

Dolindo in tanto montato sopra l'vno de'Caualli, inuitommi à caualcar l'altro, maneggiando egli colla sua destra e l'vna, e l'altra Corda. Nel riuolgere al Lito le spalle con reiterati à Dio, partimmo. A' Dio replicai, ò fortunate Arene; à Dio, ò vaghi diporti; ò belle Colline, ò Paese beato, ò carissimi Amici, à Dio: Non più goderanui quest'Occhi, fatti contenti, e paghi delle vostre amabili vaghezze, che impresse nella mente, ritornerò sempre col pensiero à riuederui, à rigoderui; restate nella vostra tranquilla pace, e'l Ciel sereno co'suoi influssi benigni accresca, e conserui le vostre rare prerogatiue, e bellezze.

Non cade così precipitosamente Folgore acceso con vampanti giri dall'altezza dell'Etra per fulminare, e abbatte-

e annosa Rouere; O' da teso Arco scoccato Strale non così con prestissimo Volo colpisce il destinato segno; come con velocissimo moto que' Caualli scorreuano per lo riposato Mare; i quali sbuffando, rendeuano spumoso, diuorando quella liquida pianura.

In vn tratto delle Saline più in quà del Capo Pita passando per Limiso, che son due Isolette, dirimpetto à detto Seno, e le trè altre nominate Cirrie, lasciammo à dietro l'Isola di Cipri: laonde spinto dalla curiosità d'auer contezza di quei luoghi, dissi alla mia Guida.

Deh, amico Dolindo, come saggio Discepolo di sì eccellente Maestro, ti saranno ben noti i Mari, i Siti, i Porti, le Città, l'Isole, e quanto di peregrino racchiudono, che per questo lungo tragitto vederemo, non ti sia à noia di porgermene brieue ragguaglio; perchè col racconto ci renderemo piaceuole il repente corso per lo ceruleo seno: Ed egli, sodisferò con mio piacere per compiacerti à quanto t'aggrada.

Questo Mare, seguì à dirmi, ch'ora solcamo, è il Mar d'Egitto. Guarda à destra la Natolia dell'Asia minore, tutta cor-

corteggiata dalle sue Onde, che mira la Panfilia, e la Caria, cominciando à giganteggiare alle sue spalle il Monte Tauro, Prencipe di tutti Monti, che diuide tutta l'Asia; come l'Alpi l'Europa, l'Atlante l'Africa; e diuerse Prouincie gli danno diuersi nomi. Vedi la Licia: quelle popolazioni in diuerse parti fondate; le quali vi scorgi, sono la Città di Patàra, di Pinara, di Zanto, e di Mira. Quel Monte altissimo, che colà sorge, appellasi flammigero, che com'Etna nella Sicilia, incessantemente esala fiamme, e fumi; Dà ricetto nella sommità à Leoni, nel seno à Caprioli, e nel suo lungo, e gireuole pedale à Serpenti: Quindi i Poeti lo finsero Mostro col capo, e petto di Leone; col ventre di Capra, e colla Coda di Drago. Questa è la Penisola di Dori, congiunta alla Caria, confine dell'Asia minore: era colà la famosa Metropoli d'Alicarnasso, doue la Reina Artemisia innalzò à Mausolo, suo defonto, e amato Consorte il marauiglioso Sepolcro, annouerato fra i sette miracoli del Mondo; riponendo ella le beuute Ceneri nell'Vrna pregiata del suo affettuoso, e penante seno.

nerosi Vini ; fù appellata Merope , e la Città metropoli chiamasi Merope, e anche Coo : Illustre per essere stata Patria d'Ippocrate Principe della medicina : D' Apelle pittor famosissimo ; di Simo celebre Medico ; di Fileta Poeta, e Oratore; di Nicia suo Cittadino, e Tiranno, d'Aristone peripatetico ; di Teonnesto Vomo di gran vanto per la buona amministrazione della Republica contro di Nicia : Iui fù il Tempio d'Esculapio, doue ammirauasi la pregiata dipintura di Venere nuda, stupore dell'erudito pennello d'Apelle, che trasportata in Roma, come d'inestimabil Vanto da Ottauio Augusto fù dedicata à Giulio Cesare, e in compensazione mandò à Coo cento talenti. Ora entriamo nel Mare de'Gaderoni, ò Farioni, Isola, che ci dimostra Candia, ò Creta ; che coll'odore de'suoi Cipressi à riguardarla n'inuita : Ella fù detta Cureta da gli abitatori Cureti ; ò Creta, da Creto figlio di Gioue Rè de'Cureti ; ò da Creta Ninfa, figlia d'Espero : è bagnata dal Mare Egeo, e dal Libico ; Non v'annidano animali velenosi ; ma frà poco spazio di tempo (come il mio Maestro mi disse) sarà da barbare Fere abitata, e di

velen Maumettano infetta: Fù inciuilita, licenziando i suoi rozzi costumi da Radamanto figliuolo di Gioue, e d'Europa, ed ebbe leggi, e statuti da Minos, trasportate poi à Lacedemoni, e altri Popoli Greci. Osserua là quel Monte, iui Dedalo fabricò il laberinto à disegno di quello d'Egitto. Siam giunti nella Morèa, e Peloponeso, e al capo falcato di Malèa, detta da Maleo Rè de gli Argiui; questa Penisola propria della Laconia, che sporge per molte, e molte miglia il suo Capo al Mare, è periglioſa à Nauiganti per lo continuo combattimento de' Venti contrarij, che le rendon tempestoso il seno; Or tu non t'impaurire per le sue tumide Onde, che in breue lo tragitteremo. Non guari dopo ripigliò a dirmi; Vedi l'Isola di Cerigo, e'l promontorio di Teno, dou'è la Città dello stesso nome nella Laconia, Patria d'Erina gran Poetessa: Questo è il seno Laconio, da Laconia, ò Laconica, ò Lacedemonia, ò Ebolia, vna delle Regioni della Morèa trà i Campi Ergiui, e Messanici; Regione, ch'ebbe Cento Città cospicue, e fù detta Ecatompoli, delle quali la Metropoli fù Lacedemon, ò Sparta: che da Licurgo

curgo apprese insegnamenti legali, e'l nome da Sparto, figliuolo di Foronio, e di Lacedemonia, ò Ebolia, da Lacedemonio, ch'edificolla da fondamenti.

Mentre Dolindo era con mè in sì fatto racconto, l'Aria, che poch'anzi rosseggiaua nell'Occidente à poco, à poco andauasi oscurando, impallidita; che per lungo tratto la fiammeggiante Quadriga aueua rimenato verso l'altro Emisfero il Carro ingioiellato del Sole; comparso già nel Cielo Espero rilucente dell'altre Stelle Foriere: Quand'egli, parmi pur tempo, soggiunse, di ristorarci gli Spiriti per lungo digiuno mancanti; e prendendo dalla Tasca, che aueua di sotto il Saio, alcune cose dolci, me ne fè parte; raffrenando à guizzanti Corsieri le Redini ritorte. Appena aueuamo noi rinuigorite le forze, e ripigliato il corso, che demmo nel mezzo d'vno grossissimo stuolo di minuti pesci; ond'egli à sè tirando le corde si fermò, e disse: Fà di mestieri, che questi Mostri riprendan lena, riempiendo ancor eglino il vetre vuoto d'Esca animata: Così ben satolli riprendemmo la fuga verso la Regione Messania, dicendomi: Fissa gli Occhi colà, e vedi

nella spumosa maremma la Città di Metona, volgarmente detta Medo, ò Medone dalle cui mura fù scagliata vna Saetta all'Occhio del padre del gran Macedone, Questo, ch'ora prendemo, è il Capo Coron, lungo lo sboccamento del Fiume Poncilo, che ci fà lasciar la Morea, ed entrar nel Mar Ionio; e solcando lunga pezza quell'acque ecco à sinistra disse, l'Isola di Malta, la cui Città, Reina dell'Isole col nome stesso fù costrutta, e innalzata da Cartaginesi, e nel secolo trascorso in miglior sito, e in miglior forma redificata: E' così forte, e ben difesa, che in dubbio stassi, s'ella sia, ò più inespugnabile per lo sito ergendoui Mura, e Torri fulminanti, ò per lo valore, e coraggio de gli scelti Caualieri, che la difendono, à cui tutta Europa gli manda, come à nobilissima Scuola di Marte, signoreggiando il Mare co' suoi Legni guerrieri. Guarda à destra, che scopre la Grecia magna, la fertilissima, e famosissima Calauria, abitata già ne'secoli antichi da Greci: Mira il Paese Crotoniato, dou'ebbe il natale Milone, di tanto nerbo, che per lo spazio di più miglia portaua sù'l dosso vn Bue, che con vn

pugno vccideua. Vedi il capo di Spartiuento, e appresso quello dell'armi. Ora entriamo nel Mar Sicano. Mira la Sicilia, e a prima veduta il Promontorio di Pachino, detto Capo passaro, dou'è il Fonte d'Aretusa: Detta Isola dalla parte d'Agrigento fù nominata Sicàna, e poscia tutta fù appellata Sicàna; ebbe detto nome da Sicanio, figlio di Briareo Ciclopo, perche iui abitarono i Ciclopi; ò vero da Popoli Sicàni della Spagna Tarraconese, dou'è il Fiume Sicari, non guari lontano da Ilerda: Fù anche detta Trinacria, ò Triquetra, da trè Promontorij, che sporge al Mare: l'vno Pelòro dal Gouernatore della Naue d'Annibale; l'altro Pachino, dall'aere grossolano; e'l terzo Libeo, ò Capo di Boe, cento miglia distante dall'Africa, e propriamente da Cartagine: Quì fù Cerere l'inuentrice, e la Maestra d'arare, di seminare la terra, di raccorre il frumento, di ridurlo in poluere, e di panizarlo; che per tal beneficio le fù eretto vn Tempio, e per Dea delle vettouaglie adorata: Che prima detti Popoli pasceuansi di Ghiande, e di frutta seluagge. Ammira sotto il Promontorio di Pachino l'antica Città di Si-

racusa, Patria d'Archimede Matematico ingegnosissimo, e di Teocrito, Poeta di versi buccolici, imitato dà Vergilio: Quì regnarono molti, non solo di questa Regione, ma di tutta l'Isola; come i due Dionisij, Agatocle, Gerone, e Ierone: Questa Città fù numerosa così di Popolo, e douiziosissima, che Dionisio ne cauò fuori intiero vno esercito di cento ventimila fanti, di diecimila Caualli, e di quattro cento Naui. Ora vagheggia di fuori l'illustre Catania; Fù celebre per le Terme ricche di marmoree Colonne, che souente vien danneggiata nelle sue prossime Ville dal Monte Etna fiammeggiante, vomitando fumi caliginosi, e fuochi irreparabili. Questo è il Faro agitato da continuo flusso, e riflusso; Guarda colà Cariddi, luogo perigliosissimo, doue si dice il Garofalo, perche il Mare vi forma vn perpetuo Vortice. Or vedi la bella, e nobilissima Messina; forte di Sito, spalleggiata da Monti, e da Torri inespugnabili difesa: Ferma lo sguardo al vago Teatro, che le formano i Palagi sù'l porto, fatto dalla Natura, e dall'Arte per sicuro ricouero de' Legni, schernendo vn Mare incostante, e vorace. Così con ve-

locis-

iocissimo corso tragittammo quell'Onde perigliose, e vscimmo dal Faro. Questo à man destra è Scilla, luogo anche infestissimo à Nauiganti, detto lo Sciglio, Principato de gli antichi Ruffi. Scorgi à sinistra l'Isolette Eolie: è la prima Lipari, madre di coraggiosi, e temuti Corsari, che con picciole armate Barche metrono in fuga, assaltano, e depredano grosse Fuste nimiche; ella è ferace di Viti, che danno abbondanza melliflua d'Vue passe. Quella, che mostra i fianchi alpestri, d'ogn'intorno aspra, e infeconda, ch'arde, e fiammeggia, è Vulcano; che vn tempo fù nominata Iera. L'altre di poco giro, le quali tu vedi, sono Formicusa, Ericusa, Didima, ò Saline, Panaria, e Scromboli, che continuamente esala fumo, per cui trè giorni innanzi si conosce il Vento, che hà da soffiare; Onde forse la fama d'Eolo, che per lo posseduto dominio di queste Isole lo nominarono Rè de'Venti. Eccoci nel bel Tirreno, doue à tè, senza, ch'io altro dica, queste Riuiere son già note.

Indi per dritta linea verso l'Isola di Capri prendendo il viaggio, lasciammo à destra la ricca, e vaga Riuiera di Cala-

uria , non rompendo il seno col nuoto corrente à suoi Golfi scostandoci di gran lunga da quello del nobilissimo Salerno, e dalla riguardeuole , e celebre Costa d'Amalfi, fra brieue Spazio di tempo giungemmo al Capo di Minerua , e repente varcato quello stretto di Mare , detto le Bocche ; perchè l'Aria non era adombrata da Nebbie , rauidi da lungi con immensa gioia del mio cuore la bella PARTENOPE, che nel suo placido seno posaua ; nel cui grembo aprij le luci , tributando innocente co i vagiti le prime lagrime al trauaglioso Mondo , nascendo al pianto ; con affettuoso sospiro la salutai , sperando di goderui con animo lieto le sue bellezze : Mi riuolsi à sinistra , con diletto riguardando l'Isola amenissima di CAPRI , che per l'aere salubre , e piaceuole fù da primi Monarchi dell'Imperio Romano abitata , consumandosi vn Perù d'Oro nell'innalzarui fabriche imperiali, e magnifiche ; le quali dalla Republica furon dapoi con molto dispendio à terra abbattute ; acciocchè quei Grandi per i diporti d'vna Capra non abbandonassero la famosa Lupa riuerita , e pregiata da vn Mondo : così volgendomi à destra

mi

mi rallegrai nel riuedere la gradita Massa, coronata di pallidi Vliui, che producon dolce, e pingue licòre: l'illustre, e diletteuole SORRENTO, Patria de' Toscano Marone; il diliziosο VICO; e l'acquoso Castello in mare, che nobilmente risorse dalle rouine della distrutta antichissima STABIA: E spinge doci vn Vento impetuoso che spiraua dal grosso Fiume, che sgorga dalle scabre, e aperte Vene di Sarno, passeggiando con liquido piè fertili pianure, iui presso viene à porre nel Mare il capo ondeggiante; volgemmo il cammino per dirittura (lasciando à destra Pompeia, ed Ercolana, e l'amene Ville, che non lungi dal Mare si godono alla pampinosa, e lunga Collina dell'amabilissimo Pausilippo, che nel seno sempre verdeggiante la bella Primauera intempestiuamente rinasce; e le Piante co i teneri germogli lo riuestono, e co i nouelli fiori l'arricchiscono, l'ingemmano; rendendoui diliziosa la State, e fruttifero l'Autunno; pompeggiandosi, che nel suo piede arenoso, in molte parti d'odorati Scogli adorno, contenga per diporto vaghe abitazioni, che signoreggiãdo il Mare, innalzano ammirabil Tea-

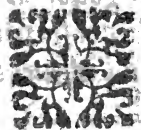
tro

tro nel Lito, e nobilitano il Mare ; che fatto dolcemente oscuro per l'Ombre piaceuoli del basso Monte non perde la trasparenza dell'acqua ; e col fiato soaue di freschi Venticelli, che per l'opàco delle frondose, e vmide Cale dibattendo l'Ale odorate, e leggiere richiama egli dalla Città gli affannati abitanti ne' giorni tediosi della Fera Celeste, che co i ruggiti di foco rende l'aria auuampante, à sommergere nel suo liquido grembo colle cure moleste l'insopportabile noia dell' estiuo calore ; Onde con cento, e cento solcanti Abeti, ricreati dal rinfrescamento dell'aure gradite, vedonsi costeggiare la sua placidissima Riua, diuenuta da Musici Strumenti, e da voci armoniose, e canore vn marittimo Paradiso. Smontati lungo lo Scoglio della vaga Mergellina frequentata dalle Grazie, e da i piaceri, baciai più fiate la sua diletta arena : poi con eccesso espressiuo d'amore abbracciai il mio Conduttiere Dolindo, e della sua fida Compagnia, e dell'erudito discorso mi dichiarai eternamente alla sua cortesia obligato, riceuendone anch'io scambieuolezza d'affetto ; e per lui inuiai al saggio, e officiosissimo Crisanto

vn

vn cumolo di raccomandazioni infinite; ed egli rimontato à Cauallo riprese per la stessa volta il suo corrente cammino.

Cominciaua à mancar di splendore l'vmida sorella del Sole, disgombratrice dell'Ombre notturne, che rischiarato m'aueua l'Oudoso sentiero, restando alla Notte, che non ancora partiua, il langui-do tremolar delle Stelle, che rendeua al-la terra qualche chiarore; Quand'io, pri-ma ch'alla Magion paterna mi riportassi, che doppo la mia partenza numerò più tormenti, che giorni; postomi à sedere, presi la Cetra, che dal collo mi pendeua, dono del gentilissimo Dario, e concer-tando à dolce tuono le corde dissonanti, la resi per lunga pezza sonora; à cui ac-coppiando la voce, sprigionai dal petto il giubilo racchiuso nel cuore per lo felice ritorno alla Patria, da cui tanto infelice partij; risanato già dal mortifero morbo d'Amore; e da sprezzato schiauo d'altrui diuenuto signor di mè stesso; e ricantai i cantati pregi del mio gran Maestro Sin-cèro, che col suono della sua Sampogna hà dato Spirito, e norma al mio musico Legno. Risorgeua in tanto dal suo letto di rose, desta dal mattutino garrir de gli Vccel-

Vccelli l'Aurora; Onde alzatomi da terra, e sorto ancor'io, riuolsi le piante alla sua prossima Tomba, Vanto degli Scalpelli, e marauiglia de'marmi, che col cuore sù i labbri più volte baciai; e la seguente Canzone in Voto del mio Ossequio, v'appesi.

EGLO-

EGLOGA DVODECIMA.

TIRINTO.

O'Bella Piaggia, ò piano Mar piaceuole,
O' dal fiato del Ciel più dolce, e puro
Purgata Aria soaue, e dilettevole,

Ritorno à Voi; Nè di partir vi giuro
Mai più dal vostro sen, de'Cor letizia,
Sottrattomi d'Amor dal Giogo duro.

Già fugata hò d'Amore ogni Stoltizia,
Che mi rendea d'altrui fauola, e riso,
Vergogna al Volto, & al pensier mestizia.

Ritorno à Voi; e di goder m'auuiso
Gioie infinite, ed incessanti Giubili;
Ch'entrar non può l'affanno in Paradiso.

Della mia Vita à i giorni sì volubili
Darò quì fine; Che i Celesti Arcani
Non fiano mai per altro fin solubili.

Che le sciocche Speranze, e i desir vani,
I fallaci pensier, che m'attristauano
In Paesi lasciai molto lontani.

Gl'in-

Gl'incauti affetti, che'l mio mal bramauano,
Dalla Ragione or ben tenuti à freno
Saranno accorti, se nel diritto errauano.

Ritorno à Voi d'alte Speranze pieno
Di viuer trà le Vergini Castalie,
Che fanno armonioso il Ciel sereno.

A ber latte d'Onor Nutrici, e Balie
Elle mi sian; Che solo à Gloria intento,
Spregi l'acquisto di Bellezze Idalie.

Io solingo trà lor viurò contento;
Da loro accolto, toccherò la Cetera,
Ed ogn'altro terrò per fumo, è Vento.

D'Encomij e biasmi altrui sonerà l'Etera,
Ch'apprenderò lo Stil dal gran Sincèro
Rinouando in cantar l'vsanza vetera.

Ei frà i Cigni miglior, Cigno primiero
Pescatore, e Pastor l'armonia Melica,
Così diè a l'aura, che ne visse altiero.

A vdir la Cetra sua corse famelica
La muta Plebe; & à quel suono intanto
Le Sirene accordar la voce angelica.

Diè à questi Lidi, e à questi Scogli il Vanto
Col suo gran nome, e l'Vniuerso acclamalo,
Ch'alzerà sempre al Cielo il nome, e'l Canto,

Per la Sampogna sua l'Arcadia chiamalo
Il Dio cantor de'suoi frondosi Monti,
E d'ascoltar di nuouo auida bramalo.

Riser quei Prati, e Zampillaro i Fonti,
E con passi melati i Fiumi corsero
Delle sue Canne à i dolci fiati, e pronti.

Le Fere in salti le Boscaglie scorsero
Dal suon sospinte, e le ramose Piante
Piegati i rami per vdirlo porsero.

Alle dolcezze sue canore, e tante
Core non fù d'Amor, nimico asprissimo,
Ch'affabil non tornasse, e acceso amante.

Quel Paese; beato, ed amenissimo
Per lui diuenne; ch'ad ogn'or risuona
Il suo Canto soaue, eruditissimo.

E la Tromba, ch'an or famosa suona
Gli Eroi sourani, e'l casto Puerpereo
Portò d'Eroico stil Vanto, e Corona.

De'

De' Carmi ſacri il gran Campo ſidereo
A' note Empiree già cantati, echeggia
Diuinamente, da ogni Spirto Etereo,

Indi al Tumolo ſuo traſſe la Reggia
Il biondo Nume, e tutte le Pierie:
Sen vanta Mergellina, e ne feſteggia.

S'ode il ſuo grido in amendue l'Eſperie,
Il di cui lume glorioſo ſplende
Fin doue ſempre annottan le Cimerie.

Ancorchè ſpento, egli à queſt'Aria rende
Fiati ſoaui, e sgombrami ogni Nuuola
Dal penſier foſco, ch'à ſchiararſi intende.

E quando Auſtro piouoſo il Cielo annuuola
Sarà impotente d'adombrar l'Ingegno,
E d'impedir la voce, in darmi l'Vuola.

Se'l baſſo ſtile al ſuo eminente ſegno
Non giungerà; Non ſia tanto ſprezzabile;
L'ardir ſolo, di lode il farà degno.

Per quell'erto ſentier quaſi intracciabile
Calcherò in dubbio piè l'Orme erudite;
Benchè mi vegga nel ſeguirlo inabile.

Tante,

Tante, e varie ſtagion ſono ſparite,
Che nel Mondo han cōpito omai due Secoli,
Nè ſono in bocca altrui ſue Rime vdite.

E s'altri auuien, che queſti fogli Specoli,
Corteſe emendi i non veduti errori,
Soffra la noia, che col dire arrecoli.

Anch'egli ſparga in imitar, ſudori;
Chi s'impiega in fatiche egli è lodeuole;
Non può ſchiuar le Spine in coglier fiori.

A' chi vuol criticare è profitteuole
Prima d'aprir la bocca, oprar la mano;
Vedrà quanto l'oprar ſia malageuole.

Non bramo al Canto vmil, pregio ſourano,
Nè bado, s'auuerrà, che Inuidia ſcapoli
Per cenſurarlo, il ſuo liuòre inſano.

Biaſmi ella inuenti, e falſità mi trapoli,
Acciò non s'oda; e ſia, che ſol m'appaghi,
Se n'andrà 'l ſuon da Mergellina à Napoli.

Baſtami ſol, che queſti Scogli vaghi,
E queſta Riua al mio cantar riſpondino,
Nè per Lido lontan curo ſen vaghi.

Nubi

Nubi nimiche il Suol con piogge inondino;
Venti contrarij il Mar rendin cruccioso;
Trà Vortici spumanti i Legni affondino.

Che ricourato quì, godrò riposo;
Nè fia, ch' Ambizione il Cor mi strazij;
Viurò beato in queste Grotte ascoso.

Non voli il nome per gli aerei spazij;
Che di Fama non chieggio aura fugace,
Lo star con la mia CLIO solo mi sazij.

Dolce Nido, Ozio dolce, e dolce Pace,
Piaggia amena, Aria vaga, e Mar ceruleo
La beltà vostra sol m'alletta, e piace,
Nè il cor mi punge d'altro ben l'Eculeo.

AD

AD AMATVNTA.

DA molte parti d'Italia viennmi da molti amici espresso il desiderio, che han di vederti, ò diletta Amatunta, vltima sconciatura del mio ingegno già stanco; le loro Carte, che mi son comandamento, m'hann'obligato a compiacergli; che per ciò ti licenzio dal mio seno da gli anni affannato, che souente prende da tè dolce sollieuamento, e diletto. Vanne intanto, ò mia cara, nè abbi à vergogna, se non ti vedi di ricchi addobbi, e alla Moda guernita d'abito gonfio, e sfoggioso, ricoperta solo con vna semplice spoglia, conforme al mio poco valsente. Nè temere, s'appena spoppata, e mal ripulita dà mè vagherai lontana; mostrando le tue naturali fattezze, d'ornamento, e d'arteficio non abbellite; perche talora suol più piacere vna mediocre, e schietta bellezza, che l'altrui arteficiosa, e suprema. Non andar mendicando lode, di cui sei immeriteuole; che sarebbe arrogante temerità, pretenderla. Nè attristarti dell'altrui biasimeuole censura, che soffrirai;

ſtirai, che per lo più naſce da inuida Emolazione. Perchè la lode è vn ſuon, che ſuaniſce, e non gioua, anzi nuoce, s'è di lingua adulatrice; e'l biaſimo, ſe tollererai ſenza ſcomporti, ti renderà virtuoſa, e amabile: E ſappi, ch'alle coſe di niun conto non ſi bada, nè ſi volge lo ſguardo a rinuenirui i non veduti difettucci; Onde ſe tu ſarai cenſurata, te ne dourai rallegrare, accertandoti di non eſſere in tutto difettoſa, e ſpiaceuole. A' gli amici, che t'accoglieranno, ſij oſſequioſa, e riuerente, e ſe t'arricchiranno di lodi, fa loro à ſapere, che ſon lor gloria le tue lodi non douute. A' chi non ti conoſce, e compatirà la tua ſparutezza, rendi le grazie, che puoi, dichiarandoti alla loro corteſia per ſempre obligata. A' tutti con ſommeſſa apparenza ti moſtrerai conuerſeuole, affezzionandoti colla piaceuolezza de' coſtumi gli animi di chi ti vede, beneuoli. S'altri ti dirà d'auer commeſſo errore nel comparir così preſto, e farti vedere al Mondo ſenz'alcun fregio, e vſcir frettoloſa, e aſſai per tempo da Caſa; mentre il Tempo ſuole apportare alle Fanciulle bellezza nel farſi adulte. Riſponderai, che

che l' vbbidire à maggiori con proprio ſcapito, è guadagno, e che non vai errando per acquiſtar nome di Bella, non iſcorgendo in tè alcun veſtigio di bello; ma contenta di quel poco, che ſei, appagarti ſolo d'eſſer riconoſciuta dagli Amici, che comporteranno i tuoi errori. Muoui douunque andrai, guardinga, è a miſura i paſſi, dilungandoti quanto potrai dalle popolate Città, e dal volgo ſciocco; e ſe pur ſarai coſtretta di faruì paſſaggio, non farti ſpingere dalla Curioſità d'entrare nelle magnifiche, e nobili Caſe, che dall' Adulazione, e dalla Maledicenza ſon Corteggiate, e v'hanno ricouro; le quali ſe moſtran placido il viſo, è ſimulato, e maligno; e non poſſedendo altro Capitale, che cirimonioſa Ignoranza, coperta di pomposa veſte, che vanta ricami ſuperficiali di letteratura, trapunti ſopra mal teſſuta tela di vana, e affettata apparenza; penſano, che col criticare, e coll'adulare tutto giorno ſieno di Sapienza ricolme; pregiandoſi di quello, che da Saggi tienſi per mancamento, e vergogna: Che mentre tu narri de' Pe-

N ſca-

scatori i gesti, e con marinareschi stru-
menti canti le loro rustiche Canzoni,
non dei portarti là, doue al suono d'
Arpe dorate vniti gli eroici Carmi à
gonfio Stile, si vantano, e si lusinga-
no i Grandi; Ma per l'vmili Abitazio-
ni, e per gli arenosi liti, doue la
pouera gente colle fatiche della pe-
sca, sostenta la vita, andrai volen-
tieri; che non dubito, che non sarai
accolta, e gradita. Se per auuentura
sarai incolpata di parole basse, e di
rime, che han del falso, e tacciata
per maledica: Dirai, ch'alla narratiua
di persone ordinarie disconuiene in-
nalzare l'elocutione con Iperboli, tras-
lati, e voci scelte, che non confanno
alla condizione di chi parla; e quel-
lo, che in alcune poche rime stimasi
falso, s'è vsato con licenza poetica, e
permessa, imitando gli antichi in que-
sta maniera di Versi. Modesta poi sco-
prirai la tua innocenza, e l'animo pu-
ro, che non mai hà in sè nudrito odio
à niuno, odiando sempre il fauellar
male in pregiudizio altrui, che rende
il maledico animal Serpentino, che
colla punta d'vn dente velenoso vcci-
de;

de : Perchè colle detrazzioni mordaci dell'altrui Fama, faſſi l'Vomo animale irragioneuole ; Che ſe gli animali parlaſſero, aſſai meglio dell' Vomo parlerebbono, vſando per offender colui, che gli offeſe, ò l'Vnghie, ò i denti, dati loro per armi dalla Natura, e non la lingua : Non douendo l'offeſo, offender l'onore, che non hà parte colle male azzioni di chi offende. Proteſtandoti, che il tuo Genitore in tutta la ſua lunga età non mai da altri fù offeſo, mentr' egli fù ſempre intento d' oſſequiare l'altrui Fama, ed encomiare l'altrui onore ; e per ciò ſi confeſſerebbe vn' inuido animale, che ſenza cagione alcuna colla maledicenza altri preteſo aueſſe d'offendere ; ma ſolo la difformità delle azzioni, e dell'opre degne d'eſſer biaſimate e abborrite sſerzare, e vituperar colla penna ; e diuertire chi erra dalla peſſima ſtrada, che mena à precipizio, ſcorgendogli il calle, benchè faticoſo della virtù, che conduce alla Gloria, ed eſortarlo à fuggir da tumulti per godere la quiete, e la pace ; hà deteſtato i nuoui abuſi, i

uizij abbomineuoli, e le paſſioni diſordinate; non mai pungendo indiuiduo peccante: E di vantaggio ſoggiungerai, ch'egli ragiona ſolo del buono, e del cattiuo della tua Cipri; onde niun'altro hà di che dolerſi: e ſarebbe vna pazzia, che per acquiſtar Fama col dir male, renderſi odiabile, e infame nel Mondo. Quando aurai poi riueriti gli amici, come deui, e ſcorſe le Italiche Regioni, non conuenendo à tè, che ſei di poca portata, traſcorrere oltra gli Alpini Monti, à mè ritorna per auuiſarmi di quanto t'è nel viaggio accaduto; e prima, che parti, ſtabiliſci coſtantemente nel penſiero, che non à tutti potrai ſodisfare; perchè, *Nec Iuppiter omnibus placet*.

IL FINE.

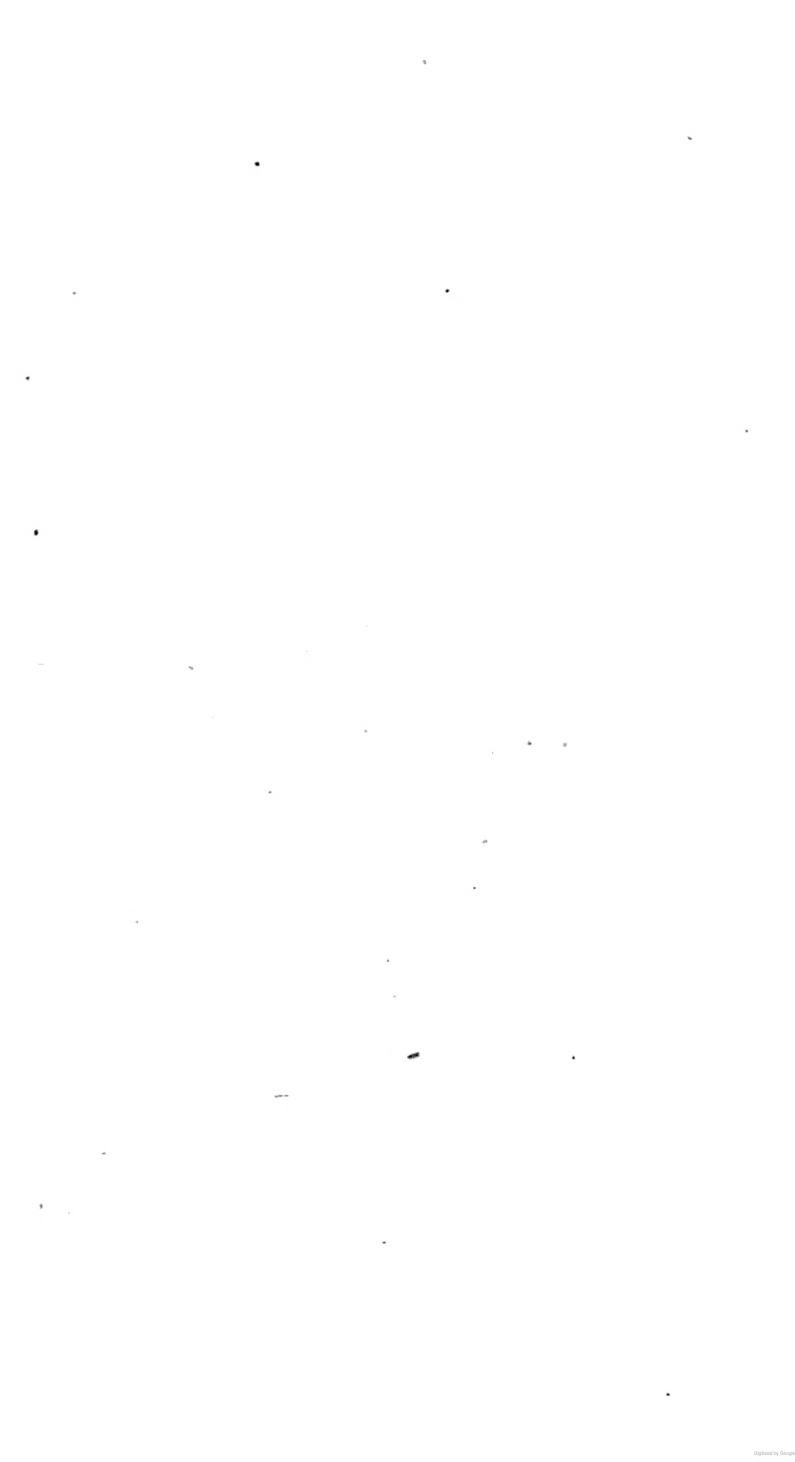
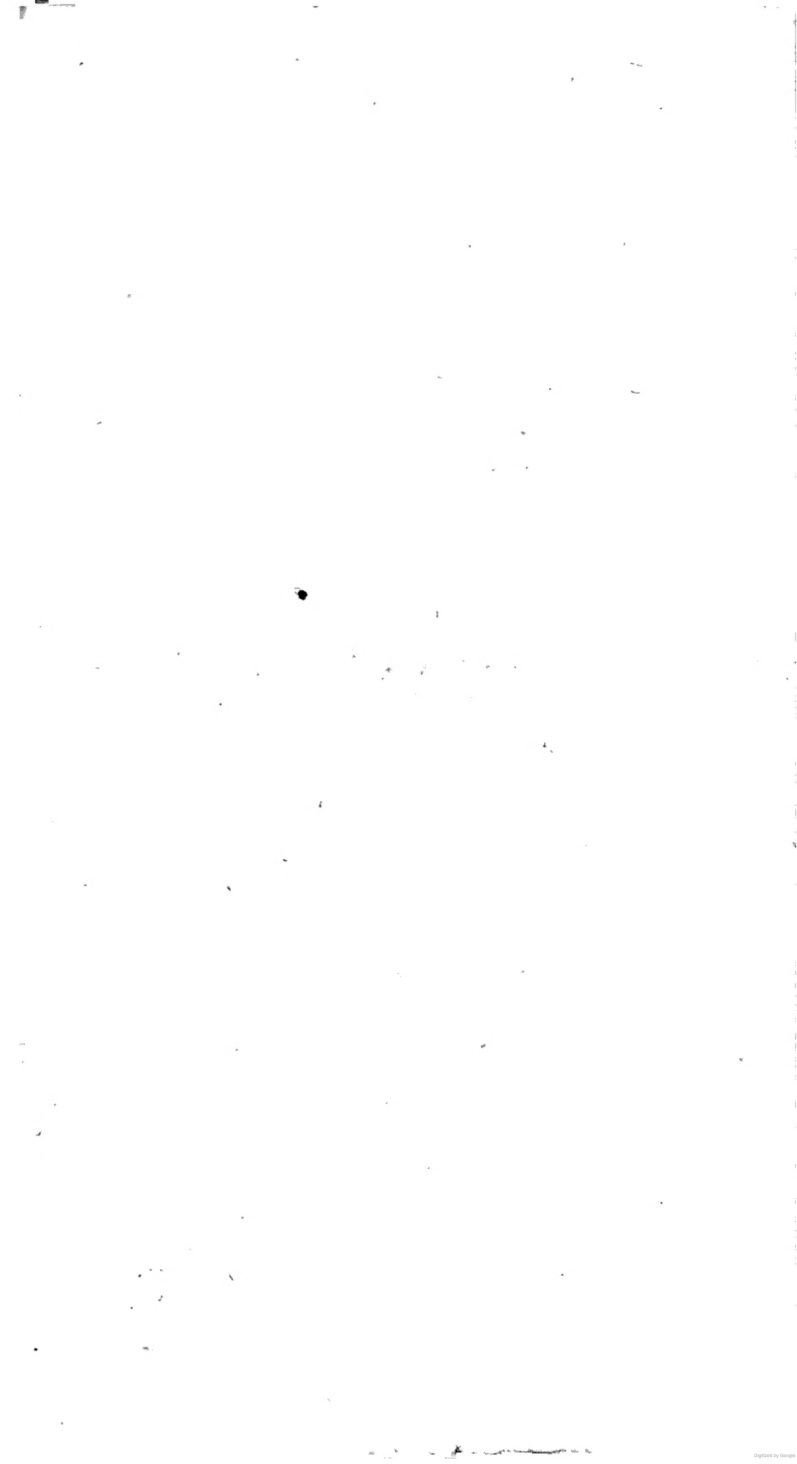
NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padoua.

Hauendo veduto per fede del Padre Inquisitore, nel libro intitolato, *L'Amatunta di Giouanni Canale*, non v'esser cosa alcuna contro la S. Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza à Zaccaria Conzatti di poterlo stampare, osseruando gli ordini, &c.

Li 20. Giugno 1681.

[Girolamo Basadonna Riform.
[Nicolò Venier Proc. Riform.
[Gio. Morosini K.r Procur. Rifor.
Gio: Battista Nicolosi Segret.

1681. 18. Luglio. Registrato nel Mag. degl'Illustriss. & Eccellent. SS. Esecutori contro la Biastemma,
Carl'Antonio Gradenigo Nodaro.

Corretto & approbato da
Nicolò Guglielmi C. P.

VGOLINI VERINI

POETAE FLORENTINI

2

POEMATIA

Ex Manuſcriptis

ILLVSTRISS. ET CLARISS. VIRI

ANTONII MAGLIABECHI

SERENISSIMI

MAGNI ETRVRIAE DVCIS

BIBLIOTHECARII,

Nunc primùm edita

A NICOLAO BARTHOLINI

BARGENSI.

LVGDVNI, Ex Officina Huguetana.

Superiorum permiſſu.

M.DC.LXXIX.

SI quis honorandus est ab omnibus, is proculdubio est, qui & ipse omnes honorat. VERINO igitur Vati debent omnes honorem; hic enim tam gratus est, tam gratiosus, vt omnes, & quibus debet, admodum gratè, & quibus non debet, gratis honoret. Fauet bonis, extollit ingenia, ornat doctos, illustrat Principes, colit Sanctos, Deum in omnibus veneratur. Quid plura? Ipsum vos audite. Qui enim laudat omnes, ipse se laudabit in omnibus. Nisi verò tibi commendatus sit is, cui probi commendati sunt omnes, nescio quem vnquam habeas commendatum. Vale.

Hactenùs Marsiliùs Ficinus ad Bandinum suum scribens lib.8. Epistolarum pag.897. Tom. 1. Operum in fol. Parisijs editorum anno 1641. Ibidem etiam pag. 912. idem Ficinus Verinum solatur super obitu Filij Michaelis adolescentis eruditissimi, morumque candore ac sanctimonia prælaudatissimi.

Clarissimo, & Eruditissimo Viro

IACOBO MAGLIABECHI

IVRIS VTRIVSQVE DOCTORI,

PROTONOTARIO &c.

Ac S. Sedis Apostolicæ Causarum Generali apud Polonos

AVDITORI.

IMPORTVNA officij sedulitas, aut audacis ambitio clientela audire queat, Eruditiss. & Clariss. Domine, aurium hæc tuarum aucupatione magis, an auersio? Quas publicis indultas curis ac votis, priuatis vocibus interpello; quas serijs ab aula negotijs feriata Musaeorum ad otia distrabo; & ab acri reorum conquestu, ad dulces vatum cantilenas; ab vnda vulgi, Permessi (vt aiunt) ad vndas; ab anxio fori tumultu & audiendis Populorum criminibus, ad placida Musarum concilia carminibus hauriendis nil populare sonantibus planè videor auocasse: dum nouus homo, prorsusque ignotus notissimo antiqui iuris oraculo, alieno tempore, alienaque in sede memet obtrudere non reformido; Verinumque tuum, Florentia scilicet, ac Poeseos florem vernantissimum, non suo sub Cælo ac sidere, Sarmaticas inter hiemes, vel ad nominis Tui Solem erumpere, vel patrocinij Tui ad vmbram irrepere, intempestiuo satis conatu, studioque

dioque compello. Verùm, vt elegantissimorum Carminum Tuorum deliciæ, quibus amænissimã vitæ partem reficis, importunitatis opinionem, ab istorum nuncupatione Carminum facilè prorsus abstergent: Ità, nè temerariæ iactantiæ deputetur gratiarum hæc actio qualiscunque mea, omninò præstabunt Illustrissimi Clarissimique Fratris in me Tui merita amplissima. quibus nullo non tempore tenuitatem meam, quàm liberaliter extendens, æternum sibi tùm linguæ, tùm manus meæ mancipatum adamantina lege constrinxit. Et testes horum quidem Florentia, illarum verò (si quis vnius id Patriæ minùs auctoritàti detulerit) Pisanæ iam pridem Academiæ plausus accederent, Assissium, Ferraria, Roma, cæteræque Vrbes ac gentes, quæ Te cùm Themidis, tùm Phębi laurea ornatissimum; cum dulcem legum Apollinem, tùm Apollineæ legem dulcedinis suspexerunt: ni, plusquam Dedicationis exiguæ exiles. fines ac breues, obstarent longè modestiæ Vestrum vtriusque obfirmata illa penitùs, nec vnquam expugnabilis indoles, laudum suarum tam parcens, quàm prodiga beneficiorum; quàm gratiæ præambula, tam refuga gloriæ, quàm auara laborum, tam titulorum abstinens; quàm studiosa Virtutum, tam nominis auersatrix; quàm decori semper & honesti sectatrix amica, tam decorum impatiens, ac præconiorum inimica suorum. Itaque omnium Tu placidissimus ac iugis Auditor, præterquam laudatorum Tuorum; aliorum perperàm admissa

potiùs

potiùs æquiori lance perpendens, quàm Tua rectè facta; vnam tantummodò causam ab aurium tuarum auditu perpetuùm submouisse narraris, nempe encomiorum Tuorum; Solis ad instar, qui cuncta audit, quique omnia prospicit vnus, omnem humani oris atque oculi vicem Orbis sui claritate ac celeritate repellens. Et mihi hìc ergo tacenda sunt, morum illa ac virtutum nunquam reticenda ornamenta Tuarum, quæ velut Indici odora vulnera trunci, Myrrhæque pretiosus dolor, quò comprimuntur arctiùs, exundant magis; aut ignis, ac fluminum ritu, tardantium obiectu molium vehementiùs coalescunt. Nouit ea interim externus vel Mundi Polus: norunt Poloni, & Itali; noscit Roma, prima illa magnarum mentium exploratrix, nec sera coronatrix, aut rara. Quamobrem potiora, hoc est, Tua Iura proferre dùm vetor; ille mihi abundè titulus superest inscriptionis huiusce, quòd ea Vermum sincerissimo Veritatis Alumno, Poetam Vati celeberrimo, gentilem suum Arni Ciui florentissimo, ac præstantissimo reddo; quodque vindicationis istius caput ac summa est, è Bibliotheca Clarissimi Antonij Magliabechi, Eruditorum Phœnicicis, depromptа, Clarissimi Iacobi Magliabechi non minùs eruditione ac virtute, quàm sanguine & morum gloria germani, in manus transfero, ac repono. Ab illo igitur Verinus lucem hauriat, à Te Nomen; ab illo vitam, à Te immortalitatem consequatur; ab altero decus ac famam, ab altero pretium sortiatur ac

gratiam

gratiam; ab vtroque demum quicquid ingenij dotes, quicquid summa honestas ac virtus cum summa animi magnitudine coniuncta, vel extinctis queunt elargiri. Mihi tot inter nomina, quæ meum Vobis toto ære totiès auctorant, vel ad inuidiam planè id erit quàm superbum, si Tuorum in albo, qualem me spontè insero, talis à te ire permittar.

Cl. Dominationis Tuæ

Demissione omni cultuque addictus, & cliens

Nicolaus Bartholini
Bargensis.

Ad Lectorem.

VGolinus Verinus; magnum Patriæ Florentiæ decus, ac Poeticæ facultatis ornamentum; apud eruditos & optimos viros primarum æuo suo partium vbique fuit, tùm literarum studijs, tùm illibato morum candore, animique maturitate ac probitate. Nihil ei potius extitit, nihil prius, quàm vt pietatem ingenijs, ingenia pietati fœderaret. Verùm de ista, ac cæteris Viri huius præstantissimi dotibus, plura in eius Carminum Præfatione, qua scripta illius, ac reliqua accuratiùs expendimus, Scriptoribus cùm sequioris notæ, cùm primæ confusa hactenus, & incerta: quandoquidem Hispanum eum disertè faciunt optimus & eruditissimus P. Andreas Schottus Bibliothecę suę Hispaniensis Tom. 3. pag. 597. Taxander Catalog. Script. Hispanor. fol. 88. alijque. Vt planè hoc facto, de soli natalis ambage par propè gloriæ certitudo à Græco Vate ad nostrum redundarit. Eadem alijs nec ineruditis, ac pręlaudatissimis aliòqui Auctoribus insedit opinio de Verini nostri Filio ad Hispanos ablegando. At quàm falsò ista perscripserint; Verinus idem rerum suarum locuples, ac pręiudicatissimus Testis ostēdit cum alibi, tùm luculenter ad calcem lib. 3. de Patriæ

Vrbis

Vrbis Florentiæ illuſtratione, vbi ſe ſuoſque calamo depingit; tùm etiam vel obiter ex clauſula II. ipſius Poematis ad Matthiam Regem, quod nunc damus. Voſſius de Latinis Hiſtoricis pag. 627. aliquibus ſaltem longèque accerſitis indicijs euincere nititur Auctorem hunc anno 1504. diem nondum obijſſe; quod abſque illius coniecturis, extra omnem mediusfidiùs coniecturam eſt, liquidòque patentiſſimum; cum anno 1507. Syluam idemmet Verinus emiſerit de laudibus S. Ioannis Gualberti Vallumbroſani Ordinis Parentis pręclariſſimi. Huius exemplar vt primùm vidi apud eumdem Cl. Virum ſemperque dilaudandum Antonium Magliabechum (cuius generoſitati, ac MSS. Verini omnia, quæ vendicantur à ſitu, accepta ferenda ſunt) mirari ſubijt à nullo eorum recenſeri, qui res illius, atque Opera ſunt executi non ſine magna, vt præmiſimus, caligine aut incuria. Laudum eius hoc addo ſpecimen, & abeo. Notiſſimus ſiquidem ac celeberrimus P. Sauonarola tanti illum fecit, & ipſius veneratus ingenium eſt, vt librum ſuum *De Diſciplinis*, ſiue *De Diuiſione, Ordine, & Vtilitate omnium Scientiarum*, vnius Vereni cenſuræ ſubmiſerit, nominique donarit. Vale.

VGOLINI VERINI
POETÆ FLORENTINI
PARADISVS,
AD
LAVRENTIUM MEDICEM.

SI quondàm noſtræ luſus placuere juventæ;
Nec tibi laſcivi diſplicuere ſales,
Queis teneros elegos luſi puerilibus annis,
Dùm merui caſtris ſæve Cupido, tuis:
Hunc lege, LAVRENTI *graviori carmine librum,*
Materia vires exuperante meas.
Regia magnanimi nunc eſt cantata Tonantis;
Verſibus Heroicis intonuere poli.
Aſtrorumque faces cecini, ſedeſque Beatum,
Divorumque hortos, ſidereumque nemus.

FRaternis radiis nitido fulgebat Olympo
Filia Latonæ, rapidiſque invecta quadrigis,
Lampade luſtrabat tenebroſa ſilentia noctis:
Omnia cùm placidum carpunt animalia ſomnum,
Et duras triſti ponunt è pectore curas.
Aſt ego, quanta meos maneant diſcrimina cives,
Et quantas Latio cædes Bellona minetur,
Inſomnis mediæ meditabar tempore noctis.
Dumq; animo dubio, celeri dùm mente revolvo;
Vaſtari Italiam, & pulchros cultoribus agros,
Et miſeras tantis viduari civibus vrbes,
Vt grave Martis opus ſub mille pericula tractent;
Spiritus eccè meus ſopito corpore viſus
Ardua ſublimis Cœli ſuper aſtra volare.
Cernere tùm licuit propiùs miracula toto,

Quæ sunt sparsa polo. Furiosi brachia Cancri
Horret adhùc animus, sçvumq; videre Leonem,
Herculeæ dextræ, Nemees, quem, valle peremit
Nodosum robur, longo certamine victum:
Sævit adhùc oculis, & Phoebi torridus æstu
Vertitur in rabiem. Longum, perterritus, anguem
Vitavi, magnã Cæli qui corpore partem
Occupat immani, gemino porrectus ab axe.
Te quoque, qui vexit, stellantis cornua tauri,
Europa, ingentes animo fecere timores.
Terruit æthereas magno clangore per auras
Armiger ipse Iovis, pennis crepitantibus, ales;
Nè, puer ut quondàm, raptarer, Troius Ida.
Indè venenatis horrendus scorpio chelis,
Per devexa poli gradiens, irasque minasque
Effundens, pavidam implevit formidine mentem.
Impastusque diù, crocitans circumq; supraque,
Me rostro & pedibus terrebat corvus aduncis.
Parte alia Chiron, telo metuendus acuto,
Ætheream audactèr peragrabat semifer arcem.
Hos inter pulcher candenti pectore cygnus,
Sidereas miris replebat questibus auras,
Hìnc aries, hìnc hydrus erat, viridesque dracones
Vibrabant diris horrentia sibila linguis.
Terribili quoque adhùc sæuas venator Orion
Ense feras, medijs velox vrgebat in astris.
Longa nimìs, numerare, mora est, immania monstra,
In toto pafsìm quæ vidi errantia Cælo.
Tùnc verò extimui, nè me comprehenderit ignis.
Nanquè videbatur stellis ardentibus aether
Comburi, & totus fumare est visus Olympus.
Sidereo at postquàm steteram sublimis in axe,
Vndè aer liquidus, Neptunniaque arva videri,
Vndè vrbes poterant, & tristia Tartara Ditis.
Despexi in terras, & regna jacentia latè,
Quæ fuscus Maurus colit, & quæ nigrior Indus,
Qui colit occiduam Thulem, montesque Ripheos,
Quæ-

Quæque jacent inter parvo discrimine terræ.
Me miserum! Parvi brevis est angustia Mundi;
Vìx instar puncti visa est telluris imago.
Hei mihi! Tyrrheni quàm parva potentia regni est!
Poenituitque tuæ, mater Florentia, sedis;
Non altæ turres, montis non ardua moles,
Templa Reparratæ celsas æquantia nubes,
Qua nec majori se homines testudine jactant;
Nec poterant celsæ spectari moenia Romę.
Pertimui, barathro nè præcipitata profundo,
Orbis & antiqui desisset forma videri.
Heu scelus! Ah! tantum potuit discordia demens,
Pro tali imperio, & dominandi insana cupido,
Ducere transversos minimo pro jugere terræ;
Iustitiæ & recto torquere à limite cives?
Talia dùm lachrymis jactarem, mæstus, obortis;
Quàm tenues vexent mortalia pectora curæ:
Percussit nostras Divini carminis aures
Concentus, subitoque poli miro ordine visi
In gyrum flecti. Phoebus contrarius illis
Volvitur, & miseris sìc præbet lumina terris;
Vndè homines, pecudumque genus, varięque volucres
Crescendi vires ducunt, ac noxia vitant.
Dicite, Pierides, sanctosque inflate furores;
Nùnc mihi Parnassi totos aperite recessus,
Si mereor, Diuæ, vestrum præbete favorem;
Crescat in ore sonus; nàm nos majora paramus
Dicere, nec teneri nobis luduntur amores.
Spiritus alme, precor, nostro succurre labori,
Ignis ut inspiret Divini pectus amoris
Sanctus, & altisono cantem mysteria versu.
Regia magnanimi nùnc est referenda Tonantis;
Quosque frui æterno Divos felicitèr ævo,
Atriaque ipsorum tectis miranda superbis,
Quæ vidi, narrate, Deæ, vos omnia nostis;
(Nanquè meo scitis falsum nil carmine fingi.)
Aurea sex gradibus Caelo pendebat ab alto

Ad centrum terræ longè demiſsa catena;
Qua tellus ponto, qua ſe ligat ignibus aer,
Qua Sphæræ, ac vertex alti eſt connexus Olympi;
Omnia nè ruerent vaſta divulſa ruina.
Hæc ſuper æterni miranda palatia Regis
Me ſtupidum tenuere diù, dùm ſingula cerno.
Non mihi, ſi totidem linguis mille ora ſonarent,
Tantarùm vìx pars rerùm millesima poſset
Deſcribi; humanæ poſsunt non omnia vires.
Veſtibulum ſolido centum ex adamante columnæ
Suſtentant latè longè, quibus aurea ſubter
Stat basis, & totidem credas luceſcere Soles.
Aurati poſtes; argentea limina portæ;
Poſtibus affixi miro fulgore pyropi
Vincebant flammas, & erat mirabile viſu,
Ordine quo nexi fuerant, virideſq; ſmaragdi,
Inter amethyſtos positi rubroſque hyacinthos;
Partìm adamas plana, partim quoq; cuſpide acuta,
Vt Solis flammæ portis radiabat in illis.
Milleque prætereà gemmæ, conchæque rotundæ,
Quæ candore nives poſsent ſuperare recentes.
Nec poteram aereæ faſtigia cernere turris:
Tantum ſe moles ſpatium tollebat in altum;
Et ſi non eſset magni ſuper ardua Cæli
Sidera; dixiſses, ipſum ſuperare cacumen.
Poſtquàm introgreſsus primi veſtigia tecti;
Mirabar parvis emblemata picta lapillis;
Divinaque faber variaverat arte lacunar;
Penè imitatus erat ſpirantibus æthera ſignis;
Sumque iterùm ignitum viſus mihi cernere Cælum.
Candidus at paries, mira ſpectabilis arte,
Vincit ebur nitidum, lactentia marmora vincit;
Et lapidum tenues junctura excluderet ungues.
Hæc ego ſuſpiciens ſtupidis dùm miror ocellis,
Attonituſque diù, circùm dùm ſingula luſtro;
Vidi alios poſtes, ubi ſunt conclavia Divum,
Tramite qui ducunt recto ad penetrale Tonantis.

Aura-

Auratum limen valvę; cryſtallina porta;
Ex adamante fuit vectes; argentea clauſtra;
Atque inciſa notis fuerant duo carmina magnis:
Atria fas nulli eſt mortali intrare Deorum;
Nec niſi, qui meritis Divino eſt dignus honore.
His ſuper adſtabat, vultu facieque rubenti,
Candentemque ferens gladium, torvuſque, ſatelles,
Qui geminis bifores utrinquè amplectitur alis.
Tùnc uerò ardebam penitùs cognoſcere Divos,
Atque Dei faciem; coramque videre Beatos,
Reddere quos miſeros nulla infortunia poſſunt.
Acceſſi, tetigique fores, ac ſupplice voce,
Æthereę Divinus erat qui janitor arcis,
Oravi, ut liceat cęleſtia tecta ſubire:
Quod ſi edicta Dei, ſi lex vetuiſſet Olympi;
Semiaperta tamen reſeretur janua nobis,
Vt poſſim è foribus cęleſtis Numinis aulam,
Anguſtiſque ſacros rimis luſtrare penates.
Sic ego. Sic arcis Diuinæ eſt janitor orſus:
Parcarum quanvìs nondùm compleveris horas,
Nendum & adhùc rectet multum de ſtamine Clothi
Nec tua purgarint virtutes pectora labe,
Sitque nefas magnum, impurum contingere purum
Non tamen, æthereas, credo, ſine numine Divum
Repperis in ſedes, per tanta pericula tutus.
Siſte gradum, donèc, quæ ſit ſententia, poſcam,
Magnanimi Iovis, ut poſſis admittier intrò.
Iàm redit, & ſubitò reſolutæ cardine valvæ
Ingentem fecere ſonum, magnuſque remugit
Æther, intremuitque alti vaga machina Mundi:
Non ſecùs ac reſonant ventis agitantibus imbres,
Diſſiluere poli, crepitumque dedere tremendum.
Tùnc mihi ſiderei patefacta eſt janua Regis.
Protinùs obſtupui, cecidíque in limine demens:
Tantum Divino fragrabat nectare ſedes
Magna Iovis; prorsùs quicquid Panchaia felix,
India, vel totus quicquid tulit Orbis odoris,

 Sedi

Sedibus ex illis, vel plùs ſpirare putaſſes.
Lux etiam, longè Phoebea lampade major,
Divorum facie, quæ ſancto ardebat amore,
Effulsit, noſtrique hebetavit lumina vultus:
Non alitèr, quàm si ferventis Apollinis orbem,
Cùm purus sine nube dies, ęſtate ſerena,
Illuxit terris, ſpectarem lumine fixo.
Forsitàn & Regis faciem vultumque ſuperni
Noſſe voles, Lector? Solio quo Iupiter alto
Iura daret, meritoſque Deis conferret honores?
Non potuere pati mortalia lumina tantum
Splendorem; cecidi, quotièṡ ſpectare volebam.
Si tu contuleris quicquid ſplendoris vbique eſt,
Sidereas flammas, Lunam, Solemque diurnum,
Præ facie illius juraveris eſſe tenebras
Obſcuræ noctis, cùm Cœlum nubila condunt.
Dùm, sìc mentis inops, penderem limine in ipſo;
Tùnc veneranda meas ſubitò vox attigit aures:
Surgè agè, nè dubita poſtes intrare ſuperbos;
Pelle metum; æterni dedit hoc ſapientia Regis,
Hoc tibi fatorum ſeries conceſſit, ut antè,
Quàm, tuus, exutus terreſtris carceris artus,
Spiritus, æthereas Divini Numinis ædes
Visitet, ac ipſos mireris in æthere Divos,
Qui factis meruere ſuis poſt funera Cœlum.
Me duce, carpe viam. Dixit, dextramque timentis
Prendit, & hoc dubiam confirmat pignore mentem.
Ponè tamen lento comitor veſtigia paſſu:
Nàm vocem agnovi, ſed erat mutata figura.
Candida veſtis erat multo contexta labore,
Cecropiæ dicas confectam Palladis arte;
Et facies illi terſo fulgentior auro,
Sed juvenilis erat, trigintà circitèr annos.
At paritèr similes omnes ætate videntur;
Diſpar erat fulgor, tamen eſt ſtola candida cunctis;
Mutuus ardentes magna caritate revincit,
Et mirandus amor, lætantes frontè ſerena.

Infecit

Infecit nullus cęlestia pectora livor.
Quisque sua contentus agit felicitèr ævum
Sorte, nec ullius meliori invidit honori.
Tùnc animus miro, scire hæc, optabat amore,
Scitarique ducem causas splendoris & ævi.
Vt faciem agnovi: Patriæ lux inclyta nostræ,
Dic, venerande Pater, dixi, sanctissime COSME,
Cùr urbi incubuere tuæ discrimina tanta?
Cùr tantas cędes, cùr tanta incendia cives
Instituere mali? Cùm vertere fundıtùs urbem,
Quam tu servasti tranquilla pace tot annos,
Fœderibus ruptis, crudelis turba parabat.
Consilijs atque ære tuo quos sæpè fugasti,
Isti in pernitiem ducunt, urbisque ruinam;
Hesternos hostes addunt civilibus armis.
At PETRVS ille tuus, patriæ spes unica nostræ,
Extorsit prædam rabioso ex ore luporum;
Incolumes cives, miseram servavit & urbem.
Profuit afflictis summo in discrimine rerum
Fortitèr ipse nepos pulchris LAVRENTIVS armis;
Artibus imperium qui longè extendet avitis;
Quo tibi nil timeo, Florentia, sospite: quo tu
Florebis, vero felix cognomine dicta.
Sic ego. Sic COSMVS Divino est ore locutus:
Exulibus quanvìs comitatus Culleo nostris,
Flaminiæ populetur agros: Asturque rebellis,
Fugerit ad Venetos, abrupto fœdere, demens;
Perfidiæ pœnas sceleratus at imbuet auctor,
Cùm sua vastari tùnc pinguia culta videbit,
Ingentem adduci prædam, vallisque Lamonæ
Viderit, infelix, raptari hominesque pecusque.
Insultetque licèt castris, & territet armis
Marticola, & nostris minitetur męnibus hostis,
Credat & Italiæ cunctis dominarier oris,
Si Florentinos Romana à stirpe nepotes,
Quos nulli populi, nulli domuere tyranni,
Sub juga misisset: nescit, quid vivida virtus

 Possit

Possit in Hetruscis, quos nulla pericula terrent;
Non labor assiduus, non hostes mille fatigant.
Si totus contrà armatus contenderit Orbis;
Marte satis, minimè cedet fiducia Tuscis.
Pro Florentinis Deus est; & Numina cuncta
Attollunt humiles, deponunt arce superbos.
Fęderibus ruptis vìx tandèm substitit arma
Martia Romanæ Syllanus stirpis alumnus.
Quìn Rex Fernandus Tusci pars maxima belli,
Mittet opes magnas, nobis socia agmina jungens,
Vt natum Lydi pro libertate Leonis
(Tantus amor nostri est) in aperta pericula mittat:
Parte alia victor socijs Galeactius armis
Gallica terribili populabitur oppida bello.
Forsitàn, alpino, defendet, ab aggere magnum
Agmen agens, hostis quondàm, nùnc factus amicus,
Assueta bellis comitatus gente, Philippus.
Mantua quìn etiam justam consurget in iram;
Inflammata odijs, gladium destringet in hostes.
Nec non magnanimus conjunget castra Robertus,
Et Dux Vrbini; belli cui summa gerundi
Mandetur; pietate bonus, præclarior armis;
Qui nùnc imbellis Latio est Sertorius alter.
Et dubitatis adhùc, cives, cum gente nefanda,
Cum duce prædone, & cum desertoribus urbis,
Sæpè lacessiti; tàm justa capessere bella?
Quìn etiam impleri Tyrrhenum navibus æquor,
Illyricosque sinus celsas percurrere puppes,
Aspicies (credas Ossam, Taurumque revulsos
Aut alpes medi s fluitantes dixeris undis)
Vt ratibus Venetum turritis ostia claudant.
Quas meruere, dabunt, abrupto fœdere, pœnas.
Extirpate metus & duras pectore curas
Ponite; certa manet jam nùnc victoria Tuscos;
Et serò optabit supplex post prælia pacem,
Qui modò nascentis flammas extinguere belli
Posset, sed cęco mavult contendere marte,

Auso-

Ausoniam (heu!) miseram ferro flammisque ruente
Sedmeliora dabit summi Regnator Olympi.
Sìc memini quondàm, dùm pristina vita maneba
Vltima cùm nobis legerent sua fila sorores,
Et mors jàm stygiis circùm me serperet umbris,
Cùm circùm starent proceres, & turba senilis,
Circumfusa torum, lachrymis lugeret obortis:
Iustitiam imprimìs colite, & vitate nefandum,
Ac civile odium. Meritis benè, munera dentur;
Extirpate malos, totum nè perdat ouile,
Inficiatque pecus turpi porrigine porcus.
Esse Deum memorem justi injustique putate,
Qui volet exactè rationem exquirere rerum;
Non aurum, non te Ciceronis lingua tuetur,
Non tibi Consultus nodosa ænigmata solvet,
Non vi, non precibus, non victus munere Iudex
Regali solio, Tyrio sublimis in ostro,
Supplicium vitiis, virtuti præmia reddet.
Omnes qui fuerint quacunque ex gente creati,
Cùm suprema dies perituro illuxerit orbi,
Antè thronum venient & Iudicis ora tremendi;
Crimina nec poterunt cælari; cuncta patebunt,
Et nihil inficias, quicquid peccaveris olìm,
Ire miser poteris; dictum, factum, atque putatum,
Codice Divino scriptum, scelus omne, legetur.
Væ misero, quem justa Dei sententia damnet!
Quàm foret utiliùs, si nunquàm munera vitæ
Gustasset, nunquàm vidisset sidera Cæli!
O vox terribilis, vox, inquam, horrenda Tonant
Cùm terrore malos ad tristia Tartara pellet:
Ite mali in tenebras, procùl hinc procùl ite, malig
Spe sine, ut æterno cruciatu torreat ignis.
At bonus, ætherei fiat novus incola Cæli:
Ad dextram venias Divinæ legis amator,
Nectare ut æterno felix sine fine fruaris.
Hæc ego nequicquàm supremo in funere vitæ
Irrita jactavi, ventis portanda sub auras.

Tùnc timui patriæ ventura pericula; nanquè
Perfida progenies, MEDICVM quæ crevit honore,
Ex humili jàm facta potens, ex paupere dives,
Exitiale odium memori ſub pectore ſervans,
Excidium nato quærens, patriæque ſibique;
Sollicitum quoque me, his degentem, reddidit, aſtris:
Atque Deum ſupplex, ut tot diſcrimina pellat,
Eripiatque avidis Florentia mœnia flammis,
Oravi, nutu dedit hoc Regnator Olympi.
Quìn etiam pœnas ſolvet ſcelerata propago;
Et quicunque armis prodet civilibus vrbem,
Infelix! luet æternas ſub Tartara pœnas.
Hæc ubi dicta dedit; caeleſtes ordine miro,
Hinc Cherubim Seraphimque choros oſtēdit ovantes,
(Scintillas totidem dicas ardere micantes)
Qui propè caeleſtem poſuere ſedilia Regem
Aurea; & invicti præcordia ſumma Tonantis
(Nàm propiora tenent) noſcunt, si noſcere poſsunt.
Ardentemque ferens princeps Archangelus haſtam,
Aurea ſervabat celſi ſubſellia Patris;
Gemmatiſque alis chorus (admirabile viſu!)
Lauta miniſtrabat ſanctis convivia Divis.
Nec numerare queas oculos radiantibus alis,
Et miras facies nobis vìx credere dignas.
Corpora non fuerant, tenues nè dixeris umbras;
Qualia ſæpè ſolent miris inſomnia visis
Perplexam mentem, & ſopitos ludere ſenſus,
Cùm jejuna fames, ſeu turpis crapula corpus
Proſternit, clauditque gravantia lumina ſomnus;
Sìc miræ errabant vario ſplendore figuræ.
Prima tenet Seraphim; ſummi ſapientia Regis;
Igneus, & Cherubin, unà Thronique verendi.
Hi nullo aſpiciunt medio, Dominoque fruuntur;
Indè Poteſtates, Virtutes inſupèr omnes,
Ordine compoſito ſedes tenuere ſecundas.
Angelus hos ſequitur, cęleſtis nuntius aulę;
Nàm Rex omnipotēs Cherubim; Cherubimq; ſecūdis;

Hæc

Hęc mandata tibi; tu defers, Angele, nobis.
Sic à supremo fas est descendere ad imum.
At monstrum horrendum mira formidine mentem
Percussitt trepidam, calido & sine sanguine vultus
Albus, & horrentes steterunt in vertice crines,
Vox mihi lapsuro mediis in faucibus hęsit;
Cui capita assistunt torvis horrentia formis,
Et septem linguas, septenaque porrigit ora,
Et totidem signis impressum bellua librum
Servabat, cujus fuit hoc in cortice carmen:
Viventum liber est, quibus est permissus Olympus.
Cælicolum nulli fas est aperire libellum,
Sed Deus altitonans, opus innarabile, claves
Inclusas retinet, solvitque tenacia vincla,
Purgatum postquàm scelus, & super æthera purus
Spiritus æterno est Cæli functurus honore.
Nec procùl attonita renovarunt mente pavorem
Quattuor horrendis diversa animalia formis:
Nàm Leo terribilis villoso tegmine, sævis
Vnguibus acer erat; qualem Getula creavit,
Aut, Acheloe, tuis potasti, corniger, undis.
Hìnc maculenta Bovis facies; spect.bilis indè
Angelus, humano vultu, fulgentibus alis;
Hos super adstabat pennis miranda volucris
Armiger illa Iovis; (ni me sententia fallit)
Quattuor hos juxtà Divi (mirabile visu!)
Adstiterant, quorum terso fulgentior auro
Vultus erat, risusque decens in fronte serena;
Vicissent nitidum radiantia lumina Solem;
Ac candore nives, quæ mòx cecidere recentes,
Talis fluxa tenùs, superasset palla, decoris.
At Divina cohors, Cælique exercitus omnis,
Partìm hymnos, partimque leves agitare choreas,
Flectereque in gyrum saltantes ordine miro.
Hi laudes Domini cantabant voce sonora;
Fecerit ut Cælum, terramque crearit, & undam;
Vtque leves ignis volitare per æthera flammas,

De nihilo ut dederit varijs animalia formis;
Pars habitat terras pars humida regna profundi,
Pars liquido pictis se librat in aere pennis:
Posset ut id fieri, terram secrevit ab undis,
Aeraque ardenti nitidum divisit ab igne.
Fecerit utque globum Lunæ, quæ mense peragrat
Per bissena suis radiantia signa quadrigis.
Vt, Cytherea, tuum rutilanti lumine sidus,
Lascivos, hilares pulchros, levitatis amicos,
Producatque choris habiles, ac versibus aptos.
Quìn & Atlantiades velox, licèt ille galero
Tectus, Apollineos non quit vitare calores;
Credat ut, à Solis radijs, ignobile vulgus,
Combustum, cùm jam rutilo vanescat Olympo;
Astutum, vanum, & prompto, Cyllenius, ore,
Et nimiùm lucri cupidum, producit alumnum.
Formosus medijs ut temperet omnia Phoebus,
Impositus Sphæris, & lustret lampade terras;
Vt citharæ auratæ resonanti pollice chordas
Pulset, & ad sonitum cuncti moveantur Olympi.
Vt teneras frondes & flores, vere nitenti;
Æstibus intensis, canas producat aristas;
Impleat autumnum maturis largitèr uvis,
Vt bruma australes penitùs concessit in oras.
Mauortisque ardens animosa irritet ad arma
Sidus, & insanis agitet mortalia bellis;
Audaces, moresque feros, pugnaque superbos,
Et furere infanda vesanos procreet ira.
Vtque benigna viris Dictei stella tyranni
Fulgeat, & sanctos producat lucida mores.
Vt grave Saturni miseris mortalibus astrum,
Triginta tandèm cursum vix expleat annis.
Ni Cytherea Venus, rutilo ni Iupiter igne
Obsistat, sidusque senis perfringet iniqui,
Omne malum terris curva se falce daturum
Portendit, junctusque bonis sìc temperat astrum.
Nec non Divinum tanta dulcedine carmen

Cantabant notulis uix enarrabile miris,
Attonito ut similis, sine motu, lumine fixo
Perstarem; arrectas concentus carminis aures
Ceperat. At Seraphim referebat voce canora,
Principio ut varia depinxit imagine Cęlum;
Nè foret hoc vacuum, miro est splendore creatus
Angelus, & simili comites fulgore micantes.
Vtque superba cohors regnis detrusa supernis,
Immensas sine fine dabit sub Tartara pęnas;
Quæ summo æquiparare Deo, Regiq; Patrique
Ausa fuit. Crudele nefas, immane, nefandum!
Cęlicolę ast alii Divina voce canebant:
Post Cęlum & terras, ut primum effinxerit Adam
De limo; humanos nè sęua superbia natos
Tollat humo, in flatus homines rapiatq; feroces;
Aut neget esse Deum, aut præsentia Numina tem[illegible]
Sed tamen ille sua similem sub imagine finxit;
Nè tota humanis jaceat mens obruta rebus.
Deque viri latere uxorem sibi fecerit Evam;
His animam, partem Divinę, inflaverit, auræ;
Primùm immortales ambo sine crimine nati;
Post errata tamen, mortem subiere patentes.
Vndè necesse fuit, mortalia cuncta perire.
Nàm quæcunque globo, Lunęque sub orbe creantu
Inferiùs, primò crescunt, pòst aucta senescunt.
Hęc voluit parere viris Rex magnus Olympi,
Quicquid alit tellus, pisces, animalia, plantę;
Saxaque diversis terrę pretiosa metallis,
Aut hominem oblectent, aut præstent commoda vi
Natus & ipse Deo, cęlestia regna moretur,
Si modò fatales virtutibus egerit annos.
Custodes gemini miseris mortalibus adsunt,
Hìnc bonus, indè malus trahit in contraria pectus
Ambiguum; spectare bonus cęlestia regna
Admonet, & varios vitę mortalis honores
Spernere, virtutemque sequi per mille labores.
Ille alter vitiis tentat corrumpere mentem;

Nùnc

Nùnc magnas ostentat opes, nùnc ditia regna,
Nùnc suaves epulas, veneris nùnc dulcia furta;
Sic hominem vario dubium certamine turbant.
Ipse sed arbitrio liber deflectit habenas;
Fręnaque anhelantum spumantia volvit equorum;
Nùnc altos montes, cursumque intendit ad astra:
Et nùnc, illecebris captus, percurrit apertum
Æquor, & evitat rupes, atque invia saxa.
Nec non altisono referebant carmine Throni;
Vt genus humanum miro dilexit amore
Ille opifex summus rerum, Mundique Creator.
Nàm quià siderei permansit janua Cęli
Clausa diù, nullęque animę super astra volabant;
Mortali quanvìs defunctę corpore vitæ,
Et dùm vixerunt tenebroso carcere limi,
Inclusę, sempèr leges hominumque Deique
Servarint, nullo macularint crimine vitam;
His tamen obstabant primi delicta parentis.
At Deus omnipotens, cui servit machina Mundi,
Cęlestisque cohors; cui Cęli regia paret:
Humanam sumpsit pura de Virgine formam,
Cùm foret Augusti sub nutu Cęsaris Orbis,
Non dedignatus terras Regnator Olympi,
Immixtusque habitare viris sub imagine servi,
Vivere terdenos cum mille laboribus annos,
Orbe quidèm in medio, nè ignoraretur ab ullo,
Factus homo. Immensi quantus fuit ardor amoris?
Rex ęternus, erat servus mortalis; & ęquè
Mendicus, qui diues erat; cruciatibus insons
Se dedit, & vili terra mutavit Olympum.
Æternis tenebris nè gens humana periret,
Assumpsit multo periturum vulnere corpus:
Seque neci tradi voluit, reseraret ut altum
Humano generi pretioso sanguine Cælum.
Vt cruce suspensum gemini cinxere latrones,
Qui furtis, qui cęde cruces meruere nefandas.
Dic homo, dic, ingrate, mihi; Divina potestas

Quid meruit, cùm se ligno transfixit acerbo
Impia Iudęa, immitis violentia gentis?
Cantabant veluti portas reclusit Averni
Victor, ut ingressus sanctas detraxerit umbras;
Et secum ętherias tandèm ut duxisset ad arces,
(Felices animę!) summo ut potirentur Olympo:
Vtque vias alijs posthàc patefecerit altas.
Quìn etiam alterno modulantes carmine voces,
Angelicas mira implebant dulcedine sedes.
Non secùs, ac quondàm finxerunt Orphea Vates,
Pulsantem dulces aurato pectine chordas,
Immites flexisse feras, & flumina cursu
Firmasse, & duras movisse in montibus ornos;
Infernos adijsse lacus; cui, janitor orci,
Cùm tria porrigeret venienti, Cerberus, ora,
Ad sonitum citharę vigilantia lumina clausit:
Pulsabat paritèr citharam, pariterque canebat,
Si modò Tartareas potuisset flectere leges,
Vt secum Eurydicem superas adduceret auras.
Si licet humanis Divum componere rebus;
Talia cęlestes edebant carmina Throni.
Vt sunt bisseni Divino ardore repleti
Discipuli; atque ejus, vestigia tanta secuti
Doctoris, leges totum sparsere per orbem.
Tùnc mala cessarunt stultorum oracula divum;
Tùnc fraudes vitę, & patefactę dęmonis artes.
Hęc & plura chori resonanti voce canebant;
Omnia sed turbę non sunt vulganda profanę;
Et vetat ipse Deus, mysteria tanta referre.
Dùm biberem attonitus suspensis auribus ista;
Dux mihi COSMVS ait: restant tibi plura videnda,
Dùm licet, & fas est, cęlestia visere regna,
Mortali quondàm raro concessa videri.
Me duce, festina; tibi cunctas ordine miro
Ostendam causas tanti splendoris, & ęvi;
Cùr omnes nivea florent in veste juventa.
Hos penè innumeros, solio quos cernis eburno;

Can-

Candida gemmatis redimitos tempora ſertis;
Veſte frui in nitida ambroſiis & nectare, Divos;
Hi peperere ſuis virtutibus atria Cęli:
Hic quià ſervavit caſtos cum conjuge mores,
Alterius nullos thalamos violavit adulter:
Hic quià paupertatem animo sìc pertulit æquo,
Vt quanvìs multis rebus mendicus egeret,
Nil tamen optabat, placidè niſi ducere vitam:
Hic quià ſe nulli mulieri miſcuit unquàm,
Sed cęlebs vixit, tali dignatus honore eſt:
Hic quoniàm ære ſuo multis ſubvenit egènis,
Non animo infecto, populi ut sibi quæreret auram;
Clàm dabat, egregię ſolùm virtutis amore.
Ille autem, insignis contemptis faſcibus urbis,
Contemplans Cęlum, silveſtri ſe abdidit antro:
Ille sacras Divis conſtruxit funditùs ædes:
Hic alimenta dedit, ruituraque templa refecit:
Iſte, in honore Dei, primæ poſt sidera noctis
Sedabat tenui ventris jejunia victu,
Vt nùnc ambroſiis Cęlo ſaturetur in alto.
Hic res urbanas, perituraque regna reliquit,
Et patriam, & dulces cara cum conjuge natos,
Omnia dimiſit vitę cęleſtis amore.
Is, Dominum juſto quoniàm eſt veneratus honore,
Servavit pręcepta Dei, legeſque ſupernas,
Nùnc fruitur Cęlo felix, ſemperque fruetur.
Ille Dei verbum multas vulgavit in urbes,
Et reſides populos vitiis, ad templa Deorum
Hortando, precibus, terrendo, voce minaci,
Eloquio tandèm sancto ad meliora reduxit:
Ille parùm lucens, gradibus quem cernis in imis,
Fronte quidèm lęta ſummùm ſpectare Tonantem,
Tartarei horrendo ſolùm terrore flagelli
Abſtinuit vitiis, alti eſt nùnc incola regni.
Hæc veneranda cohors, nitido fulgentior auro,
Quæ viridi palma florentia tempora cinxit;
Dùm Chriſti nomen celebrat, profitetur, adorat;

Corpo-

Corpora suppliciis tribuit lanianda tyranni;
Hęc vera est fidei Martyr. Non dira Neronis
Costantes potuere viros tormenta movere;
Et quanvis avidę torrerent pectora flammę,
Mens invicta magis Divino ardebat amore.
Ignes, arma, famem, frigus, ludibria, cędes
Æquo animo, & victrix vitiorum, turba ferebat.
Quos autem miro cernis ardore micantes,
Ac propiore Deo & sublimi in sede locatos;
Hi miseras viduas, charisque parentibus orbos
Foverunt; patriæ qui commoda publica, rebus
Duxerunt, potiora, suis, potirentur ut astris;
Pręmia qui justis, pęnasque dedere malignis;
Astręam intrepidi totum coluere per ævum,
Debita cuique suę tribuentes munera vitæ.
Hic patrię, ingenti laudis percussus amore,
Largitèr expendit magni patrimonia census;
Pòst etiam, sæuos patrię ut depelleret hostes,
Per medias acies hostiliaque arma, cruentus
Suscepit pulchram crudeli in vulnere mortem.
Eripuit miseram hic bellis civilibus urbem;
Cùm fureret populus, cùm belli dira cupido
Redderet insanos ad tristia pręlia cives,
Sedavit placidis flagrantia pectora dictis.
Sed, nè te fugiat, nihil est acceptius ipsi,
Qui mare, qui terram ex nihilo, qui cuncta creavit,
Quàm Servatores patrię, quorum, aurea serta
Cinxerunt multis, radiantia tempora, gemmis.
Hos omnes summi collustrat gratia Regis,
Vt Sol germanam, totumque illuminat Orbem.
Sed qui corporeo cęlestem carcere vitam
Duxit, & à vitio sine fraudibus horruit atro,
Ille Deo propior majori lumine fulget.
Pro meritis minùs hic, longè magis ille relucet,
Sorte sua quisque est lętus, livore fugato.

Forsàn & inquiris, cùr una est omnibus ętas?
Non infans, curvusve senex, non debilis ullus?

Sint validę & cunctis juvenili in pectore vires?
Hac ętate Deus (nanquè est perfectior omni)
Spontè cruci voluit figi, mortemque subire;
Vt possent homines, ęterna à morte redempti,
Vivere perpetuo juvenes felicitèr ęvo.
Pulchrum nanquè mori est juvenili tempore, quandò
Sint plenę vires, vigeatque in pectore sensus:
Credendum tùnc est, felici morte beatum,
Defunctum vita summo placuisse Tonanti.
Quid, nisi plena malis, vita est? Nisi plena laborum?
I nùnc, longinquo tę mille doloribus ęvo
Serva, ut Fortunę infelix ludibria solvas.
Quìn & corporibus Divinus pręmia Iudex
Contribuet, tantos quę sustinuere labores
Mortalis vitę, regni cęlestis amore.
Cùm tuba supremi ciet ad pretoria Regis
Defunctas animas vitę fatalibus annis;
Tùnc sibi quisq; suum corpusque animumq; resumet,
Pręmia, seu capiat paritèr cum corpore pœnas.
Cui Deus ęternas habitandas destinat arces;
Ille reviviscet juvenis, fulgentior astris.
Cui tenebrosa palus stygij continget Averni;
Debile, & obscurum sumet, corpusque senile,
Sed tamen ęternis miserè durabile pœnis.
Felix, qui poteris leges implere supernas!
Candide, perpetuo Cęli fungeris honore.
Non hìc Fortunę miseros violentia reddit;
Non morbo infirmi, non longa ętate senescunt;
Quattuor in partes non hìc distinguitur annus;
Æternum ver est; sed nullis nubibus ęther
Nigrescit; nullus cęlestes irrigat imber,
Nec tonitru Divos horrendo fulmina terrent;
Quippè absunt rapidi venti, frigusq; calorque;
Maxima temperies hìc est, totumque per annum
Egregios servant fructus pomaria Cęli.
Sempèr habet flores, pomis est sempèr onusta
Arbor, ut à nimio curventur pondere rami.

(Mi-

(Mirandum visu !) lectoque renascitur alter;
Et subitò miro fructus mitescit odore:
Sed nè suspensum tanti admiratio pomi
Te teneat, dubiusque animi fortassè requiras:
Anne cibum Divi capiant, & pocula siccent?
Accipe; nàm paucis adstringam arcana Deorum.
Illustrata Dei felicia corpora luce,
Quę leviora Notis, nullis sunt subdita pęnis;
Quicquid & ante Orbem Divina potentia fecit,
Virtutes, Cherubim, Seraphim, mentesque supernę:
Siderei tantùm Regis splendore fruuntur:
Hic cibus, hoc nectar mentem cum corpore pascit.
Corporibus minimè vires alimenta ministrant
Perfectis, nullum quę sunt passura dolorem;
Non opus ęthereo, ut fiat decoctio, ventri:
Nàm cibus, aerias (si quisquam fortè comedit
Poma) velut fumus subitò se vertit in auras.
Cęlestes tantùm exornant pomaria mensas.
En agè, me sequere ad magni plantaria Regis.
Dixit & ętherei tùnc janua panditur horti.
Ingredimur, Divum magna comitante caterva,
Qui flores passìm variorum mille colorum,
Aut curvis ramis redolentia poma legebant;
Marmoreasque vias circùm pomęria lustrant.
Cęlicolę ast alij dulci sermone vagantur:
Laudant inter se cælestia facta Tonantis:
Quanta malis sit pæna viris, quæ gloria justis:
Dùm nexas mira frondes testudine cerno,
Aureaq; in viridi pendentia fornice mala;
Carpebant lepores florentia prata fugaces;
Et timidi passìm, posita formidine, damę
Inter capreolos ludebant gramine denso;
Et mille annorum pręlongis cornibus ingens
Currebat cervus, cujus si cornua cernas,
Annosæ ramos brumali frigore quercus
Dixeris, ad terram cùm frondes jecerit Eurus.
Deniquè mille, meis oculis animalia nunquàm

Visa,

Visa, pererrabant silvas saltusque Deorum.
Ast aberant rabidæ tigres, sæuique leones,
Non lupus insidias niveo tendebat ovili,
Non aderant ursi turpes, non lethifer anguis,
Serpentesque absunt alij, quos Africa gignit
Tosta siti, & Solis magnis ardoribus usta:
Sed pulchræ mitesque feræ cælestia prata
Carpebant; subitò crescebat in æquore gramen,
Pinguis humus suberat, multique humoris abundans.
Quid referam plenos Divino nectare fontes?
Purior electro per lævia saxa fluebat
Humor, & irrigui manabant undiquè rivi,
Et non incisæ sudabant balsama silvæ;
Stillabatq; udo pretiosus cortice sudor,
Qualem non habuit Iudęæ regius hortus;
Mortua si, cujus, tetigisset corpora liquor,
Posset ab infernis animam revocare tenebris,
Rursùs, ut æthereas, vivendo, carperet auras.
Hæc dùm felices caperent solatia Divi,
Lustrarentque hortum, per amœna vireta canentes;
Obvius eccè mihi insignis pietate IOANNES,
Egregia MEDICIS COSMI de stirpe creatus;
Qui postquàm justo est veneratus honore parentem,
Ad me conversus, veterem compellat amicum,
Apprehensaque manu, nobis dedit oscula centum:
O fautor MEDICVM, duroque in tempore fidus,
VERINE, à vero verè cognomine dictus;
Quæ virtus super astra tulit, cùm, carcere, nondùm,
Corporeo exemptus, fatalem impleveris horam?
Impetus ille sacer fortassìs ad æthera vexit
Pieridum, quarum miro perculsus amore,
Ludere cœpisti carmen lactentibus annis?
Quid faciunt, vrbis duo lumina clara, nepotes?
In Cælum ne parant patrijs virtutibus ire?
Dixerat hæc MEDICES, cùm lumina fixa parumpèr
Continui, tandemque meo vox excidit ore:
Tù ne ille Hetruscæ es quondàm spes altera gentis?
Li-

Liquisti heu! quanto moriens, discrimine cives!
Sed Deus omnipotens, Cælo miseratus ab alto,
Reddidit incolumes, cives, vrgente periclo.
Desine fata Dei, cæcasque inquirere sortes;
Nàm me Cælicolum voluerunt visere sedes
Anteà, quàm Lachesis mihi fila novissima rumpat.
At gemini, ad Cælũ, MEDICVM pulcherrima proles,
Ire viam affectant omni virtute, nepotes,
Qui quanquàm teneris, vìx pubescentibus, annis
Nùnc sint cura, tamen prudensque in corde virili
Est animus, doctique senis prudentia velox.
Vrbis uterque senex habeat Florentis habenas,
Expleat & genitor, Saturni sæcula terna,
Nè navim medijs vexatam deserat undis,
Quàm priùs attingat portum, secura procellæ.
Dùm, sic, iremus, referentes mùlta vicissìm,
Siderei magnam partem lustravimus horti.
Silva erat in medio multa densissima lauro,
Et viridi frondens myrto, platanoque virenti,
Multaque pinus erat; plures sine nomine frondes,
(Quas, voluisse *D*eum solùm cælestibus hortis,
Credendùm est) quę nec violenti verbera Cauri,
Nec gelidi Boreæ stridentia murmura curant,
Nec nimium Solem, aut urentia frigora frondes,
Toto nanquè viret ramis frondentibus anno
Silva, nec arescit longa vitiata senecta,
Nec ponit frondes tineis arrosa medullas,
Non usus hominum metuit, sævasque secures,
Annosa excelsos tollitque ad sidera ramos.
Qualis, Aricinæ quondàm sacrata Dianæ,
Silva ingens fuerat, ramis tangentibus astra.
Fons sacer in medio, largè manantibus undis,
Perpetuæ venæ, mollissima prata rigabat,
Quem patulis sursùm ramis contexerat ilex.
Quìn etiam volucres, tectę nemoralibus umbris,
Implebant virides mira dulcedine lucos:
Psittacus, humanam modulatus carmine vocem,

Arbo-

Arbore punicea, gemmas imitantibus alis;
Vincere certatìm niveum tendebat olorem.
Mille modis dulces variabat gutture cantus,
Quæ ſcelus Iſmarij paſſa eſt crudele tyranni,
Cecropide Philomela priùs Pandione nata.
Ac plures aliæ variæ pictęque volucres,
In terris nunquàm noſtroque ſub aere viſæ,
Viciſsent ipſas cum Phoebo carmine Muſas.
Illìnc vultur edax aberat, rapidæque volucres;
Et bubo informis, cornixque odioſa Minervæ.
Maxima turba virum silvis errabat in iſtis,
Sive fuere viri quondàm dùm vita manebat,
Fronte quidèm fuſca, multoſque induta calores,
Diſſimilis ueſte, & varijs quoque diſſona linguis;
Non tamen ullùs erat mæror, ſed luce carebat
Divina, ac ſplendore Dei, quo cętera fulget
Cęleſtis pubes. Homines jam vivere credens:
Dic, agè, sancte Pater, quæ gens eſt incola silvæ
Sidereæ? Cùr eſt varios veſtita colores?
Diſſona cùr multis linguis? Nec frontibus ullus
Splendor ineſt? Cęciſq; errat tenebroſa latebris?
Pallida cur triſtis mæror non inficit ora?
Tùnc dux ore sacro, cujus, Florentia quondàm
Cuncta ſua erexit, virtute, per oppida nomen,
Protulit hæc: omnes diversis partibus Orbis
Progeniti, vitijs ac omni labe carentes.
Sola Fides Chriſti (quę eſt: Vnus imagine terna
Rex: Pater ac Natus, quos iungit Spiritus ardens:
Qui ſempèr gignit, ſempèr procreatur ab illo:
Nec prior hic, aut ille fuit, ſed ſempèr eodem
Tempore, principijs caruere & fine carebunt:
Quem nec cognouit, quantum mortalia poſſunt
Pectora noſſe Deum, turba hæc, neq; ſtulta negauit)
Sola Fides tantùm, sine qua non itur ad aſtra,
Æterni fuſcos privavit lumine Regis.
Non tamen infernas meruerunt crimina pœnas.
Eſt locus electus ſine pœna inglorius illis.
Illi

Illìc infantes habitant, quos funus acerbum
Abstulit, & nullo macularunt crimine vitam,
Anteà quàm sanctus purgatos laverit humor.
Quem tu, palliolo tenui sua corpora tectum,
Conspicis, errantem densæ sub tramite silvę;
Sustulit anguigenas armis ad sidera Thebas,
Cùm captiva diù Spartæ Thebana juventus
Servisset. Madidę testantur funera Leuctræ;
Non fuit Argorum virtute insignior alter,
Qui totiès armis palantes fuderit hostes,
Quique vera tantùm, patrimonia liquerit, unum;
Aspice Pelopidam lęva, qui sempèr amico
Suppeditavit opes; nullo Echionia proles,
Hoc tamen excepto, se plùs jactaverit armis;
Quem posito cernis diademate, veste gregali,
Marmoreo, in dextra cum falce, sedere recessu:
Cùm periturus erat dux, sive exercitus, alter;
Pro populo Rex se vovit, mortemque subivit.
Qui subter viridem platanum spatiatur ad undam
Irrigui fontis; testis Marathonia laudis
Terra suę est, vivetque suum per sęcula nomen.
Qui cubito innixus, multas sub pectore curas
Evolvit; patria ingratę pepulistis Athenę;
Quo duce mille rates devicit Gręcia victrix,
Innumerosq; hostes, & Persica contudit arma.
Ille, sub umbrosa qui nùnc sedet anxius ulmo,
Imposuit cunctis censum sine fraude Pelasgis;
Fabricio similis, quondàm quem Gręcia Iustum
Dixit, & ęternum meruit cognomen habere.
Cerne, sub ingenti quercu, cui forma leonis
Oblongi penè est, qui casside fulget acuta;
Attulit hic sanctos mores, multosque triumphos
In tua, devictis inimicis, regna, virago.
Parte alia nemoris, Romanos, cerne, potentes,
Qui totum peperere suis virtutibus Orbem.
Difficile est numerare omnes; nàm maxima turba est,
Et plures cecidere viri sine nomine vulgi.

Quo-

Hic binis cristis defesso milite Pœnos
Relliquiis cladum nocte expoliaverat una.
Scipiadæ, excidium sævæ Carthaginis, ambo,
Cincta gerunt viridi florentia tempora lauro,
Turbáque per totum lucum miratur euntes.
Ille est Pœnorum clades, qui Rege superbo
Gallorum cæso, in templum tulit arma Feretri.
Illic Rutilius pauper, durique Catones,
Per nemus umbrosum tristi se fronte ferebant.
Quem silva in tanta vix conspicis; optimus olim
Creditus, Ideam matrem susceperat hospes.
Alter Brutus erat; cerne ipsum à tramite lęvo
Flectentem, & densi luci interiora petentem.
Dùm celeramus iter per amena vireta beatum,
Dùm silvam saltusque vagi lustramus Olympi,
Venimus ad fontem, de quo mitissimus amnis
Manabat, totum peragrando gurgite Cęlum.
Non ita tàm liquidis, Pęneius, irrigat undis
Æmoniæ apricas valles & Thessala Tempe;
Aut Aganippeus, laudatus carmine liquor;
Quem Musę & Graii totiès hausere Poetę.
Fons erat in medio luco, quem candida circùm
Lilia purporeęque rosę, croceique colores,
Milléque prætereà flores (mirabile uisu!)
Sponte sua ęterni, nullis cultoribus, horti,
Spirando suavem, cingebant, undique odorem.
Fortè duos illic vadentes passibus æquis
Cerno, sed ora sono agnovi discordia linguæ;
At lęvam Graius, dextram Romanus habebat.
Illum Roma potens quondàm est mirata loquentē;
Flexerat hic doctas quocunque volebat Athenas,
Eloquio rapidus montani fluminis instar.
Aspice, COSMVS ait, tres illo in vertice collis,
Qui vario inter se referunt sermone diserti,
Codicibus magnis divina volumina juris:
Atticus ille Draco, longam qui in pectora barbam
Mulcet, qui torvis oculis, qui fronte severa est.

Humano sævas descripsit sanguine leges :
Spartanis, alter, tribuit sua jura, Lycurgus;
Civibus, ac usum flaventis sustulit auri,
Insanas & opes, cunctorum alimenta malorum;
Eripuit; regno sic mansit paupere dives
Sparta, sine invidia, nulli virtute secunda.
Tertius ecce Solon, qui ditis munera Crœsi
Sprevit & antè obitum felices esse negavit.
Ingens silva fuit prædensis horrida ramis,
Vix radii Solis, cùm fervida terga Leonis
Phoebus adit, densam possent penetrare per umbrã,
Si super empyreum curru volitaret Olympum
Titanis, radiosque super torqueret Apollo.
Hac multi egregii passim regione Poetæ
Ibant, ornati frondenti tempora lauro.
Longè alios virtute duo superare videntur;
Sed Grajus dextram, lęvam Romanus habebat;
Ambo tamen paribus concordes passibus ibant.
Ille senex cecinit fumantia mœnia Troję.
Dulichiumque Ducem longis erroribus actum :
Hunc alium tantum produxit Mantua Vatem.
Cerne, novem Lyricos citharas pulsare canoras;
Et veste & voce Grajos; certare videntur
Carminibus, sed longè alios supereminet omnes
Pindarus, ut flumen véna de divite manans.
Lesbius Alcęus loca proxima; tertia Sappho
Obtinet & digno quisquis manet ordine Vates.
Nec procùl his meditans secreto in vertice collis
Flaccus erat, credasque iterùm describere versus :
Illi autem Latio nati, quos ordine terno
Ire per hanc silvam videntes cernis opacam,
Alterno longam peperererunt carmine famam.
Ovidius loca prima tenet, pòst ambo sequuntur,
Ingenio ac virtute pares, cum Vate Tibullo :
Nauta & Callimachus, post istos, avia solus
Lustrabat, victumque elegis doluisse putares.
Arbor erat nemore in medio, latissima ramis,

Frondibus illa suis compleràt jugera centum.
Illìc purpureis evinctos crura cothurnis
Aspicio & longo venerandos syrmate Vates.
Dic mihi, COSME Pater, quæ turba est illa verēda?
Agnoscone viros? Cum Gręcis omnibus unus
Romanus mixtus, tanto est dignatus honore?
Tùm dux, ore sacro nobis hęc talia fatur:
Illum, quem Tyrio fulgentem cernis in ostro
Antè omnes, Tragicum Graji dixere Sophoclem.
Æschylus ille senex, tanto certamine victus,
Excessit patria, Siculasque advertit ad oras.
Nec non Euripides, sublimi carmine Vates,
Pręmia prima sibi non reddi, pertulit ęgrè.
Hic noster Seneca est, doctrina & moribus, unum
Humanę specimen vitę; quem dira Neronis,
Cum multis aliis, sęvè tormenta necarunt.
Ponè, duo errabant, diversa in parte, Poetę,
Obscuri nemoris; quorum (si ritè recordor)
Vnus cantarat tumido, civilia, uersu,
Bella per Æmoniam & totum dispersa per orbem:
Alter grandiloquo Romę & Carthaginis arma
Carmine descripsit, Latii Lybięque ruinam.
Illi autèm, viridi quos stare sub ilice cernis,
Tàm torvis oculis, Vates, tàm fronte minaci;
Corruptos vitiis secuerunt carmine cives.
Lucilius primus vitiorum acerrimus hostis;
Persius hos inter libro est mirabilis uno;
His conjunctus erat præclarus alumnus Aquini.
Nullus in hoc numero est Vates de gente Pelasga.
Sed procùl adstabant, nullo discrimine, mixti
Cum Grajis Itali, quorum mihi nomina COSMVS
Designans digitis: Comicos en! aspice, dixit;
Hic doctus Varro, multa ille Terentius arte est;
Sevus Aristophanes, faciéque minante Cratinus;
Hic lepidus Plautus: facundum cerne Menandrum:
Ille senex gravis est petulantis fama Tarenti,
Eupolis iste minax, ventosique Accius [illegible]is.

Multi prętereà fuerant, quos dicere longum est
Dux sacer admonuit; tempus non esse terendum:
Acceleremus iter, non hac in parte moremur.
Dùm tibi fata Dei concedunt visere Cælum;
Omnia percurras oculis ac mente reponas.
Lucus erat densus myrto lauróque virenti;
Texerat in morem cameræ spinosus achantus;
Atque hederæ errantes jucundùm, desupèr umbram
Præbebant: dulces pendebant vitibus uvæ,
Non quales avibus prædam labrusca racemos
Ferre solet silvis densis aut sæpibus altis.
Fons lucentis aquę, tecta de rupe, fluebat;
Vndiquè cing bant, nativo marmore sedes,
Divinos latices, pluresque sedilia circùm,
Præstantes animæ, magnam fecere coronam;
Palmiferæ fuerat quos inter gloria Memphis
Quem stupet Ægyptus, verus qui pænè Propheta
Extitit Amramii Mosis jucundus amicus.
Quem læva cernis, citharam pulsare canoram,
Et dulcem suavi modulari carmine vocem:
Hunc Rhodopes sævę laniarunt rupe parentes;
Mystica belligeris qui Thracibus orgia primus
Attulit, ut castæ celebrent Trieterica matres.
Ille sinus Calabros, Samiis licèt ortus in agris,
Incoluit, quondàm quæ Græcia magna vocata est.
Hic nostram posuit variis animalibus umbràm
Purgari, donèc, sine sordibus, Ætheris alti,
Venerat undè priùs cælestia regna revisat.
Hic unà Archytasque Dionque, Platonis amici;
Differere inter se dulci sermone videntur.
Qui fronte est hilari, lateri qui junctus adhæret
Pythagoræ dextra Samii, lęvaque Biantis:
Pythius hunc verè sapientem dixit Apollo;
Proh scelus infandum! gelidę extinxere cicutę
Ast illum, qui te dudùm miratur euntem,
Et sua, qui nusquàm, radiantia lumina flectit,
Quique humeris latè longè supereminet omnes;
Allo-

Alloquere; est Plato, cui similem non ulla tulerun
Sæcula, cui rerum sensum natura reclusit,
Vt, quod mortali licitum est cognoscere, nosset.
His animus, miro, dictis, ardebat amore,
Compellare virum, & dextram conjungere dextræ
Sed pudor & tanti tenuit reverentia Vatis.

At prior ille infert: Nate ò melioribus annis,
Cùm Verbum Christique fides totum occupet orbẽ
Christicolis nùnc lux, ablatis, clara, tenebris,
Fulget, & æterni portam reseravit Olympi.
Felices animæ, quibus hęc in tempora nasci
Contigit, & meritam vitam nùnc ferre per auras!
Quid non tentavit mea mens, dùm vita manebat,
Inquirens totum diversis partibus orbem?
Quid Druydes Galli, Samii quid litera Vatis,
Ambiguique Tagis cęcum quid pręferat omen;
Quid dixere Magi, nudus quid protulit Indus,
Dùm contemplatur nigranti pectore Cęlum;
Quicquid & invenit, Phœnicis gloria gentis,
Qui numero ex isto contrà sedet (aspice) Thales;
Quid Chaldęorum doctrina recondita, quicquid
Repperit Ægyptus: multis vix legimus annis.

Dùm tenebris densis, dùm cęco errore vagarer
Penè mihi summi est Regis lux clara reperta.
Nanquè Prophetarum Divina volumina legi;
Quid dixit Moses, lyrici quid carmina Regis:
Quid cecinit Vates, crudi quem serra Tyranni
Divisit medium; quicquid Babylonius infans
Dixerit: & sanctæ quid cantavere Sibyllę.

Sed quis ab Æthereo Verbum descendere Cęlo
Crederet in terram, humanos ut uestiat artus?
Æquo animo ut ferret, quicquid mortalis egestas
Producit, frigus, somnos, ignemque famemque?
Accipiens formam servi; de divite regno
Descendens pauper; Dominus rerumque Creator
Innumeris sese offerret cruciatibus ultrò,
Vt scelus humanum superi clementia Regis

 Ab-

Ablueret, vitamque homini pro morte pararet?
Nonnulla in nostris, memini, posuisse libellis:
Nè mirere; sacris sitièns è fontibus hausi.
Illud non etiam postrema in parte repono,
Quòd, multos Latio nostris incumbere chartis;
Accepi, nomenque meum volitare per ora.
Pręcipuè colit antè omnes pulcherrima longè,
Quam mediam liquidis undis interfluit Arnus,
Stirps quondàm Romana, tui Florentia mater.
Tu, si quandò mei studiosos cernis alumnos:
Nostra legant, moneas, non abscedentia sacris
Scripta voluminibus; fidei condita sapore
Aspergant; siqua inveniant contraria, tollant:
Sed, nihil esse, reor: dubia, ad meliora reducant;
Officióque boni, lector, fungatur amici.
Nanquè etiam posset Divinas carpere leges
Perfidus interpres. Quantis vexata procellis
Vera fides olim? quàm penè sub ęquore mersa est?
Sed stetit inviolata tamen, stabitque per ęvum.
Tùnc MEDICES COSMVS monuit, nō esse morā-
Fata instant, Plato; sidereis discedere regnis, (dū:
Terrestres habitare domos, vitamque sub astris,
Hunc, agitare, Deus jubet, & se reddere terrę.
Nè dubites; quodcūque mones, sub mēte repostū est.
Dixit, & in verbo vestigia torsimus illo.
Divorumque iterùm celeres lustravimus hortum;
Ventum erat ad portam gemmis (mirabile visu!)
Ornatam; totidem Stellas vidisse putares.
Quę nobis patefacta fuit, venientibus, ultrò.
Rursùs & Ætherei perlustro palatia Regis,
Cælestesque domos, magnorumque atria Divum;
Atque iterùm COSMVS sūmi ad penetrale Tonātis
Duxit, ubi omnipotens solio Deus Ætheris alti
Considet aurato, meritis ubi præmia reddit.
Indè gradu celeri retrò discedimus, undè
Venimus; & portas tandèm superavimus omnes.
Sic quondàm fertur magnus Labyrinthus in Ida,

Aut,

Aut, Ægypte, tuus portas habuisse patentes
Mille viis, thalamis innexa triclinia miris,
Mille per ambages: quonàm vestigia tendas,
Incertus; pateat cùm nusquàm egressus in illis;
Implicitus fallit connexi tramitis error.
Sed duce tàm docto sedes peragravimus omnes;
Nec via decepit divisa in compita mille.
Vestibulum antè ipsum primæque in limina portæ
Duxit, ubi immensùm se sustulit aurea turris;
Deìn: quo quæque modo devitèm immania monstra
Lactentemque viam, quà sit descensus Olympi
Ad terram facilis, nè præceps volvar ad ima;
Edocet; atque, vale, mihi verba novissima dixit.
Tùnc ego vel rapidis ventis, celerique sagitta,
Vel, Iovis irati demisso, fulmine, dextra
Ocyor, ad terram labi sum jussus ab alto.

VGOLINI VERINI POETÆ FLOR. AD MATTHIAM PANNONIÆ REGEM TRIVMPHVS & VITA

EIVSDEM REGIS ADMIRANDA.

MAgnanimi æternos Regis memorara triumphos
Gestáque, Pindaricis numeris scribenda, MATHIÆ
Fert animus: sed nil vestro sine numine tentem,
Pierides. At tu princeps mihi pande recessum,
Calliope; ut liceat penetrare Helicona sonorum;
Parnassique sacras haurire biverticis undas.
Virtutis jàm mater erat præsaga futuræ:
Se parere ingentem Clypeum, per somnia vidit;
Ex adamante, trucis quo tela immania Turcæ
Pannonia arceret procùl, & contemneret hostem:

Ac, prodire suis validam genitalibus Hastam;
Cernebat; cujus tremeret Germania motu;
Illyricæ, Venetumque urbes, ac Thracia fortis;
Pontus & Euxinus vertebat terga pavore.
Omnia victori redeunti ex hoste marito
Grandia conceptæ narrat miracula prolis;
Alma parens; certumque Ducem Regemque futurum
Hungariæ affirmat, quo non felicior alter
Sit Regum, insignis pariter pietate vel armis.
Subrisit conjux, uxorisque omine lętus,
Expectat tacitè maturi tempora partus.
Fraterno postquàm noviès sua cornua Phoebe
Lumine complevit, materna prodiit alvo
In lucem, egregius signis regalibus, infans.
Cui nomen genitor Diuina sorte MATHIAM
Imponi jussit. Vìx prima adoleverat ætas;
Artibus ipse bonis pueriles imbuit annos,
Romanum eloquium didicit, clarosque Poetas,
Historiosque omnes miro pellegit amore;
Evolvitque Sacræ Divina volumina chartæ,
Inter & æquęvos nuda luctare palęstra,
Spartano de more, puer; dorsoque volantis
Vectus equi, in parvos didicit deflectere gyros
Quadrupedem indomitū; jaculóque insignis & arcu
Parthorum certus potuit superare sagittas.
Bellorumque omnes artes juvenilibus annis
Edoctus, meruit pugnæ sub patre Ioanne,
Ductore insigni, quo non præstantior armis
Dux fuit, & nulli in bello velocior astus,
Cùm metus vrgeret; nullique audacia major.
Sub tali ac tanto Princeps, genitore, MATHIAS
Edoctus; meritò regni jam dignus habenis
Visus erat. Sed livor edax, post funera patris,
Egerat extorrem, profugumque in carcere Regis
Externi. Tantum potuit sua cognita virtus,
Et cęleste Dei donum, & solertia matris
Pannonię; ut proceres Domini Regemque crearent;
xtem.

Extemplò velox it cuncta per oppida, rumor
Principis electi, magnus quæ perluit Ister.
Tùnc subitò ingenti certatim gaudia plausu
Effundunt læti populi, juvenesque senesque
Solennem coluere diem; regnique coronam,
In patriam nondùm, Regi misere, reverso.
Nàm spectata Ducis virtus moresque probati,
Magnifico quales poscas in Principe, cunctas
Amovere moras; primus sua tradere jura
Quisque sibi accelerat, velut esset culpa, secundus
In Regis jurare manus. Ruit undiquè vulgus
Visendi studio & dextram contingere certant.
Felices illi, qui sunt Rectore sub uno
Prȩstanti! hunc proceres & plebs ceu numen adorent:
Qui bello fortis surgentes arceat hostes,
Quique regat justus populos in pace quietos.
Talis magnanimi proles generosa Ioannis
In Regnū Hungariȩ est, populo plaudente, reversus
Nec spes decepit; subitò nanquè expulit omnes
Infames nullumque suis est passus in oris
Sistere, qui veluti sævæ contagia pestis,
Exemplo posset sanctos corrumpere mores.
Præcipuè furtis, sævisque latronibus instans,
Purgavit latos fines, saltusque malignos.
Vt nùnc per totum regnum, secure viator,
Carpere iter tutum nullo discrimine possis.
Mòx etiam edicto lascivas respuit artes;
Iussit & indomitam, pubem, exercere palȩstram
In pratis, magnumq; Istrum tranare lacertis,
Quadrupedisque citi pronos decurrere dorso,
Telaque torquere & gladios vibrare micantes.
Hungarus hanc vnam didicit mavortius artem,
Militiam & grave Martis opus tolerare sub armis;
Vel cùm bruma gelu & glacie compescuit Istrum,
Alpigenamque Savum, rapidi vel flumina Drausi;
Seu cùm torrentes exurit Sirius agros:
Sub galea divóque manent; exempla secuti

Principis invicti. Iàm formidabile nomen
Pannonium cunctis populis; lateque furentes
Invictosque olìm Turcas rejecit ab arvis
Dalmatiæ, trepidosque metu disjecit ad Hæmum.
At Danaum eversor, Scythicis qui erupit ab oris
Turcarum Princeps, nulli feritate secundus;
Turpe putans, populis à se jàm mille subactis,
Vni terga Duci dare; protinùs impiger omnes
Imperij collegit opes, magnòque furore
Dalmaticos populatus agros, Drausíque sonantis
Iàm rapidus multis alis trajecerat vndas.
At non cunctatus nec segnis martius Heros,
Robore collecto ruit obvius Hungarus, hosti:
Nec mora fit pugnæ; instructis exercitus armis,
Vt belli sonuere tubæ, prorumpit uterque,
Et primùm jactis obscurant Æthera telis,
Innixíque hactis transfigunt pectora longis,
Exoritur clamor, crebris sonat ictibus Æther.
Vt coiere manus, destringunt protinùs enses,
Fulmineos nudisque petunt mucronibus hostem.
Hungarus instat atrox, sed nec cessere latrones.
Sic, Stytico, immanis fertur, cognomine, Turca.
Hic quoniàm Europæ populos ditione subegit,
Victor & egregiam Byzanti diruit urbem,
Secum indignatur, quòd pugnet viribus æquis
Accola Danubii; tentatque lacessere bella.
Hungarus at contrà miles mavortius ensem
Fulmineum rotat, & densas prorumpit in alas,
Turcarum assuetus rabiem frenare furentem;
Vertere terga hosti, victosque excedere campis,
Istricolæ duxere nefas vlx morte piandum.
Prætereà impellit cari præsentia Regis,
Qui, quà tela videt densissima, primus in hostem
Vrget equum; scindit cuneos, densosque maniplos
Disrumpit, secumque viam mucrone patentem
Efficit; ut fulmen nubem, accipiterq; columbas,
Vt tigris pecudes; ut præceps vertice saxum,

Vt sata prosternit plenus rupto objice torrens:
Sic Christi invictus Ductor secat agmina ferro.
Nec jàm Turcarum possunt, durare cohortes.
Ceduntur pedites; versis labuntur habenis,
Castra petunt equites fusi, vallóque relicto,
Per nota in patrias fugiunt compendia sedes.
Instat victor ovans noctesque diesque, MATHIAS;
Multáque tardantum in latis dat funera campis.
Intumuit rapidus spumanti sanguine Drausus,
Verticibusque atris prostrata cadavera volvens,
Alpigenam sanie maculavit decolor Istrum.
Nec jam contentus patrios defendere fines
Dux alacer celsis munitas montibus arces
Teucrorum expugnat; cæsis pulsisue colonis,
Oppida Christicolis & fido milite replet.
At Stytici nondùm feritas mollita Tyranni
Excursare audet, rursusque invadere fines
Dalmaticos, tentatque Savum penetrare sonorum.
Horret adire tamen, nec credere longiùs audet,
Pannonium totiès experta binominis Istri
Robur; & alba suis inhumatis ossibus arua
Formidat, nec victa potest absistere bello.
Verùm ubi nequicquàm Regē superare MATHIAM
Regnator Trojæ potuit; se vertit ad oram
Ausoniæ, socerique urbem expugnavit Hydruntum;
Placavitque Italo Turcarum, sanguine, manes.
Tùnc metus Hesperiæ trepidas invaserat urbes;
Barbara gens tanto fuerat bacchata furore.
Dux Calabrum suus affinis, fortissimus Heros,
Collecto Ausoniæ, victrices, robore, turmas,
Invasit, retroque hostes detorsit in urbem.
Sed frustrà, inclusos munita, obsedit, Hydrunto.
At Rex Pannonius socero miserisque Latinis
Mille viros misit, fortissima pectora bello,
Herbariumque Ducem, quo non sollertior alter,
Nec magis assuetus Turcarum occurrere telis,
Extitit, adventu cujus perterritus hostis,

Non

Non ausus fuit in campos prodire, sed intus
Servabat tutos trepida formidine muros.
Tandem ubi nulla fugæ, nec spes erat ulla salutis;
Tradidit Alphonso, quas bello ceperat arces.
Servata est igitur per te, venerande MATHIA,
Italia, horrendi extinguens incendia belli,
Ac formidandæ solvens primordia cladis.
Te quoque terribilem sensit Germania Regem,
Ipse licèt Cæsar sumptis invaserit armis
Pannonius Federicus agros; Venetusque superbus,
Nequa tuas merces deferri posset in urbes,
Illyricos statione sinus observet, & undas
Adriacas, faveatque tuo, contrarius, hosti.
Tu tamen invictus partes discurris in omnes;
Ac diversa simùl pertentas prælia victor.
Nùnc Scythicos urges Belgradi ex arce colonos,
Et simùl ipsa tua pulsatur porta Viennæ
Cuspide, & immanes Dacos à finibus arces.
Te quisquis lædit, sciat irritare crabrones.
Nec jàm Sarmaticus gaudet, bella impia, Cæsar,
Te contrà movisse; dolet; pacemque reposcit,
Vereor, & longo firmabit fœdera pactu.
Salve, magnanimi proles invicta Ioannis;
Salve, bellipotens, præsentis gloria sæcli.
Tu, Nazarreni Dux invictissime Christi,
Maumettis potes insanos frenare furores.
Tu sacrosanctæ es fidei fortissimus umbo
Hastaque: nostra salus; at Turcis, pestis & horror.
Quo nùnc divinas percurram carmine laudes?
Quæ à quibus anteferam? Rerum me copia vincit.
Perstrinxisse, sat est. Forsàm tua fortia facta,
Rex invicte, canam Magni post prælia CARLI,
Quæ cecini multùm insudans ter quinque per annos;
Otia si nobis dederit Florentia mater,
Qualia Mecœnas, longo memorabilis ævo,
Virgilio tribuit. Si non urgebit egestas;
Magna Sophocleo referam tua gesta cothurno.